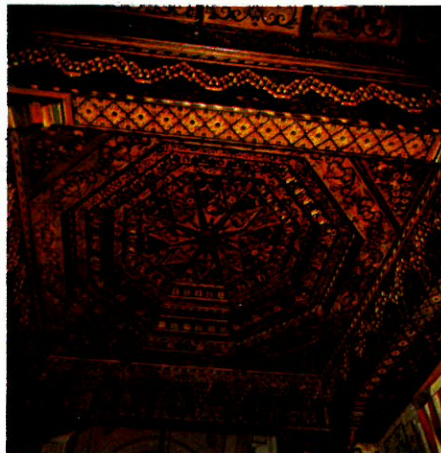


GASPARE MESSANA

l'Architettura Musulmana della LIBIA



EDIZIONI DEL GRIFONE

GASPARE MESSANA

l'Architettura Musulmana della LIBIA

EDIZIONI DEL GRIFONE

La Sovrintendenza alle Antichità della Libia ha incoraggiato l'autore durante il corso del suo lavoro mettendo a sua disposizione l'archivio fotografico e la biblioteca.

L'Amministrazione dei Beni Auqaf gli ha facilitato in ogni circostanza l'accesso ai monumenti religiosi.

Per questo l'autore desidera manifestare qui la sua gratitudine a tutti coloro che l'hanno aiutato e rendere omaggio alla loro instancabile cortesia.

Segue l'elenco delle fotografie gentilmente concesse dalla Sovrintendenza alle Antichità:

Tavv.: XIII, XV (Torre di Mizda), XVI, XVII, XVIII, da XX a XL, XLIII, XLIV, LI, LII, LIII, LVI e LVII.

I N D I C E

Prima parte

CARATTERISTICHE ESSENZIALI DELL' ARCHITETTURA MUSULMANA IN LIBIA

UN ARGOMENTO TRASCURATO	pag.	13
CENNI SULL'ARCHITETTURA MUSULMANA	»	17
a) la moschea arcaica	»	22
b) la moschea tetraiwonica	»	25
c) la moschea ottomana	»	28
L'ARCHITETTURA MUSULMANA DELLA LIBIA	»	31
Premessa	»	31
Sezione I: Gli edifici a carattere religioso	»	33
A) La moschea	»	33
Un fatto essenziale	»	33
La moschea libica	»	34
Due domande	»	34
Genesi della moschea libica	»	42
1) l'Islam primitivo proscrive l'erezione dei monumenti funerari	»	42
2) sorgono i primi monumenti funerari	»	43
3) il marabuttismo	»	44
4) struttura del marabutto libico	»	46
5) valore espressivo della cupola	»	47
6) dal marabutto alla moschea libica	»	48
Un esempio: Sidi Billimam	»	49
La prima moschea a cupolette della Libia	»	51
Il successo delle moschee a cupolette	»	55
Altri tipi	»	58
a) la moschea stanza	»	59
b) la moschea coperta con vólte a botte	»	60
c) la moschea d'ispirazione ottomana	»	61

Elementi complementari della moschea	pag. 62
a) il minareto	» 62
b) il mihrab	» 65
c) il mimber	» 66
d) la sedda	» 67
B) La zavia	» 68
C) Architettura funeraria	» 71
Sezione II: I fabbricati ad uso collettivo	» 73
a) la medersah	» 73
b) il hammam	» 74
c) il fonduk	» 75
Sezione III: I castelli e le torri di difesa	» 77
Sezione IV: La casa di abitazione	» 81
Sezione V: La decorazione	» 85
Strutture decorative	» 86
a) i materiali	» 86
b) le forme decorative	» 87
1) archi	» 87
2) vólte e cupole	» 87
3) pilastri, colonne, capitelli	» 88
4) porte e finestre	» 89
Le decorazioni propriamente dette	» 90
a) le tecniche più frequenti in Libia	» 90
b) i motivi ornamentali	» 91
1) motivi vegetali	» 91
2) disegni geometrici	» 91
3) decorazione epigrafica	» 92
Sezione VI: Cenni sull'urbanistica	» 93

Seconda parte

I MONUMENTI DELLA LIBIA ISLAMICA

Premessa	pag. 99
a) Moschee con copertura a cupolette, ovvero « di tipo libico »	» 101
1) Giama Kharruba	» 101
2) Giama Sidi Darghut	» 103
3) Giama En-Naga	» 108

4) Giama Mohamed Pascià (Sciaib El Ain)	pag. 119
5) Giama Ahmed Pascià Caramanli	» 122
6) Giama Gurgi	» 128
7) La Grande Moschea di Derna	» 135
b) Altri tipi di moschea	» 137
a) moschea stanza	» 137
Giama Giama di Murzuk (Fezzan)	
b) moschea coperta con vòlte a botte	» 138
La moschea di Murad Aghà (Tagiura)	
c) moschee di tipo ottomano	» 142
1) Giama Osman (detta: Bu Ghellaz)	» 144
2) Giama El Aa'tik (detta anche: Giama El Kebir)	» 147
c) I monumenti funerari	» 150
a) le tombe dei Re berberi, a Zuila (Fezzan)	» 150
b) le tombe dei Caramanli	» 152
d) La zavia	» 155
Zavia Sidi Amura (Zanzur)	
e) Fabbricati ad uso pubblico	» 157
a) la medersah	» 157
la Medersah Osman Pascià	
b) Hammam Sidi Darghut	» 160
c) Fonduk Ez-Zahar	» 162
f) Il Castello di Murzuk	» 164
g) Una casa di abitazione signorile, in Tripoli	» 167
h) L'urbanistica di Tripoli (Città Vecchia)	» 169
CONCLUSIONI	» 173
TAVOLE	» 177

PRIMA PARTE

CARATTERISTICHE ESSENZIALI DELL'ARCHITETTURA
MUSULMANA IN LIBIA

Nel secolo XIX i pensatori idealisti — secondo i quali può veramente intendere fenomeni e vicende del passato soltanto chi ne conosce la genesi e lo svolgimento — suscitarono negli studiosi e nel pubblico un immenso e fecondo interesse per la Storia. Di ogni manifestazione umana: politica, scientifica, culturale, si vollero indagare le origini e l'evoluzione allo scopo di penetrarne il significato intimo. E, con tale spirito, si scrissero, o si riscrissero, storie politiche e storie del diritto, storie delle religioni, delle scienze, dell'arte . . .

D'altro canto, sempre nell'Ottocento, la politica espansionistica delle grandi nazioni europee portò presto le potenze maggiori a riallacciare, con l'Oriente musulmano, quei rapporti che il mondo e la cultura occidentale avevano in gran parte troncato alla fine del dominio arabo sulla Sicilia e sulla Spagna.

Così, dopo gli scienziati che avevano accompagnato il Generale Bonaparte nella spedizione in Egitto, comparvero in Oriente numerose schiere di archeologi, paleografi, ed altri specialisti, tutti richiamati dalla speranza — che non fu delusa — di rinvenirvi tesori d'arte e memorie di civiltà degni di studio e di ammirazione. Per cui, nella seconda metà del secolo scorso, si ebbero le prime opere sistematiche consacrate all'architettura e all'arte musulmana, alle loro caratteristiche generali e alle loro particolarità regionali.

Fu l'epoca in cui pubblicarono i loro scritti migliori: Girault de Prangey, James Fergusson, Jules Bourgoïn, seguiti da Prisse d'Avennes, e più tardi da Max Van Berchem, da Henri Saladin ⁽¹⁾ ecc.; cioè l'epoca

⁽¹⁾ Cfr. tra tanti altri: La « History of Architecture in all countries » (Fergusson 1867); « Les Arts Arabes » (Bourgoïn 1873); « Manuel d'Art Musulman » (Saladin 1907).

di coloro che percorsero in lungo e in largo le terre dove era fiorita la Civiltà Islamica, studiando ogni opera viva, investigando ogni relitto. Essi ci hanno descritto ed illustrato i monumenti musulmani dell'Oriente: dall'Egitto alla Turchia e all'India; e quelli dell'Occidente: dalla Tunisia alla Sicilia e alla Spagna.

Ma nessuno di essi si è mai soffermato a studiare l'architettura musulmana della Libia ⁽²⁾.

Verrebbe quindi da pensare che, in Libia, non ci sia nulla di notevole in fatto di architettura musulmana. E invero c'è poco rispetto a quanto vantano, per esempio, l'Egitto e il Marocco: in passato il Paese offriva scarse risorse ai suoi abitanti come agl'invasori; e gli autoctoni, pochi per numero in confronto alla vastità del territorio, ma di temperamento battagliero, spesero sempre le loro energie migliori a contrastare duramente il dominio degli occupanti. Tali circostanze geografiche e storiche non potevano favorire la realizzazione di grandi opere capaci di superare le vicissitudini di una storia piuttosto travagliata per giungere sino a noi.

Tuttavia la Libia, come il resto del Nord Africa, ebbe le sue stagioni di attività edilizia anche se modesta. La Tripolitania, per esempio (e soprattutto la sua capitale), conobbe dal XII al XVI secolo alcuni periodi di prosperità, dovuti sia al commercio con i paesi dell'Africa centrale e con le Repubbliche marinare italiane, sia ai ricchi proventi ricavati dalla guerra di corsa e addirittura dalla pirateria ⁽³⁾; tanto che, secondo Marmol ⁽⁴⁾ ed altri cronisti, alla vigilia dell'attacco sferrato

⁽²⁾ Nell'Ottocento gli Italiani non diedero alcun contributo a questi studi e bisognerà aspettare il 1914 perchè venga pubblicata, e favorevolmente accolta, la pregevolissima « Architettura Musulmana » di G.T. Rivoira (Hoepli, Milano), tradotta poi in inglese, e ancora oggi debitamente citata nelle bibliografie francesi, inglesi e tedesche.

Rivoira, peraltro, non consacra più di dieci righe complessive ai monumenti dell'architettura musulmana della Libia.

⁽³⁾ I Nordafricani si adombrano, di solito, quando gli Occidentali chiamano atti di pirateria le azioni marine promosse dagli Stati Barbareschi nel Mediterraneo. In realtà, nello stesso mare ed in epoca moderna, la pirateria venne largamente praticata anche da spagnoli, francesi, còrsi, sardi, siciliani, pisani, genovesi, veneziani, fumani, greci, olandesi, inglesi. - Cfr.: « Les Etats Barbaresques » di Jean Monlaü - Presses Universitaires de France - Paris 1964.

⁽⁴⁾ Carvajal Marmol: spagnolo, autore di un libro sull'Africa (1573) che ebbe grande successo. Molti storici moderni si sono rifatti a questa fortunata opera, ristampata a Parigi nel 1667 col titolo di « Description générale de l'Afrique ».

dalle navi di Carlo V, Tripoli possedeva «numerose moschee, ospedali e scuole». Certo dovevano essere opere di poco conto se, caduta la città in mano agli Spagnoli (5 giugno 1510/906 H.) questi riuscirono a cancellarne le tracce in soli venti anni di dominazione ⁽⁵⁾, mentre nella stessa Africa tanti monumenti trionfarono della furia devastatrice dei Vandali — con, e senza maiuscola — che su di essi si accanì per alcuni secoli. Comunque sia, è coi Turchi che comincia il periodo d'oro dell'edilizia in Tripolitania (1551/959 H.).

Per quanto riguarda la Cirenaica — altra regione della Libia nettamente individuata — ci sono rimasti scarsi documenti dell'epoca in cui vi signoreggiavano gli Arabi (642 - 1517/923 H.) mentre si hanno numerose notizie della sua capitale (Benghazi) ai tempi della dominazione turca (1517-1911); e se nessun'opera architettonica notevole sorse nel primo periodo, ne furono edificate alcune interessanti nel secondo, come vedremo in seguito.

Nel Fezzan infine — terza ed ultima zona geografica in cui si divide la Libia — sempre scarsamente popolato, si trovano rovine di antiche moschee, castelli, tombe: così a Zuila; capitale sotto la dinastia berbera dei Beni Khattab (X-XII Sec.); a Traghen, capitale dei Sudanesi che s'impadronirono del Fezzan nel XII Sec.; a Murzuk, capitale degli Aulad Mohamed El Fasi (marocchini) che vi regnarono dal XIV Sec. sino ai primi del XIX.

In seguito i Turchi riattarono e modificarono alcuni di questi edifici e manufatti e, a loro volta, ne costruirono qualche altro per lo più a carattere militare.

In conclusione, e come mostreremo in seguito, le manifestazioni più significative, anche se modeste, dell'attività architettonica della Libia musulmana, si hanno nei secoli che precedono la conquista ottomana, mentre i monumenti veri e propri furono eretti negli anni della Reggenza turca e più precisamente tra il 1552 ed il 1911.

⁽⁵⁾ Charles Féraud, nelle sue documentatissime « Annales Tripolitaines » (Tournier-Vuibert, Parigi 1937) ricorda che gli Spagnoli, occupata Tripoli, ne cacciarono via gli abitanti e distrussero completamente (sic) case private ed edifici pubblici di cui usarono i materiali per costruire fortificazioni e ampliare il Castello.

Durante l'occupazione italiana, Salvatore Aurigemma e Renato Bartoccini pubblicarono eccellenti articoli ⁽⁶⁾ su alcuni di questi monumenti, ne fornirono la documentazione tecnica e fotografica, divulgandone così la conoscenza; e ne diedero, infine, un giudizio preliminare di tipo filologico umanistico, conformemente ai canoni classici della Storia dell'arte.

Dal canto nostro riesamineremo le stesse opere e molte altre fin qui trascurate dagli autori, ma con diverso criterio.

Se le storie sistematiche dell'architettura musulmana hanno ignorato sino ad oggi le moschee e gli altri edifici della Libia islamica, non bisogna, secondo noi, imputarlo frettolosamente ad una presunta scarsità d'interesse che questi monumenti offrirebbero allo studioso, ma ascriverlo piuttosto alla seguente sfortunata circostanza: i tradizionali criteri di valutazione, in campo architettonico, non erano idonei a cogliere i pregi e l'originalità dell'architettura musulmana della Libia. Lo strumento valido all'uopo doveva fornircelo una corrente della Critica moderna, quella che, nel giudicare l'architettura, guarda soprattutto allo spazio interno, pur non trascurando, naturalmente, gli altri parametri, a cominciare dalla decorazione che tanta importanza riveste nell'arte musulmana del passato.

Ed è alla luce di questo criterio che ci proponiamo di studiare l'architettura musulmana della Libia, lusingandoci di riuscire a richiamare su di essa quell'attenzione di studiosi e di pubblico che finora è mancata.

⁽⁶⁾ Salvatore Aurigemma: « La Moschea di Ahmed Pascià Caramanli » ed altri scritti. - Renato Bartoccini: « La Moschea di Murad Agha » ecc. - S. Aurigemma e R. Bartoccini furono a capo della Soprintendenza Monumenti e Scavi di Tripoli.

I guerrieri che, dopo la morte del Profeta ⁽⁷⁾ e per circa un secolo, mossero dall'Arabia alla conquista del Medio Oriente e del Nord Africa, erano Beduini: cioè uomini del deserto, poveri, rudi e battaglieri, che erano sempre vissuti sotto la tenda.

Nomadi come loro, ma provenienti dal Sahara o dall'Atlas africano, e inquadrati da ufficiali arabi, furono i conquistatori della Spagna. E quando nell'XI secolo i Fatimidi d'Egitto decisero di lanciare una spedizione punitiva contro i ribelli della Cirenaica, della Tripolitania e della Tunisia, essi spinsero avanti, affinché s'insediassero in quei paesi, altre due tribù di Beduini: i Banu Hilal ed i Banu Suleim, d'origine araba.

Tutti gli storici occidentali dell'arte musulmana segnalano questi fatti per arguirne che simili invasori non potevano recare con sé nessuna forma d'arte e tanto meno un tipo qualsiasi di architettura. Alcuni di questi storici, anzi, non esitano ad invocare l'autorità di Ibn Khaldun per negare agli stessi Beduini ogni sentimento dell'Arte.

A nostra conoscenza, soltanto nella ben nota opera del Creswell ⁽⁸⁾ si riconosce che i guerrieri piombati nel Medio Oriente dai lontani deserti dell'Arabia erano inconsapevoli latori di un potenziale senso artistico.

Le ricerche archeologiche effettuate nell'ultimo cinquantennio, a cura di R. Savignac, Ahmed Fakhri, W.F. Albright ed altri, hanno invece rilevato che varie culture si sono succedute nell'Arabia preislamica. Sono venuti alla luce, in ogni regione della penisola, abitazioni

⁽⁷⁾ Avvenuta a Medina nel 632 E.V.

⁽⁸⁾ E più precisamente nella prefazione dettata dal Prof. M.E.I. Mallovan — l'opera suddetta è la « Early Moslem Architecture » di K.A.C. Creswell - Pelican Books.

e templi, sculture ed oggetti di uso domestico artisticamente lavorati. E se nel nord l'influenza egiziana è evidente, altrettanto palese è nel sud — in campo architettonico — l'originalità di alcune soluzioni planimetriche, e di molti elementi decorativi oggi esposti nel Museo di Sanaa.

Tuttavia, accanto a quelli dell'arte musulmana, ci sono gli storici occidentali dell'Islam. Essi narrano dei Beduini come di uomini amanti e cultori della poesia, creatori di una letteratura orale di cui ci sono pervenuti i monumenti. Il Lammens, per esempio, li descrive così: «*Anche al primo incontro, il Beduino, malgrado la sua apparenza esteriore meschina, non può essere confuso con un primitivo o un barbaro . . . Messo in condizioni favorevoli, che non trova se non fuori della sua patria, egli è in grado di assimilare il nostro progresso, le conquiste della più avanzata civiltà . . . Se la perfezione di una lingua può essere considerata come riflettente l'anima, lo spirito di un popolo, l'evoluzione assai avanzata dell'idioma arabo dovrebbe bastare a vietarci di relegare i Beduini preislamici fra i popoli primitivi*»⁽⁹⁾.

Comunque sia, storia e apprezzamenti di studiosi ci danno dei conquistatori musulmani del primo secolo dell'Ègira, l'immagine di uomini costretti dai fattori geografici ad un'esistenza materiale di tipo primitivo senza alcun rapporto con la loro taglia spirituale.

Certo, quando strariparono dall'Arabia non avevano recenti esperienze di architettura; avevano però una tradizione poetica attraverso la quale si palesavano quelle doti d'immaginazione e di espressione che costituiscono i presupposti dell'attività artistica; anzi si può dire che l'attività artistica fu l'unica manifestazione intellettuale dei Beduini nell'epoca preislamica.

Fatta irruzione in Egitto, in Siria e nell'Iraq, essi si dimostrarono sensibili al fascino delle varie culture con le quali vennero a contatto, e sensibili anche alle forme d'arte compatibili con le loro credenze⁽¹⁰⁾. I loro discendenti, inurbati e fusi con le genti già sottomesse, sapranno coglierne, sin dalla prima generazione, gli elementi più congeniali al loro spirito per rielaborarli sino a farne una creazione originale; riusciranno

⁽⁹⁾ Henri Lammens: «L'Islam» pag. 7 - Laterza editore, Bari 1948.

⁽¹⁰⁾ Si sa che i musulmani, salvo qualche eccezione, come i Persiani, rifiutarono la pittura e la scultura in ottemperanza ad una rigida prescrizione tradizionale che vieta la raffigurazione di esseri umani e di animali.

a risuscitare le civiltà agonizzanti cadute sotto i loro colpi, infondendo loro una nuova energia e imprimendovi il marchio della loro fede.

Fiorirà così la Civiltà musulmana classica e l'architettura ne sarà uno dei frutti migliori.

La maggior parte degli specialisti occidentali, che si sono dedicati alla storia ed alla critica dell'architettura musulmana, l'hanno studiata da due punti di vista.

Nelle loro trattazioni, gli uni, come Henri Saladin, hanno posto l'accento su un fattore che potremmo chiamare «territoriale» ed hanno segnalato che l'architettura musulmana, pur essendo caratterizzata da una specie di unità, generica ma incontestabile, risulta tuttavia strettamente legata al luogo dove si è sviluppata; in quanto, come si è detto, l'Islam, conquistando paesi di antica cultura, più che importarvi una nuova arte, ridestò le vecchie tradizioni locali, morte o semplicemente sopite, adattandole naturalmente alle proprie concezioni.

Per cui lo stesso Saladin divide la sua storia dell'architettura musulmana ⁽¹¹⁾ in cinque capitoli principali, ognuno consacrato ad una delle «scuole architettoniche» qui appresso elencate:

1) la scuola siro-egiziana. A questa scuola, attiva dai primi secoli dell'Ègira alla seconda metà dell'Ottocento, si debbono alcune delle più venerabili moschee di tipo arcaico (sala di preghiera ipòstila affiancata da un grande cortile porticato). Inoltre i monumenti della Siria e dell'Egitto ci offrono un vasto panorama di quanto fu fatto in campo architettonico, in tutto l'Impero islamico e nelle varie epoche. Né la cosa può sorprenderci poiché Siria ed Egitto, dopo l'Era ommeiade, sono stati via via governati da dinastie mesopotame, persiane, mongole ed anche nordafricane d'occidente come quella dei Fatimidi. E l'architettura di questi e di altri paesi si è spesso adeguata alle formule predilette dai sovrani regnanti;

2) la scuola magrebina (Nord Africa, Spagna), rimasta fedele al tipo arcaico di moschea con qualche cedimento in Algeria e in Tunisia al tempo dei Turchi ottomani. Essa si segnala anche per la raffinatezza raggiunta nella decorazione e per l'attività proseguita oltre la riconquista cristiana della Spagna (arte mudejar);

(11) Titolo originale: « Manuel d'Art Musulman » già citato.

3) la scuola persiana, che si afferma dalla metà dell'undicesimo secolo in poi, ricalcando molti schemi dell'arte persiana preislamica, come era avvenuto a Baghdad sin dai tempi dei Califfi abbassidi. Questa scuola è caratterizzata dall'impiego quasi esclusivo dei mattoni cotti e crudi; dagli edifici con grandi cortili sui quali si affacciano gl'iwan (o nicchie vaste quanto una stanza); dal gran numero di monumenti funerari coperti con cupole; dall'impiego delle maioliche come materiale da rivestimento ecc.;

4) la scuola ottomana, sorta alla fine del sec. XIV nell'Asia Minore, che trionfa definitivamente dopo la presa di Costantinopoli (1453). Essa ha, entro certi limiti, imposto in tutta l'area caduta sotto il dominio turco (tranne che in Libia) il tipo di moschea a grande cupola centrale. Innumerevoli sono i capolavori di cui le è debitrice l'architettura musulmana; ed il suo artista maggiore, Kogia Sinan Mîmar ⁽¹²⁾, è considerato uno dei più grandi architetti di tutti i paesi e di tutti i tempi;

5) la scuola indiana, che vede la luce verso la fine del XIII secolo ma non riesce a brillare per originalità in quanto soffocata da reminiscenze persiane e da una tradizione locale sempre in atto.

Altri studiosi invece — e segnatamente Georges Marçais — pur non respingendo del tutto lo schema di Saladin, hanno preferito porre l'accento sul fattore tempo; e, considerando l'architettura musulmana come un fenomeno unitario, ne hanno diviso la storia in quattro periodi principali:

1) dalla metà del VII secolo (primo dell'Ègira) alla fine del IX: è il periodo in cui l'Impero islamico ci appare politicamente unito e l'architettura musulmana va costituendosi, scegliendo la propria via in modo sempre più autonomo rispetto alla ellenistica e alla persiana dalle quali deriva. Il califfo è uno solo, risiede a Damasco, poi a Baghdad, ma il suo potere effettivo, e soprattutto il primato morale dell'oriente, si fanno sentire ovunque anche se i mezzi di comunicazione sono scarsi: il governatore di Kairawan (Tunisia) non amplierà la moschea della città senz'aver preventivamente sollecitato il parere del Califfo; e quando

⁽¹²⁾ Kogia Sinan Mîmar: vissuto nel XVI secolo; fu l'architetto di Solimano il Magnifico. Operò nella seconda metà del Cinquecento (la prima sua opera nota è la moschea di Shah Zadeh - 1548) ed è l'autore della famosa moschea Suleimanieh in Istanbul.

un principe ommeiade, appena sfuggito al massacro dei suoi, costruirà una moschea a Cordova, rispetterà lo schema della sala ipòstila consueto in Siria come nell'Iraq, in Tunisia come in Egitto;

2) dal X al XII secolo: mentre violente lotte intestine travagliano l'Impero ⁽¹³⁾ l'architettura musulmana, dalla fisionomia ormai inconfondibile, subisce un processo di differenziazione. Ora i Califfi sono tre ed abbiamo una scuola ommeiade in Spagna, una scuola fatimita in Tunisia ed in Egitto, una scuola selgiucchita in Iran. Ma dappertutto lo schema della moschea primitiva è spesso preferito al nuovo tipo dai quattro iwan apparso nell'Iran. E gli elementi decorativi di una qualsiasi delle tre scuole di architettura trovano delle risonanze o suscitano delle imitazioni nelle altre due;

3) il periodo che va dal XIII al XV secolo e che porterà, insieme allo sfasciamento dell'Impero, la disgregazione dell'architettura, riscontrabile nel pullulare delle scuole o maniere locali;

4) infine l'ultimo periodo, dalla caduta di Costantinopoli alla metà del secolo scorso, che, per merito dei Turchi ottomani, vedrà l'affermazione, dall'Asia Minore all'Algeria, di un'architettura musulmana ricca di motivi bizantini e persiani.

Una larga corrente della Critica moderna, ritiene invece che la vera sostanza dell'architettura sia da ricercare nello spazio interno; e perciò affronta lo studio di una civiltà architettonica ponendo decisamente l'accento sul modo in cui questa civiltà ha trattato il vuoto racchiuso dall'involucro murario dei suoi monumenti.

A nostro parere, nessuno meglio di Bruno Zevi ha saputo mettere in chiaro questo concetto, per cui ci limiteremo a riferire le sue parole: *«Tutti coloro che hanno anche fuggevolmente riflettuto sull'argomento, sanno che il carattere precipuo dell'architettura — il carattere per cui essa si distingue dalle altre attività artistiche — sta nel suo agire con un vocabolario tridimensionale che include l'uomo. La pittura agisce su due dimensioni, anche se può suggerirne tre o quattro. La scultura agisce su tre dimensioni, ma l'uomo ne resta all'esterno, separato, guarda dal di fuori le tre dimensioni. L'architettura invece è come una grande scultura scavata, nel cui interno l'uomo penetra e cammina»* ⁽¹⁴⁾.

⁽¹³⁾ Il Califfato di Baghdad vide sorgere due Califfati rivali: quello degli Ommeiadi andalusi e quello dei Fatimidi nord-africani.

⁽¹⁴⁾ Bruno Zevi: «Saper vedere l'architettura», p. 21. Giulio Einaudi editore - Saggio - 1951.

Vedremo ora qual'è la fisionomia dell'architettura musulmana quando la si esamina da questo punto di vista. Per amore di brevità limiteremo le nostre considerazioni al suo tema più antico ed importante: la moschea.

a) *La moschea arcaica.*

I primi edifici prettamente musulmani furono naturalmente le moschee, e vennero costruiti fuori dall'Arabia. Il Profeta aveva insegnato che, per pregare, il musulmano deve soddisfare tre sole condizioni: essersi purificato mediante abluzioni rituali; disporre di uno spazio pulito sufficiente per inginocchiarsi e prosternarsi toccando terra con la fronte; volgersi nella direzione della Kaaba, quindi della Mecca. Tre condizioni facili da realizzare ovunque, anche all'aria aperta, come fecero subito i nomadi del deserto che costituivano circa il novanta per cento dei credenti ai tempi di Maometto. Oggi ancora non è raro, per chi vive in terra d'Islam, notare nelle ore canoniche della preghiera qualche musulmano degli strati sociali più umili, sospendere le sue occupazioni, ripulire alcuni palmi di terreno, rivolgersi alla Mecca e pregare, incurante di quanto accade intorno a lui.

Tuttavia la preghiera in comune, antica quanto l'Islam, suscitò ben presto l'esigenza di una sede opportunamente sistemata e ad essa riservata.

I primi conquistatori musulmani vi soddisfecero in vari modi. Il più semplice consistette nell'occupare gli edifici consacrati al culto di altre religioni praticate nei paesi sottomessi. Così avvenne in Siria, per esempio, dove esistevano splendide chiese cristiane, o in Persia dove il Tempio del Fuoco di Persepoli fu trasformato in moschea. Talvolta, quando le popolazioni locali li avevano accolti con simpatia, i Musulmani si mostrarono tanto liberali da requisire una sola parte dei loro edifici religiosi, lasciandole — come fecero a San Giovanni di Homs (Siria) coi cristiani — pregare nell'area rimanente. Essi ricorsero anche all'espediente di reclutare sul posto tecnici e mano d'opera per farsi costruire moschee alla maniera dei templi delle altre religioni: la Kubbet Es-Sakhra di Gerusalemme ne è un esempio ben noto.

Ma nel caso di città fondate ex novo, essi dovettero provvedere da sè ai proprî edifici del culto.

Che cosa fecero allora?

Dopo qualche incertezza — come il rozzo stanzone eretto da Amru Ibn El As a Fostat o il semplice quadrato tracciato sulla terra nuda a Bassorah, e poi individuato da un solco e da un filare di canne —

essi idearono e costruirono un tipo di edificio che doveva incontrare, ovunque giunse l'Islam, un'immensa fortuna: s'immagini un grande recinto rettangolare, con due lati orientati perpendicolarmente alla retta ideale che unisce il luogo ove esso sorge con la Kaaba ⁽¹⁵⁾. Al muro situato dal lato della Mecca è addossato un portico a più navate, mentre colonnati, in numero minore, corrono parallelamente agli altri tre lati del recinto; un locale per le abluzioni rituali si affianca all'edificio e, spesso, si nota anche una vasca in mezzo al cortile ⁽¹⁶⁾ (Fig. n. 1). Questa è la moschea primitiva e ne ritroveremo lo schema in tutto l'Impero Musulmano nei sei primi secoli dell'Ègira (dal VII al XII dell'era cristiana) ed anche oltre.

Prova ne siano le figure della Tav. 1, nella quale abbiamo riunito le piante di alcune fra le più celebri moschee costruite dall'VIII secolo al XII, e dall'Iraq alla Spagna.

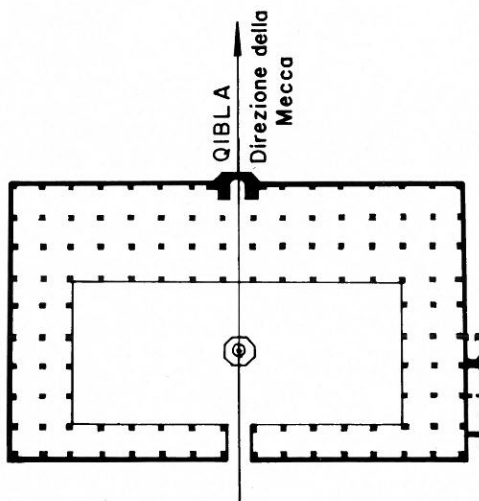


FIG. 1 - Moschea arcaica.

Da quale edificio deriva questo schema? La questione è molto controversa: si è parlato di analogia con le sale ipòstile dei Persiani, con costruzioni copte ecc., ma si è voluto soprattutto vedere, nella pianta della moschea arcaica, la riproduzione adeguata di quella che fu la residenza del Profeta a Medina. Anche lì si aveva un recinto rettangolare con una tettoia di foglie di palma, sostenuta da tronchi dello stesso albero, addossata al lato del cortile che guardava verso la Kaaba.

⁽¹⁵⁾ I musulmani chiamano « qibla » questa retta che punta verso la Mecca.

⁽¹⁶⁾ Il cortile della moschea viene chiamato « Sahn » in arabo.

Comunque sia, questo schema planimetrico conobbe grande successo per due ragioni principali. La prima, d'ordine sentimentale: esso ricordeva a tutti la dimora del Profeta, nel cortile della quale Egli pregava spesso insieme ai suoi Compagni e a coloro che venivano a visitarlo, a chiedergli consiglio, ad esporgli le proprie necessità.

La seconda ragione, invece, riveste un carattere pratico: lo schema descritto rispondeva perfettamente alle esigenze del culto musulmano: tradizione e prescrizioni religiose volevano che i credenti, quando pregavano in comune, si disponessero su una o più file, gomito a gomito, rivolti alla Mecca. Niente meglio di un muro, di fronte al quale allinearsi in file parallele, poteva individuare lo schieramento richiesto. Nel mezzo del suddetto muro, e probabilmente allo scopo di distinguerlo dagli altri e rendere evidente la direzione della Kaaba, si disegnò una porta ⁽¹⁷⁾ e più tardi una nicchia: il mihrab. Da allora non ci fu più moschea senza mihrab, come non c'è chiesa senza altare ⁽¹⁸⁾.

Infine si ricordi che la moschea, nei primi secoli dell'Ègira, oltre alla sua funzione religiosa ne aveva alcune altre di carattere sociale e perfino politico: sotto i suoi portici i credenti sostavano volentieri dopo la preghiera per intrattenersi sulla dottrina o ascoltare le pacate sentenze di qualche saggio e pio vecchio; durante la giornata i maestri v'insegnavano il Corano, i Cadi vi amministravano la giustizia; i privati, all'occasione, vi trattavano qualche affare; i pellegrini di passaggio vi pernottavano. Molti capi, di quando in quando, vi radunavano i propri amministrati, stringevano con loro relazioni personali, le coltivavano. Nessuna di queste attività era in contrasto con quanto era avvenuto a suo tempo a Medina nel cortile della casa del Profeta, e l'ordinamento generale della moschea vi si prestava egregiamente: un vasto spiazzo pressoché indifferenziato (la sola parte riservata alla preghiera si distingueva dalle altre) frequentato da tutti e a tutte le ore della giornata ⁽¹⁹⁾, con possibilità di ripararsi, sotto i porticati del cortile, dal sole e dalla

⁽¹⁷⁾ Anche nella casa del Profeta a Medina c'era stata una porta, poi murata, nel lato del cortile rivolto alla Kaaba.

⁽¹⁸⁾ Dal punto di vista della funzione, mihrab ed altare non hanno niente in comune. Altri elementi della moschea sono: il mimber (pulpito); la maqsura (divisorio che in alcuni paesi delimitava la zona riservata al sovrano e ai suoi familiari); il minareto dal quale i fedeli sono chiamati alla preghiera; la sedda o tribuna per le recitazioni del Corano, e i locali per le abluzioni.

⁽¹⁹⁾ I musulmani debbono pregare, obbligatoriamente, cinque volte al giorno: all'alba, poco dopo mezzogiorno, verso le ore sedici, al tramonto, a tarda sera.

pioggia; simile luogo non poteva che diventare il punto d'incontro di tutti i cittadini, e lo storico tedesco Wellhausen poteva giustamente dire che, allora, la moschea oltre ad essere il tempio dei musulmani era anche il loro Foro ⁽²⁰⁾.

b) *La moschea tetraivanica e l'introduzione della cupola.*

Il X secolo dell'Era volgare per molti versi doveva rivelarsi uno dei più importanti della storia musulmana. La vita religiosa conobbe in quel secolo nuovo fervore; si sviluppò il culto dei Luoghi Santi dell'Islam; si costruirono tombe e mausolei in onore dei personaggi più importanti; si generalizzò l'uso della «visita» (ziara) a questi monumenti per raccogliersi e pregare.

Sul piano intellettuale la novità consistette nella grande diffusione che si diede alla cultura, soprattutto mediante l'organizzazione sistematica dell'insegnamento secondario e la moltiplicazione degli edifici nei quali esso veniva impartito: le famose madrassah.

Nel campo storico e politico, infine, l'Islam cominciò a sentire la pressione sempre più molesta dei grandi invasori tradizionali dell'Est, pressione che doveva culminare nella caduta di Baghdad (1055-447 H.) nelle mani dei Turchi Selgiucchidi.

I Selgiucchidi attuarono una prima rivoluzione nel campo dell'architettura religiosa, semplicemente col dare impulso ad alcune delle tendenze sopradette. Avevano conquistato la parte orientale dell'Impero islamico, ma erano stati a loro volta conquistati dalla religione del Profeta, di cui divennero zelanti campioni. Nel 1065 (457 H.) — dieci anni appena dopo la presa di Baghdad — una delle loro figure più rappresentative, il vizir Nizam El Muluk, fondava il collegio per l'insegnamento delle scienze coraniche, detto Nizamiyah, che doveva diventare un modello valido per tutto l'Impero.

Ma intanto si continuava ad insegnare nelle moschee; e dall'altra parte l'organizzazione politica selgiucchita, di tipo feudale, doveva favorire il culto dei grandi capi militari, civili e religiosi (funzioni spesso esercitate dalla stessa persona), e il conseguente moltiplicarsi di mausolei e tombe monumentali, con annessi oratorii edificati in loro onore, o in onore dei loro familiari. Per cui la moschea, che era stata in un certo senso il Foro dei musulmani, diventò non di rado, sotto i Turchi Selgiuc-

⁽²⁰⁾ Cfr. Creswell, opera già citata.

chidi, o un tempio scuola, o un tempio con sepoltura annessa, o l'uno e l'altro; con le profonde metamorfosi nell'organismo dell'edificio, che ora vedremo sommariamente.

Gli abitanti della Mesopotamia e della Persia, oltre alle stanze del tipo comune a tutte le architetture del passato e del presente, ne costruirono altre di concezione diversa: il serdab o locale sotterraneo da usare quando la temperatura esterna raggiunge punte stagionali

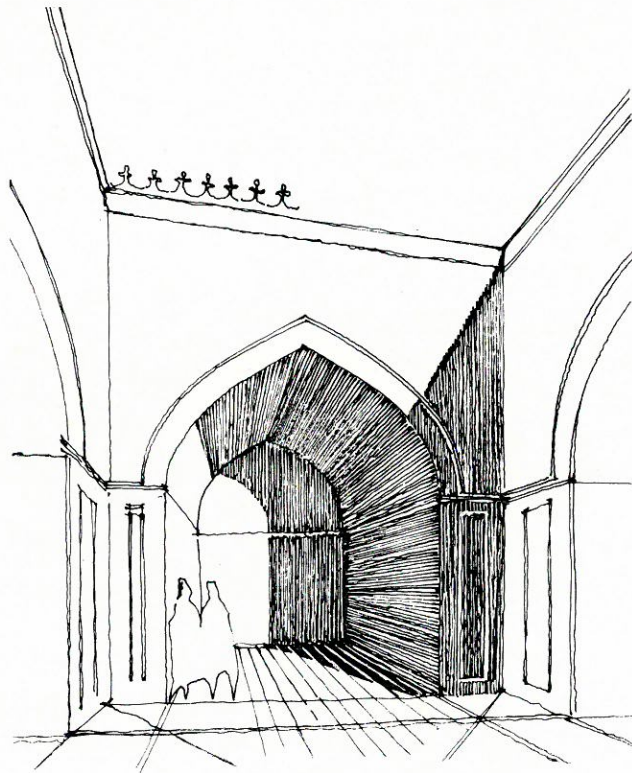


FIG. 2 - Iwan.

intollerabili; e l'iwan o camera affaccianti su un patio, e mancante di una parete; per cui esso ci appare come una nicchia dalle dimensioni di una stanza (fig. n. 2). Nell'iwan si possono godere, nelle stagioni propizie, i vantaggi della vita all'aria aperta pur rimanendo a riparo dal sole. Sotto i Selgiucchidi esso venne introdotto nella pianta della moschea (Masgid I Giuma di Isfahan, Tav. II) e poiché era nato come locale particolare della casa di abitazione, non tardò a diventare anche

aula scolastica in quanto molti maestri insegnavano a casa propria; docenti e alunni sedevano allora in cerchio, sul pavimento dell'iwan ricoperto di stuoie e di tappeti. La moschea dotata di iwan sembrava concepita apposta per fungere da moschea-scuola.

Questo tipo di edificio ebbe un grande successo anche per un'altra ragione: si sa che nei primi secoli dell'Ègira, la Legge islamica, così come viene enunciata dal Corano, diede luogo ad un gran numero d'interpretazioni. Con l'andare del tempo quattro sole di esse riuscirono ad affermarsi largamente e ad esse venne riconosciuto il crisma dell'ortodossia. Sono le scuole giuridiche malekita, hanafita, sciafeita e hanbalita, nomi derivati da quelli dei fondatori rispettivi. Varie circostanze storiche hanno condotto ogni paese musulmano a seguire i dettami dell'una o dell'altra scuola; ma, in passato, alcune dinastie vollero che s'impartisse l'insegnamento secondo i quattro indirizzi filosofico giuridici nelle stesse scuole, nelle stesse moschee, contemporaneamente, in omaggio alla riconosciuta ortodossia e quindi legittimità di essi: così avvenne nella splendida moschea di Hassan al Cairo (Tav. II).

Quattro erano le dottrine, e quattro i lati del cortile della moschea primitiva; bastò inserire un iwan su ogni lato e si ebbe la moschea tetraiwanaica ⁽²¹⁾.

L'architettura funeraria — nuovo genere coltivato dai Selgiucchidi — portò d'altra parte all'uso sistematico della cupola nell'organismo del tempio musulmano.

In verità troviamo cupole già in alcune moschee costruite nei secoli anteriori: in quella di Kairawan (836-221 H.) per esempio, e in quella di Cordova (961-349 H.). Ma il tecnico che ne studia le piante nota subito che l'adozione di questo elemento non è giustificata dall'ampiezza particolare del vano da coprire, o da qualche altra ragione costruttiva. Le cupole, in questi casi, costituiscono un puro fatto decorativo; esse coronano il primo e l'ultimo scomparto della navata che conduce al mihrab; esse segnano un percorso, sottolineano un elemento importante dell'edificio. Con i Selgiucchidi, invece, la cupola, nata proprio nei paesi da essi conquistati, serve a coprire ambienti abbastanza vasti

⁽²¹⁾ Non è per amore di novità che proponiamo questo neologismo, piuttosto pesante, ma perchè abbiamo notato, nel corso di numerose conversazioni con studiosi musulmani, quanto sgradito alle loro orecchie riesca l'appellativo di « moschea cruciforme » che gli storici occidentali hanno dato a questo edificio.

per i quali il suo impiego riesce più razionale di quello di una copertura piana; e inoltre — o soprattutto — i costruttori selgiuchidi ricorrono alla cupola in ragione del suo potere altamente suggestivo: di dentro e di fuori, infatti, essa ricorda la vòlta celeste, con la quale è sempre concentrica. Eretta su una stanza funeraria isola idealmente il defunto che giace nel sepolcro, esaltando la solitudine inesorabile nella quale egli è sprofondata con la morte.

Chiunque abbia viaggiato nel Nord Africa ha sentito la profonda malinconia che emana dai mille marabutti incontrati, dalle loro cupole bianche gravanti su celle quadrate gelosamente chiuse su sé stesse, immerse nel verde di un giardino o campate nella pianura sconfinata e deserta di un altopiano (Tav. III).

Ai mausolei di personaggi illustri verranno affiancati, nell'XI secolo, oratorii, piccole moschee, moschee più grandi. Molti capi selgiuchidi vorranno innalzare il tempio che li ricorderà ai posteri ed aggregarvi quella che sarà la loro ultima dimora.

Nascerà così la moschea funeraria.

Anche il tema della moschea-scuola ebbe molto successo in quella epoca e nei secoli successivi, sebbene sotto la sua forma tetra-iwanica essa non sia andata oltre l'Egitto ⁽²²⁾. Ma il mausoleo coperto a cupola, e la cupola stessa invasero tutti i paesi musulmani.

Nella Tavola II abbiamo riunito alcune piante di moschee di tipo tetraiwanicico e, per comodità del lettore, vi abbiamo inserito la pianta della Mansurah (moschea di Tlemcen, Algeria) di tipo arcaico; se la confronta con le altre della stessa tavola, il lettore ammetterà senza difficoltà che la svolta selgiuchita fu davvero rivoluzionaria.

c) *La moschea ottomana.*

Altri Turchi — ottomani questa volta — dovevano operare una seconda rivoluzione nell'ordinamento della moschea. Quella arcaica era un semplice cortile quadrilatero, con porticati più o meno profondi su tutti i lati. La continuità dello spazio tra le sue varie parti era

(22) In Egitto chiamano « liwan » i porticati che si affacciano sul cortile della moschea primitiva; lo si ricorda ad evitare possibili confusioni.

pressoché assoluta. Nella moschea selgiucchita, il cortile con i suoi iwan diventa la parte preponderante intorno alla quale si articolano il santuario, gli alloggi per docenti e studenti, il monumento funerario, quando c'è, ecc.

La moschea ottomana invece segna la frattura tra sala delle preghiere e cortile; la prima si chiude su sé stessa e il secondo diventa un accessorio, un vestibolo, magari prestigioso, ma pur sempre locale secondario annesso.

E, in effetti, tale fu la genesi della moschea ottomana: ad un santuario, per lo più rettangolare, vennero via via aggiunti, dal lato della facciata: una recinzione, dei porticati, un nartece, sino ad ottenere la configurazione finale di cui si vedono vari esempi nella Tavola IV ⁽²³⁾.

Il corpo principale della moschea è ora la sala delle preghiere, costituita generalmente da una fabbrica quadrata o rettangolare il cui spazio centrale è coperto da una grande cupola sorretta da quattro pilastri e, spesso, anche da quattro semi cupole.

Queste si riducono talvolta a due sole, situate sulla retta della qibla.

Il lettore avvertito ha già notato che, in tal caso, la moschea ottomana accusa una certa somiglianza con l'organismo di Santa Sofia, e gli storici dell'architettura ne hanno generalmente concluso che l'una deriva dall'altra.

Sebbene gli architetti ottomani, il grande Sinan in testa, non abbiano mai taciuto la loro ammirazione per Santa Sofia, recenti e notevoli studi hanno permesso di accertare che la moschea ottomana è in realtà il frutto di una lunga ricerca autonoma, tesa a dare unità e grandiosità allo spazio interno del tempio ⁽²⁴⁾.

Adottata decisamente la pianta cosiddetta centrale, gli Ottomani si lanciarono nell'erezione di cupole sempre più ardite lasciandoci, in questo campo, dei capolavori sinora insuperati.

Gli architetti musulmani dei secoli precedenti avevano spesso trascurato l'aspetto esterno delle moschee; gli ottomani gli attribuirono invece la stessa importanza che all'interno, dato che ora interno ed esterno potevano corrispondersi perfettamente. E così la loro moschea acquistò quella fisionomia inconfondibile nota a chiunque abbia visitato Istanbul o semplicemente osservato una cartolina illustrata di questa città.

⁽²³⁾ Cfr. a questo riguardo la pregevole opera di S.K. Yetkin: « L'architecture turque en Turquie » Editori: G.P. Maisonneuve et Larose - Paris - 1962.

⁽²⁴⁾ Cfr. S.K. Yetkin, op. cit.

I Turchi estesero la loro influenza politica e religiosa a tutto l'Impero islamico di allora, Marocco escluso; e, tranne che nel Marocco e nella Libia, verranno erette quasi ovunque moschee a grande cupola centrale, circondata da una cascata di cupolette emisferiche o a sesto ribassato che, insieme ai minareti sottilissimi e svettanti nel cielo, incanteranno sempre gli occhi e la mente dell'artista, del tecnico e del profano.

Dopo quelle che siamo venuti esponendo, non si sono verificate innovazioni notevoli nell'architettura della moschea.

Tutte le nostre considerazioni sono state fatte tenendo presente il «criterio dello spazio interno». Applicheremo ora lo stesso criterio all'architettura musulmana della Libia, non solo per amore di modernità, ma anche e soprattutto perchè il criterio suddetto risulta, più di ogni altro, idoneo a mettere nella sua giusta luce l'originalità incontestabile, e finora trascurata, di alcuni monumenti della Libia islamica.

PREMESSA

La Libia si estende tra l'Egitto ed il Magreb, cioè tra quelle regioni dell'Africa che videro fiorire due prestigiose scuole di architettura musulmana: la siro-egiziana e la magrebina. Il Paese, quando vi giunsero gli Arabi ⁽²⁵⁾, aveva già subito un secolo di dominazione vandala ed uno di signoria bizantina: duecento anni in gran parte perduti per l'architettura. Infatti, se i Vandali avevano operato mille distruzioni nelle città cadute in loro possesso, i Bizantini si erano limitati a ripristinare le fortificazioni di Leptis Magna, di Sabratha, fors'anche di Oea; a costruire qualche chiesa; a restaurare qualche edificio. E all'arrivo degli Arabi l'edilizia languiva come ogni altra attività.

Arabi e nordafricani islamizzati, nei cinquecento anni successivi alla prima incursione di Ibn El As — e cioè dal VII secolo all'occupazione normanna di Tripoli: 1146 (541 H.) — invasero ripetutamente la Libia da oriente e da occidente ⁽²⁶⁾. Era l'epoca in cui l'architettura musulmana produceva in Tunisia capolavori come la Grande Moschea di Kairawan, quella di Sfax, quella dell'Ulivo; e in Egitto: le moschee di Tulun, di El Azhar, di El Hakim, ed altre.

Dopo la venuta dei Normanni — la cui dominazione peraltro si limitò praticamente alla sola Tripoli — la Libia subì nuove invasioni musulmane, sempre da oriente e da occidente ⁽²⁷⁾, inframmezzate da

⁽²⁵⁾ Negli anni 642-644 (20-22 H.).

⁽²⁶⁾ Dapprima ci furono le scorribande di Amr Ibn El As e di Ogba Ben Nafi che culminarono nella fondazione di Kairawan (670-50 H.). Poi, nel X secolo, l'invasione dei Fatimidi di Tunisia e nell'XI secolo l'ondata dei Banu Hilal e dei Banu Suleim, scatenati dai Fatimidi d'Egitto.

⁽²⁷⁾ Almohadi, Hafside, ecc.

incursioni cristiane, come quelle di Doria e degli Spagnoli, finché nel 1551 (959 H.) il Paese non cadde stabilmente in possesso dei Turchi.

Ebbene, queste due circostanze concomitanti: da un lato la mancanza in Libia di una scuola architettonica viva ed operante al momento dell'occupazione araba, e, dall'altro, le reiterate invasioni da est e da ovest, alle quali seguiva un periodo di dominazione, avrebbero dovuto costituire le condizioni ideali affinché si trapiantassero nel Paese l'una o l'altra delle suddette scuole di architettura, e magari vi si fondessero insieme, dando luogo a sviluppi comunque imprevedibili.

E invece non accadde quasi nulla: sulla fascia costiera non si trovano tracce di costruzioni egiziane, mentre si ha notizia di una sola ragguardevole opera magrebina poi distrutta dagli Spagnoli: la Grande Moschea di Tripoli rinnovata dai Fatimidi. Per cui gli autori usano dire che niente d'importante fu edificato nella Libia settentrionale sino all'arrivo dei Turchi ottomani ⁽²⁸⁾: troppe erano le contese armate che opponevano gl'invasori alle popolazioni locali, troppe le lotte intestine che travagliavano gli stessi occupanti, troppe le zuffe con i cristiani che si affacciavano sul Mediterraneo e palesavano le loro mire sulla sponda africana o il loro desiderio di alleggerire la molesta pressione della guerra di corsa e della pirateria.

Nel Fezzan, o zona meridionale del paese, è rimasto invece qualche vestigio non trascurabile dell'attività edificatoria musulmana di quei secoli: si tratta di opere modeste, ormai in rovina, interessanti soprattutto perché sorte in una regione che non conobbe mai un vero fervore edilizio.

Ciononostante la Libia, come mostreremo, ha dato un contributo originale all'arte dei paesi islamici, e più precisamente alla loro architettura.

⁽²⁸⁾ Recenti scavi nelle zone di Sirte, di Agedabia e Merg (Barce) lasciano pensare che i Fatimidi di Tunisia costruirono centri abitati non del tutto trascurabili lungo una carovaniera che collegava la Tunisia all'Egitto. I ritrovamenti sono interessanti, ma fin'ora modesti.

Sezione I

GLI EDIFICI A CARATTERE RELIGIOSO

A) LA MOSCHEA

Un fatto essenziale

Il fatto davvero considerevole, e mai segnalato, negli annali artistici della Libia, è che questo paese, privo di una propria tradizione architettonica riconosciuta, abbia resistito alle suggestioni non solo delle scuole d'oriente e d'occidente, ma perfino a quelle della scuola ottomana malgrado tre secoli e mezzo di dominazione turca. A questo aspetto negativo, ma importante, della vicenda ne fa riscontro un altro, positivo, di ben maggiore rilievo. In un'epoca remota, non esattamente precisabile,

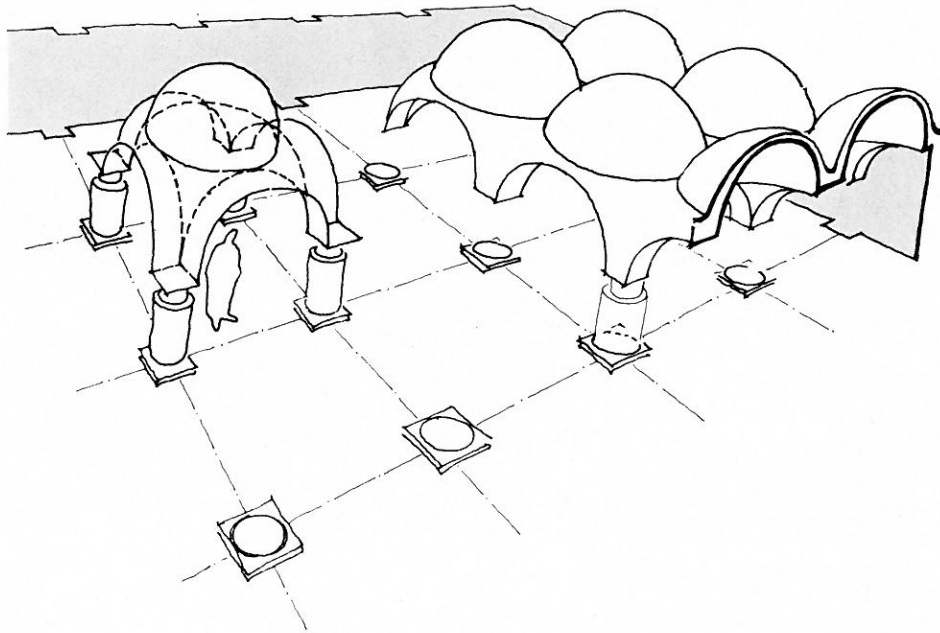


FIG. 3 - La Moschea libica.

le maestranze di livello più modesto, come se ne trovano nelle campagne, animate da un sentimento religioso particolare e col solo ausilio di una esperienza edificatoria elementare, hanno creato un tipo nuovo di moschea che, per comodità di esposizione, chiameremo libico, riservandoci di darne a suo tempo ampia giustificazione.

La moschea libica

All'esterno questa moschea si presenta come un fabbricato quadrilatero coperto con numerose cupolette disposte su più file. Visto dall'interno esso appare come un organismo risultante dalla giustapposizione di moduli volumetrici tutti eguali (fig. n. 3).

Non sapremmo insistere abbastanza sulla natura prettamente spaziale di tali moduli, dato che il vuoto interno, praticabile dall'uomo, è il fattore che, più di ogni altro, innalza alla dignità di architettura un manufatto di tipo edilizio. E inoltre le dimensioni così spiccatamente umane di questi stessi moduli conferiscono alla moschea libica l'atmosfera ed il significato particolari che verranno illustrati.

Lo spazio elementare della moschea libica consiste in quattro colonne o pilastri sui quali s'impostano quattro archi in muratura. I rinfianchi proseguono oltre la chiave dell'arco sino a costituire un quadrato; una cupola, anch'essa in muratura, lo copre. Colonne, archi, cupola, delimitano evidentemente un volume. Nella moschea arcaica l'impianto modulare è un fatto soprattutto planimetrico, più manifesto nella rappresentazione grafica che apprensibile per esperienza diretta. Nella moschea libica il partito modulare è una realtà spaziale immediata che ci colpisce appena varcata la soglia del santuario.

Tanto basta per stabilire la superiorità, in sede di pura architettura, della moschea libica su quella arcaica.

Il discorso cambia quando si confronta la moschea libica con quella ottomana, edificio il cui vuoto interno, spesso grandioso, c'impresiona con la sua monumentalità soggiogante. Nella moschea libica, invece, dove lo spazio è frazionato in elementi tutti eguali, alla misura dell'uomo, regna un'atmosfera soffusa di un'intimità calda e riposante.

Due domande

Sorgono a questo punto due domande alle quali cercheremo di rispondere brevemente.

La prima può formularsi così: perchè, sotto la dominazione turca, si sono costruite in Egitto, Algeria e Tunisia varie moschee a cupola centrale — vale a dire di tipo ottomano — mentre in Libia non si è verificato lo stesso fenomeno?

La risposta va ricercata nella Storia: l'Egitto fu conquistato direttamente dagli eserciti turchi dopo una campagna terrestre che vide Selim I°

impadronirsi del Cairo (1517-923 H.). Il governo ottomano, che aveva creato in patria un'amministrazione centralizzata a quadri estremamente rigidi, cercò sempre di trapiantarla tale e quale in tutti i paesi di conquista. E, al seguito di Selim, calarono in Egitto uno stuolo di amministratori civili, di funzionari di medio e basso grado e, col tempo, tutta una schiera di artigiani, di artisti, di rappresentanti della cultura. Per cui l'architettura ottomana fiorì anche in questo paese, pur con le inevitabili contaminazioni dovute alla presenza di una fortissima tradizione locale. Ne ritroviamo le tracce nelle moschee di Hassan Rumi (1523-929 H.), Kogia Sinan (1571-979 H.), Abu Dhahab (1773-984 H.), senza contare quella di Mehemet Ali (prima metà dell'ottocento).

Alquanto diverso il caso dell'Algeria e della Tunisia: questi paesi caddero dapprima nelle mani di arditi avventurieri ⁽²⁹⁾ che li strapparono agli arabo-berberi ed agli spagnoli, prendendone possesso in nome proprio. Ma la lotta contro i cristiani assunse tali proporzioni che Khair-Ed-Din Barbarossa, con abile mossa politica, si dichiarò vassallo e rappresentante del sultano Selim, trascinando così nella contesa la Turchia con tutto il suo peso militare. Khair-Ed-Din ricevette soldati, armi, oro; e, tramite suo e dei suoi successori, il dominio turco si stabilì ad Algeri e a Tunisi.

Ben presto governatori, militari, alti funzionari affluirono dalla Turchia, almeno durante il primo secolo; e, sebbene si tenessero un po' appartati, cominciarono ad introdurre nel paese i gusti orientali e la cultura turca.

In architettura la loro influenza fu notevole soprattutto nella città di Algeri, eletta capitale, e priva di una tradizione architettonica. Vi si costruirono la moschea a cupola centrale di Ali Biccenin (1623-1033 H.), quella di Es-Saida (1770-1185 H.), ecc. Mentre a Tlemcen, per esempio, centro artistico di antica tradizione, il tipo ottomano di moschea si affermò solo in parte.

Lo stesso fenomeno si ripeté a Tunisi, dove il dominio turco si scontrò con le sopravvivenze del Regno hafsidico e dovette venire a patti con esso in tutti i campi, compreso quello architettonico: comunque vi fu edificata la moschea a cupola centrale di Sidi Mahrez (1675-1086 H.) ed alcuni elementi dell'arte ottomana entrarono a fianco

⁽²⁹⁾ I fratelli Barbarossa e, più tardi, Darghut, tutti abili navigatori che finirono col conquistarsi il grado di ammiraglio nella marina militare turca.

di quelli tradizionali nella costruzione di moschee di tipo più o meno arcaico. Contrariamente a quanto era avvenuto in Egitto, l'immigrazione turca in Algeria e Tunisia si ridusse ad un apporto di soli quadri ad alto livello, militari, civili e artistici.

La Libia invece — conquistata dal mare con una flotta turca ed una corsara affluita dalla vicina Tunisia — apparve subito ai nuovi invasori come un paese difficile da governare. Per un secolo la sovranità ottomana non si estese molto al di là delle immediate vicinanze di Tripoli e di Benghazi. I Turchi non riuscivano nemmeno a riscuotere i tributi imposti dalla Sublime Porta se non mediante vere azioni militari. Nella stessa città di Tripoli si verificarono frequenti colpi di mano, ribellioni e conseguenti repressioni, dovute a rivalità ed intrighi di politici e di militari.

In fatto di architettura i Turchi non trovarono in Libia, come si è detto, una scuola locale fortemente radicata, e tanto meno un ambiente fertile per l'arte e per l'artigianato, come poteva esserlo la società tunisina di allora: cosmopolita, vivace, sensibile ai valori culturali. Le cronache mostrano che la Libia del Cinquecento attirava politicanti e condottieri, mentre lasciava indifferenti gli artisti.

Pertanto, quando i Tripolini, sotto l'impulso dei nuovi padroni, si misero a costruire non poterono contare che su sé stessi, sulle scarse maestranze cristiane catturate dai corsari, e su quelle altrettanto rare che potevano talvolta affluire dall'occidente.

In tali circostanze l'architettura ottomana non aveva grandi probabilità d'imporsi in Libia.

Dato che in alcuni paesi di antica tradizione architettonica si riscontrarono rari o frequenti esempi di moschee coperte con cupolette affiancate, un'altra domanda (la seconda) si pone alla nostra mente:
> a quale modello s'ispirarono i costruttori libici primitivi quando ritennero che quella delle cupolette affiancate era la soluzione più conveniente per i loro problemi d'ordine tecnico ed espressivo?

Se guardiamo all'occidente troviamo l'antico esempio di Bib Mardom a Toledo ⁽³⁰⁾. Il corpo principale della moschea è costituito da un fabbricato quadrato suddiviso in tre navate nei due sensi ortogonali,

⁽³⁰⁾ E' una moschea del X secolo poi trasformata nell'attuale Chiesa del Cristo della Luz.

e coperto con nove cupole: le otto periferiche sono uguali, mentre la nona, al centro, sovrasta le altre e conclude così una composizione riuscitissima.

Per quanto siano note le influenze che le varie scuole artistiche musulmane hanno esercitato le une sulle altre attraverso tutto l'impero ⁽³¹⁾, è evidente che la moschea di Bib Mardom non è l'antenata delle moschee libiche. Bib Mardom è sorta qualche secolo prima del più antico tempio libico dello stesso tipo, e non risulta che essa abbia ispirato nessun architetto musulmano nemmeno in Spagna. Inoltre si possono rilevare nel suo concetto informatore, sensibili differenze con quanto fecero i Libici: l'autore di Bib Mardom è ricorso alle cupole affiancate quale mezzo suscettibile di segnalare adeguatamente la parte dell'opera alla quale intendeva dare la prevalenza ⁽³²⁾, mentre ai Libici lo stesso espediente consentiva, come vedremo in seguito, di coprire un'area anche estesa usando una tecnica semplice già nota e che aveva ai loro occhi il pregio di rivelare senza equivoci il carattere sacro dell'edificio.

In altri termini: nel caso di Bib Mardom la copertura a cupolette appare come una soluzione dettata da considerazioni d'ordine estetico, mentre in Libia la stessa soluzione è frutto di una tecnica che non aveva ancora raggiunto un livello molto elevato, e di una particolare simbologia religiosa.

In altre regioni dell'occidente — nel Souf algerino per esempio — l'uso sistematico delle cupolette e delle vòlte a botte per la copertura di edifici di ogni genere, rappresenta il ripiego al quale i costruttori si adattano quando abbonda l'argilla e difettano gli altri materiali. Ma la Libia non ebbe con esse contatti tali da farci pensare che ne sia rimasta influenzata.

Se ora si guarda ad oriente si nota che, a cavallo dei secoli XIV e XV, sorse al Cairo la moschea convento di Barkuk. E' del tipo tetraivanico, con iwan molto allungati e coperti da cupolette. Anche

⁽³¹⁾ Le ragioni di queste influenze reciproche vengono di solito attribuite alla libera circolazione dei musulmani attraverso i confini di tutti gli stati correligionari, e nel rimescolio di persone e di idee operato annualmente dal pellegrinaggio alla Mecca.

⁽³²⁾ Bib Mardom è stata più volte rimaneggiata, ma sembra accertato che la parte coperta a cupole fosse riservata ai notabili, se non addirittura al Sovrano.

qui tale soluzione si rivela come una scelta occasionale; infatti la presenza di grandi cupole nello stesso edificio e in monumenti egiziani più antichi, attesta che i problemi statici, inerenti alle coperture di ampiezza notevole, erano già stati risolti. E' in analogia con quanto è avvenuto per Bib Mardom, la moschea di Barkuk non ha ispirato altre opere del genere nemmeno nella sua stessa patria.

Ci rimane ora da esaminare il caso dell'architettura ottomana delle origini, vale a dire dell'architettura ottomana nella sua « fase anatolica ».

Se consideriamo le moschee tripoline: Giama En-Naga, Giama Gurgi, ecc. e teniamo a mente le varie circostanze storiche già segnalate (inesistenza di una scuola di architettura nel paese, lunga dominazione turca), siamo tentati di scorgere in queste due cospicue opere libiche, e in altre, un'imitazione dello schema anatolico. Infatti quest'ultimo, come quello libico, consiste in un reticolo a maglie quadrate, dal quale s'innalzano colonne; sulle colonne s'impostano archi ed il tutto si conclude con cupolette affiancate.

Tale era l'organismo di molte moschee popolari turche, quando la capitale dell'Impero era Bursa, e finché lo rimase (1421-824 H.).

Il sospetto che la moschea libica derivi da quella anatolica, potrebbe diventare convinzione quando si osservasse inoltre che i Giannizzeri, strumento essenziale della dominazione ottomana, erano per lo più originari dell'Anatolia e che, tramite loro, come disse G. Marçais⁽³³⁾, molte delle mode turche passarono nel Nordafrica.

Ma un esame più attento della questione ci rivela un certo numero di circostanze che smantellano l'ipotesi di una qualsiasi influenza di questo genere. Intanto, quando i Turchi occuparono Tripoli, la città possedeva già moschee a cupolette (Giama Kharruba, per esempio), mentre nella zona di Garian c'era quella antichissima di Binà Ruha (oggi detta di «Sidi Sames»), e in Cirenaica quelle del gruppo di Sidi Abdallah, ad Àugila.

Fatto più importante ancora, Istanbul, nuova capitale dell'Impero, aveva già dato, in quei tempi, il crisma dell'ufficialità alla moschea ottomana: cioè, prima ancora che la Turchia occupasse Tripoli, Bursa

(33) G. Marçais: nel già citato « Manuel d'Art musulman » Vol. II pag. 772.

e l'architettura anatolica erano dimenticate, e dal 1539-946 H., con la sua nomina ad architetto di Corte, Sinan e la sua scuola, campioni della moschea a cupola centrale, dettavano legge.

A questo proposito ci sembra sintomatica un'osservazione di Ulya Vogt-Göknil. Nel 1573-981 H., fu eretta ad Istanbul la moschea di Piyalé Pascià. Poiché è coperta con sei cupolette affiancate su due file, molti critici si sono rifiutati di attribuirne la paternità al grande architetto in quanto, a quella data, *«questo edificio era davvero troppo anacronistico per far parte dell'opera di Sinan»* ⁽³⁴⁾. E Vogt-Göknil, propenso per parte sua ad assegnarlo ugualmente a lui, aggiunge: *«non uno degli edifici ulteriori offre una qualsiasi similitudine con questa moschea, né è possibile in alcuna maniera scoprire la minima traccia della sua influenza sulle opere contemporanee»*.

Diremo di più: Piyalé Pascià fu un valoroso ammiraglio la cui carriera si svolse soprattutto nel Nord-Africa, da Orano a Bizerta, a Gerba, a Tripoli. Spesso combatté al fianco di Darghut e insieme a questi partecipò alla presa di Reggio Calabria e all'assedio di Malta. Accumulò grandi ricchezze e ne spese buona parte in opere pie e di utilità pubblica; si dimostrò sovente, a parole e a fatti, un patito dell'Africa. Tra l'altro fece spianare una collinetta di Uskudar (Istanbul) per crearvi una piazza che chiamò: «Piazza della Vigna di Tunisi».

Non è improbabile che, quando domandò a Sinan di costruire la moschea cui voleva legare il proprio nome, egli abbia preteso che l'impianto del monumento richiamasse quello delle moschee nelle quali aveva pregato a Tripoli, e alle quali si era affezionato ai tempi del suo sodalizio con Darghut.

Così si spiegherebbe, a nostro avviso, l'enigma che la moschea di Piyalé Pascià pone agli studiosi dell'opera di Sinan, e tutta la vicenda si risolverebbe nel seguente paradosso: la moschea libica non è un tipo architettonico ottomano trapiantato nel Paese ai tempi della dominazione turca; ma si dà il caso che si trovi ad Istanbul una moschea a cupolette affiancate di derivazione libica!

Nella Tav. V è riportata la pianta schematica e purtroppo largamente approssimativa della suddetta moschea, nonché una sua veduta

⁽³⁴⁾ Ulya Vogt-Göknil: «La Turquie ottomane» pag. 104 - Office du Livre - Friburg.

esterna. La parentela con la moschea libica è evidente, anche se in maniera altrettanto evidente vi si riconosce la mano del grande Sinan, o di un suo discepolo.

Dopo aver così chiarito che la moschea libica non è di origine turca, ci preme segnalare un altro fatto ai nostri occhi davvero importante: mentre per la scuola ottomana la moschea a cupolette non è stato altro che un episodio strettamente localizzato nello spazio e nel tempo, per la Libia esso ha rappresentato l'argomento fondamentale dell'intera sua vicenda architettonica. Il popolo libico di ogni livello sociale le è rimasto fedele per lunghi secoli, sia che si costruissero con mano incerta poveri santuari destinati ai ceti più umili, sia che si edificassero templi fastosi per volere di governanti o di ricchi personaggi, come un Caramanli e un Gurgi, desiderosi, oltre tutto, di segnalarsi con la loro munificenza. Consapevolmente o no, i costruttori libici hanno resistito alle suggestioni di scuole architettoniche prestigiose laddove alcune di esse, più qualificate, cedevano terreno di fronte alle concezioni ottomane.

Estremamente convincente, al riguardo, riesce l'indagine sui tipi di moschea che si andavano costruendo alla stessa epoca nei paesi nordafricani ove la presenza dei turchi in campo artistico e culturale era più sentita che non in Libia. A questo fine abbiamo compilato il quadro n. 1, nel quale sono indicate le suddette moschee nell'ordine cronologico della loro costruzione. Nel quadro figura anche la Libia per comodità di confronto.

Dalla colonna 3 risulta evidente che quando i Turchi estesero il loro dominio al nordafrica, essi si erano già lasciate alle spalle le moschee a cupolette: dalle colonne 4, 5, 6 e 7 si desume che, mentre l'Egitto, la Tunisia e l'Algeria si adeguavano al tipo ottomano, la Libia seguiva una via tutta propria: infine, e soprattutto, la colonna 5 mostra, senza lasciar adito a nessun dubbio, che in quei secoli la Libia era davvero la patria della moschea a cupolette.

Rimarrebbe, semmai, da considerare la questione della priorità nel tempo. Vedremo ora che anch'essa si risolve in favore della Libia.

Si trova in Cirenaica un'oasi antichissima di nome Àugila ⁽³⁵⁾, i cui abitanti vennero a contatto con gli eserciti arabi sin dai primi dell'Ègira (647-25 H.). All'inizio gli àugilini opposero una viva resistenza

(35) Perfino Erodoto ne fa menzione.

Anno 1	Avvenimenti storici 2	TURCHIA 3	EGITTO 4	LIBIA 5	TUNISIA 6	ALGERIA 7
1501-6 1517	La Turchia conquista l'Egitto	Bayazid II/I	O			
1523			Hassan Rumi/C	O		
1528			Soliman Pascià/C	O		
1529	La Turchia è padrona dell'Algeria e della Tunisia (Khair Ed-Din)					
1534						Giama Safir/A
1543-48 1550-56 1551		La Turchia conquista la Libia	Shehzadeh/I	O		
	Suleimanieh/I		O		Murad Aghà/Tg	H
1555 1555-61		Mihrimah/I	O			
		Rustem Pascià/I	O			
1561 1569-75 1570-71 1571		Selimieh/E	O		Darghut/T	■ ■ ■
		Sokullu/I	O			
			Khogia Sinan/C	O		
1573 1579 1587		Piyalè/I	■ ■ ■			El Qiscek/A
					Sciaib El Ain/T	■ ■ ■
1609-16		Sultan Ahmed/I	O			
1610-37					Yussof Dey/Tu	O
1611					Giama En-Naga/T	■ ■ ■
1623						Ali Biccenin/A
1654					Hammuda Bey/Tu	H
1660 1675					Sidi Mahrez/Tu	O
1689					Giama El Bey/D	■ ■ ■
1696						S. Abderahman/A
1702					Giama Durar/T	■ ■ ■
1730						Suk El Ghezal/A
1735-37 1743					Caramanli/T	■ ■ ■
1755-58						Sidi Lakhdar/A
1765 1773					Teinturiers/Tu	H
			Abu Dhahab/C	O		Es-Sayada/A
1776 1794 1814 1824-57						Salah Bey/Co
			Mehemet Ali/C	O	Halfauin/Tu	H
1833-34				Gurgi/T	■ ■ ■	Ketsciawah/A

N.B.: O - Moschea a cupola centrale — ■ ■ ■ - Moschea a cupolette — H - altri tipi di moschea.
 A - Algeri — C - Cairo — Co - Constantina — D - Derna — E - Edirne — I - Istanbul — T - Tripoli — Tg - Ta-
 giura — Tu - Tunisi

all'invasore, ma poi si convertirono all'Islam, e le loro tradizioni riferiscono che la salma del condottiero Abdallah Saad Ibn Abi Sarh, ucciso a Zuila, venne trasportata a dorso di cammello alla loro oasi nell'anno 664 (44 H.).

Abdallah Ibn Abi Sarh era stato compagno del Profeta e suo segretario; quale amministratore e condottiero aveva goduto la fiducia del terzo Califfo Othman, suo amico e fratello di latte; per cui le genti di Augila non solo diedero sepoltura alle sue spoglie, ma le circondarono subito della più profonda venerazione.

La Tav. VI mostra lo stato attuale della moschea che ne porta il nome (coperta con 10 cupolette), nonché delle tombe di alcuni suoi congiunti ed altri più personaggi.

Sebbene il fondamento di questa tradizione sia generalmente considerato più vicino alla leggenda che alla storia, vari autori ⁽³⁶⁾ concordano nel ritenere che il complesso di Sidi Abdallah, ormai sepolto per tre quarti sotto una coltre di sabbia plurisecolare, sia più antico della stessa Giama El Kebir, o moschea maggiore di Augila (25 cupolette). E un'altra tradizione vuole che quest'ultimo tempio risalga al XII sec. Esporremo a tempo debito le ragioni che militano in questo senso, e per ora noteremo che in quell'epoca l'Anatolia era ancora contesa tra Bizantini e Selgiuchidi, e dovevano trascorrere altri duecento anni prima che vi si costruissero moschee a cupolette.

Genesi della moschea libica

Mostreremo ora attraverso quale processo i Libici pervennero a questo tipo di moschea; e poichè furono alcune circostanze remote a dargli l'avvio, prenderemo le mosse da lontano.

1) L'Islam primitivo proscrive l'erezione dei monumenti funerari.

Per un'antica tradizione, che risale addirittura a Maometto, l'Islam proscrive i monumenti di qualsiasi natura coi quali gli uomini hanno sempre tenuto ad onorare i defunti; e con ciò i musulmani dei primi

⁽³⁶⁾ Tra gli altri Emilio Scarin: « Le oasi cirenaiche del 29° parallelo ».

secoli intendevano distinguersi dagli idolatri che, nell'Arabia preislamica, solevano costruire edicole nelle quali ospitavano i loro dèi. Perfino i morti della prima battaglia ⁽³⁷⁾ combattuta dai seguaci del Profeta furono inumati sul campo entro semplici buche; erano i primi martiri dell'Islam e come tali furono sempre venerati, ma nessun «manufatto emergente sul livello della terra» ⁽³⁸⁾ è stato mai eretto sul luogo ove caddero, né sulle loro sepolture.

La medesima regola valse, all'inizio, per Maometto stesso; e quando nella seconda metà del VII sec. e nei primi anni dell'VIII, la sua casa di Medina venne poco a poco trasformata in moschea, e la sua tomba isolata in un vano del complesso, molti rigoristi non si peritarono di manifestare il proprio dissenso.

Ma già era nato l'uso di porre una pietra a capo di ogni fossa, ad evitare che il viandante sprofondasse per inavvertenza nella terra smossa di fresco.

2) Sorgono i primi monumenti funerari.

Sotto il Califfato ommeiade ⁽³⁹⁾, l'austerità primitiva venne gradatamente a cessare in Siria, in Egitto, nell'Iraq e altrove; anche perchè, scomparso Maometto, si erano visti i fedeli animati da una grande pietà religiosa diventare spesso oggetto della venerazione dei correligionari, sia in vita che dopo la morte. Si ricordavano i luoghi dove avevano pregato con più frequenza o si erano intrattenuti con amici e discepoli, se ne prendeva cura, e se ne tramandava la memoria. E così l'erezione, in quegli stessi luoghi, di monumenti funerari in loro onore, incontrò subito il favore dei credenti, almeno nei paesi dell'Impero dove esisteva già, in materia, una lunga tradizione anteislamica.

Tali monumenti erano per lo più costituiti da un'edicola quadrata, sormontata da una cupola.

Il tema architettonico era nuovo per l'Islam, ma presto si affermò in Occidente quale segno della venerazione di cui i discepoli circondavano

⁽³⁷⁾ Battaglia di El Badr (624-2 H.).

⁽³⁸⁾ Si dice che Maometto abbia prescritto: « Non lasciate . . . alcuna tomba elevata senza spianarla al suolo ». Cfr. Carlo Alfonso Nallino - Raccolta di scritti - L'Arabia Saudita - Vol. I Istituto per l'Oriente (Roma) Edit.

⁽³⁹⁾ 658-750 (38-132 H.).

i loro maestri di vita spirituale, mentre in Oriente rappresentò anche l'estremo omaggio che i cittadini tributavano agli illustri capi militari o civili.

3) Il marabuttismo.

Intanto sotto la lontana influenza degli Almoravidi e degli Almohadi, nacque e si diffuse in tutto il Nordafrica il fenomeno generalmente designato col nome di marabuttismo, e non ancora del tutto spento ⁽⁴⁰⁾. Incominciano a comparire un po' dappertutto degli uomini che si distinguono per pietà, ascetismo cultura religiosa; spesso alieni da ogni interesse secolare, sono prodighi d'insegnamenti morali e di esortazioni al retto operare. Vengono comunemente chiamati marabutti e non di rado gli occidentali li ritengono, erroneamente, i santi dell'Islam. L'Islam — è bene precisarlo — non conosce né riconosce santi nel senso cristiano della parola, sebbene circondi del massimo rispetto e della massima devozione gli uomini eccezionalmente virtuosi. Nel Nordafrica la loro venerazione è da lungo tempo raccomandata ai fedeli, tanto che in un libro abbastanza famoso del sec. XVII (Chitab el Isciarat) ⁽⁴¹⁾ è narrato il seguente aneddoto al quale non manca un certo sapore poetico: *«Un uomo pio vide in sogno il Profeta — Dio lo benedica e lo salvi — e disse: O inviato di Dio non ti ho visto che per domandarti quale sia l'azione più meritoria. E il Profeta rispose: l'azione più meritoria è il soffermarti per il tempo di una mungitura di pecora (.....) dinanzi ad un santo ⁽⁴²⁾. Aggiunse l'uomo pio: vivo o morto che sia? Rispose il Profeta: vivo o morto che sia».*

Peraltro le terre di elezione del marabuttismo furono, nel Nord Africa, il Marocco e la Tripolitania; tanto che nello stesso libro sopracitato — autore Scekh Abdussalam El Alem Et-Tagiuri — si può leggere

⁽⁴⁰⁾ Almoravidi e Almohadi: due dinastie berbere che regnarono su una parte del Nord Africa e della Spagna, rispettivamente dal 1055-446 H. al 1147-542 H., e dal 1130-525 H. al 1269-668 H. Di costumi austeri con tendenza al misticismo, diedero impulso alla vita religiosa e costruirono fortezze, santuari e moschee. Il dominio degli Almohadi incluse anche la Tripolitania.

⁽⁴¹⁾ « Chitab el Isciarat » o « Libro delle indicazioni su alcuni santuari della Tripolitania ». Traduzione di Antonio Cesàro Azienda Tipografica « Scuola Arti e Mestieri » di Plinio Maggi.

⁽⁴²⁾ La parola del testo arabo é: uali, che in realtà, precisa il traduttore, significa: amico (di Dio), vicino a (Dio).

testualmente: «*Il grande Scekh Sidi Zarrugh disse che le contrade di Zavia El Gharb e di Fuatir* ⁽⁴³⁾ *generano i santi come la buona terra produce lo zafferano*».

In seguito il fenomeno — non bisogna dimenticarlo — si estese fino alla Marmarica ed anche al Fezzan.

Alla morte del marabutto i discepoli lo seppelliscono in una tomba spesso isolata, generalmente costituita da un semplice recinto, o sormontata da un modestissimo parallelepipedo in muratura a fior di terra. Se i discepoli sono numerosi o facoltosi, le spoglie del maestro vengono tumulate in un'edicola: una stanzetta quadrata coperta con una cupola emisferica che ricorda i monumenti funerari della Siria e che, a torto, gli occidentali chiamano anch'essa marabutto.

E' probabile che i nordafricani, frenati dall'antica tradizione contraria ai monumenti funerari, siano pervenuti a questo tema architettonico attraverso alcune tappe illustrate nella fig. n. 4. Dalla pietra a capo della fossa possono essere passati alla tomba a fior di terra; poi al recinto, per lo più in muratura a secco, alla cupoletta impostata sul piano di campagna; infine al marabutto vero e proprio.

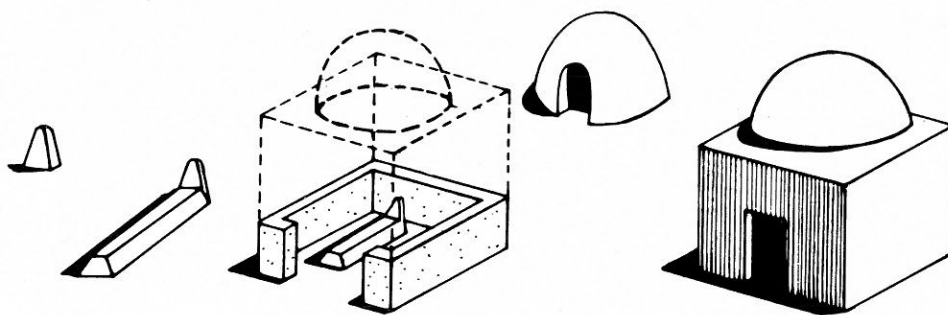


FIG. 4 - Tombe musulmane (dalla pietra al marabutto).

E si può notare come ancora oggi essi ricorrono all'una o all'altra delle predette soluzioni (Tavola VII). La scelta dipende dalle circostanze più varie: rigide convinzioni religiose, usi locali, grado di santità attribuito al personaggio defunto, o semplici ragioni d'ordine pratico, come la povertà o la scarsa perizia tecnica dei fedeli.

⁽⁴³⁾ Zavia e Fuatir si trovano rispettivamente ad ovest e ad est di Tripoli.

4) Struttura del marabutto libico.

Il traduttore di Scekh Abdussalam, Antonio Cesàro, con lodevole diligenza, esplorò a suo tempo la fascia costiera della Tripolitania, alla ricerca di tutti i santuari di cui parla il Chitab El Isciaràt, e stese brevi note per ognuno di essi. Chi si prende la briga di contarli, si accorge che, dei 318 rinvenuti dal Cesàro, ben 121 sono quelli coperti con cupola emisferica, o marabutti veri e propri.

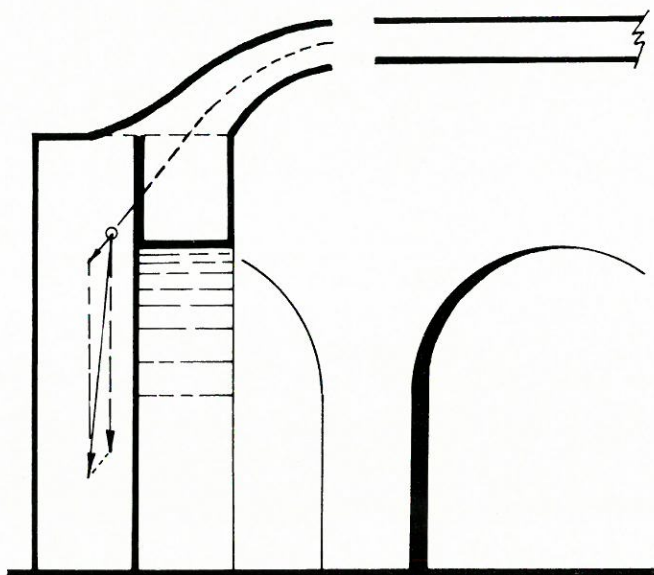


FIG. 5 - Statica della volta berbera (Gebel Nefusa).

I marabutti libici, cupola compresa, sono generalmente costruiti in pietrame e malta di calce o di gesso ⁽⁴⁴⁾. Non hanno decorazione esterna, all'infuori di qualche merlo che spesso corona gli angoli del monumento; difetta parimenti la decorazione interna, salvo qualche iscrizione graffita sull'intonaco o semplicemente dipinta sulle pareti.

La cupola è talvolta impostata sui muri perimetrali e su quattro trombe d'angolo più o meno regolari; qualcuna è forata alla base da minuscole aperture e magari sormontata da una rudimentale lanterna.

Georges Marçais ⁽⁴⁵⁾ nota che in Algeria e Tunisia i marabutti più antichi erano probabilmente costituiti da quattro soli pilastri collegati

⁽⁴⁴⁾ Il gesso abbonda nel paese.

⁽⁴⁵⁾ Georges Marçais: «Manuel d'Art Musulman» già citato, vol. II, pag. 796.

da archi sui quali poggiava la cupola; ed egli ritiene che le arcate cieche, visibili all'interno degli esemplari più recenti, stiano a ricordare la struttura arcaica di questi monumenti. Le stesse particolarità costruttive si possono osservare nei marabutti libici, ma qui le ragioni sono diverse ed appaiono evidenti quando si rivolge l'attenzione alle vòlte a botte. Sul Gebel Nefusa e nella zona a cavallo del confine tunisino, dove abbondano queste strutture, si riscontra che, in realtà, la vòlta a botte è impostata su arcate alle quali, a motivo della stabilità, vengono addossati muri che equilibrano la spinta della vòlta stessa (fig. 5).

In pratica: muro di contenimento ed archi di sostegno vengono costruiti contemporaneamente ed intimamente collegati; e dal punto di vista della statica la soluzione è più che valida. Nella costruzione del marabutto le maestranze locali ricorrono spesso allo stesso espediente, e così viene a cadere l'ipotesi di Marçais che peraltro è stata criticata da più parti ⁽⁴⁶⁾.

5) Valore espressivo della cupola.

Ciò che colpisce nel marabutto nordafricano è la costanza del partito architettonico. Al di là di tutte le variazioni riscontrate dal Cauvet ⁽⁴⁷⁾ vi si ritrova sempre la celletta cubica e la copertura a cupola, in vista o mascherata che sia. Nata in paesi privi di legno (materiale adatto alla costruzione di travi lunghe e robuste), la cupola costituì dapprincípio la semplice trovata pratica di chi si proponeva di coprire uno spazio relativamente ampio, tenendolo sgombro di ogni fastidioso sostegno intermedio. Ma i pregi formali della struttura fecero subito dimenticare la sua natura di espediente tecnologico e le conquistarono un posto di primo piano nell'architettura di ogni scuola e di ogni paese. Più che soluzione felice di un importante problema costruttivo, essa venne apprezzata come mezzo espressivo di così alto valore e dignità da farla figurare in quasi tutti gli edifici sacri, perfino in quelli di dimensioni modeste dai quali le considerazioni puramente tecniche ed economiche avrebbero dovuto bandirla. Se si volesse mostrare a quale punto i valori espressivi della cupola abbiano, in certi casi, cancellato dalla mente

⁽⁴⁶⁾ Encyclopédie de l'Islam - Voce « Koubba ».

⁽⁴⁷⁾ Commandant Cauvet: « Les marabouts », Editore Bastide-Jourdan - Alger, 1923.

dei Libici le ragioni pratiche che la generarono, nessun discorso riuscirebbe più eloquente della fig. n. 6: alla scala di questo monumentino, innalzato nell'oasi di Tagiura ⁽⁴⁸⁾, scompare ogni considerazione d'ordine statico, ed il problema architettonico si riduce alla sola scelta di una forma capace di parlare un linguaggio immediatamente intelligibile alla sensibilità popolare.



FIG. 6 - Marabuttino (Tagiura).

6) Dal marabutto alla moschea libica.

Di marabutti nel Nord Africa se ne trovano a migliaia; in città, ma soprattutto in campagna dove, in assenza di moschee, essi costituiscono l'unico edificio religioso che il contadino ed il nomade conoscano. L'uomo pio li visita, sosta nelle adiacenze ove si raccoglie in preghiera. E a poco a poco, senza che se ne avveda, l'idea di tempio sacro suscita senza fallo nella sua mente l'immagine di una cupola: si trovano in Libia alcune modeste e vecchie moschee con tetto piano sul quale sono stati aggiunti quattro mucchi di argilla e sassi a foggia di semisfere, poi intonacati ed imbiancati come il resto del fabbricato (così Giama Giama a Tigrinna). Questa ci sembra la prova migliore a sostegno di quanto abbiamo asserito.

In Libia molte moschee popolari sono sorte in seguito al verificarsi di alcune circostanze la cui connessione è logica quanto evidente: un pio personaggio, mediante l'esempio e l'insegnamento, dà un vigoroso

⁽⁴⁸⁾ Nei pressi di Tripoli.

impulso alla religiosità del gruppo sociale in seno al quale vive. Presto viene considerato marabutto; cresce la sua influenza; si estende la sua fama. Quando muore lo si seppellisce nella classica edicola sormontata da una cupoletta, che la gente di un vicinato più o meno esteso viene a visitare. Con l'occasione ci si raccoglie e si prega, ma allo scoperto, perchè l'Islam vieta di farlo nelle stanze sepolcrali.

Diventati numerosi, i devoti alla memoria del maestro, avvertono l'opportunità di costruire, accanto al marabutto, una moschea, per provvedere alla necessità quotidiana della preghiera ⁽⁴⁹⁾.

Il problema è quello di coprire un'area sensibilmente più estesa di quella comunemente occupata dall'edicola funeraria, e di palesare, in modo inequivocabile, la destinazione dell'edificio; tale problema si potrebbe risolvere mediante la costruzione di una cupola di dimensioni ragguardevoli, ma questa soluzione non rientra nell'ambito delle scarse prestazioni ordinarie delle maestranze disponibili. Ce n'è un'altra, però, a portata di mano: la giustapposizione di un certo numero di unità marabuttiche. La continuità spaziale interna sarà assicurata dalla soppressione dei muri di contenimento intermedi (fig. 5) ormai inutili dal punto di vista statico, dato che le spinte delle cupole si eliminano l'un l'altra. I muri periferici, al contrario, vanno mantenuti, non foss'altro che per concludere l'organismo edilizio. Il risultato finale non è altro che la moschea che abbiamo chiamata: libica.

E notiamo, infine, che la molteplicità delle cupolette, a copertura di un singolo corpo di fabbrica, offre il vantaggio di distinguerlo in modo quanto mai evidente dal marabutto stesso, sempre dotato di una sola ed unica cupola.

Un esempio: Sidi Billiman

Sino a qualche anno fa si poteva osservare in Tripoli un'interessante moschea che sorgeva all'incrocio di Sciarà Sidi Issa con Sciarà Sidi Billiman (Tav. VIII, IX e X). Fu demolita nel 1959 per far posto ad un altro edificio religioso più capace.

Dalla tav. VIII possiamo rilevare che il complesso comprendeva quattro parti principali: a) il marabutto con la tomba del Santo (morto

⁽⁴⁹⁾ Da notare che si verifica spesso il processo inverso: un sant'uomo insegna all'ombra di una moschea, e i discepoli gli erigeranno un marabutto accanto alla stessa.

nel 1673-1083 H.); *b*) la moschea; *c*) un locale di accesso con disimpegni vari; *d*) un magazzino ove venivano custodite alcune suppellettili.

Il marabutto era costituito da una cella quadrata, di m. 5x5 circa, mentre la moschea aveva dimensioni appena superiori. Il primo era coperto con una cupola di bella fattura, correttamente impostata sui muri perimetrali e su quattro trombe d'angolo; l'area della moschea era stata suddivisa in quattro parti mediante un pilastro centrale sul quale s'impostavano gli archi, quattro di numero anche loro. Gli scomparti ottenuti si segnalavano all'esterno con quattro cupolette affiancate.

Le maestranze capaci di costruire la cupola del marabutto, con una tecnica che appare molto progredita (Tav. IX), sarebbero state certamente in grado di erigere quella appena più grande necessaria per coprire la moschea; ma, in questo caso, la distinzione tra marabutto e sala delle preghiere non sarebbe riuscita architettonicamente evidente.

C'erano naturalmente altre vie per raggiungere tale obiettivo; per esempio:

a) abolire i due archi in direzione della qibla e realizzare una copertura piana con tronchi di palma, secondo una tecnica ben nota ai tripolini;

b) oppure (abolendo sempre i due archi sopraddetti) impostare sui muri e sugli archi intermedi delle vòlte a botte parallele.

E sarebbe stato tanto più naturale ricorrere all'una o all'altra di queste due soluzioni in quanto esistevano già nel Paese numerosi esempi di moschee sia con tetto piano che con copertura a botte.

Invece, le maestranze di Sidi Billiman che, come abbiamo visto, conoscevano le buone regole dell'arte, si rassegnarono a costruire quei due archi sovrabbondanti (uno dei quali si scarica addirittura sul mihrab) e a creare quel fastidioso pilastro centrale (che una copertura a cupola unica avrebbe reso inutile) perchè, in tal maniera, esse, praticamente, suddividevano l'area della moschea in elementi modulari indispensabili all'erezione delle cupolette affiancate che sono caratteristiche della moschea libica.

Ai loro occhi, gl'inconvenienti d'ordine costruttivo ed architettonico, che abbiamo segnalati, erano irrilevanti di fronte alla necessità di configurare in modi diversi la cella del marabutto ed il locale riservato alla preghiera, senza tuttavia rinunciare alla cupola, struttura evocatrice per eccellenza di luoghi sacri.

I costruttori di Sidi Billiman trovarono nelle cupolette affiancate il mezzo più idoneo ad esprimere le loro vedute ed il loro sentimento religioso, ma — come abbiamo già detto — le stesse cupolette costituirono talvolta una tra le possibili soluzioni del problema posto dalla copertura di uno spazio ragguardevole, quando si rifiutano il tetto piano della moschea arcaica e la cupola centrale della moschea ottomana: fu il caso della Giama En-Naga di Tripoli, il cui santuario con un'area di circa 330 metri quadrati, richiese l'erezione di ben 42 cupolette.

La prima moschea a cupolette della Libia

Allo stato attuale delle informazioni disponibili, nessuno potrebbe dire con esattezza quando è stata costruita in Libia la prima moschea a cupolette, né in quale centro abitato.

Il tipo è diffuso in ogni regione del paese e vien da pensare che sia sorto secondo il processo logico e spontaneo che abbiamo illustrato.

Tuttavia, a nostro giudizio, una delle più antiche esistenti, deve essere la moschea di Sidi Abdallah ad Àugila, e la nostra convinzione si fonda sulle seguenti considerazioni.

Prima delle invasioni arabe tutte le popolazioni del Nord Africa erano state più o meno cristianizzate, ed è nota la loro spiccata propensione a costruire cenotafi e monumenti in onore di martiri e di santi; tanto che il degenerare del fenomeno suscitò a suo tempo (391) la repressione delle autorità ecclesiastiche⁽⁵⁰⁾.

Sin dall'inizio l'Islam ripresse quest'inclinazione delle genti nordafricane, e più severamente ancora lo fece nel secolo VIII quando trionfò il Kharegismo⁽⁵¹⁾. Ma poi, sotto gli Almoravidi e gli Almohadi, la tendenza rinacque insieme al marabuttismo incipiente e non si spense mai più.

Ad Àugila si riscontrano due gruppi di edifici religiosi (marabutti e moschee a cupolette) eretti alla distanza di alcuni secoli l'uno dall'altro. Del secondo gruppo sappiamo con precisione che è sorto nel secolo scorso quando la Senussia — la ben nota Confraternita religiosa, fondata alla

⁽⁵⁰⁾ Vedi Cauvet, op. cit. pag. 10.

⁽⁵¹⁾ Antica setta nata durante la lotta tra il Califfo Ali e Muaiyya, diventato poi primo Califfo ommeiade.

Mecca nel 1873 (1253 H.) dall'algerino Mohamed Ali — si diffuse in Libia ed ebbe in Àugila e nelle oasi vicine alcuni attivissimi centri.

Il primo gruppo risale, secondo la tradizione locale, a 800 anni fa, vale a dire al XII Sec. Non esistono documenti probanti in materia, ma la fattura quanto mai primitiva della Giama El Kebir, per esempio, fa pensare ad una costruzione davvero antica, e lo fa pensare anche il sito dell'intero gruppo di fabbriche sepolte, qui per metà e là per tre quarti, sotto una coltre di sabbia plurisecolare.

Per quanto riguarda la moschea di Sidi Abdallah la sabbia ha raggiunto il tetto al livello del piano d'imposta delle cupolette, tanto che essa ci appare oggi come un tempio sotterraneo (Tav. VII).

La tradizione citata s'inquadra perfettamente nelle vicende storico religiose del paese; infatti nel XII secolo la Libia fu percorsa, come tutto il Nord Africa, da un'ondata di misticismo religioso ⁽⁵²⁾.

Ad Àugila la presenza vera o supposta delle spoglie di Abdallah Saad Ibn Abi Sarh, aveva mantenuto viva, attraverso i secoli, la venerazione per il personaggio e per il luogo della sua sepoltura; e la costruzione del gruppo più antico di moschee e marabutti potrebbe essere stata la risposta delle genti locali all'ondata mistica suddetta, allo stesso modo in cui il secondo gruppo di edifici fu la sua risposta all'appello senussita.

E con questo non intendiamo asserire in maniera categorica che le moschee di Àugila siano le prime di tipo libico nel tempo, né che esse abbiano ispirato i costruttori di analoghe moschee tripolitane, cirenaiche e fezzanesi. Vogliamo solo dare, circa la priorità nel tempo, un semplice giudizio di probabilità in assenza di documenti storici incontestabili.

⁽⁵²⁾ Nel XII Sec. dell'E.V. il fenomeno investì l'intero Islam e si manifestò col pullulare delle Confraternite religiose. Solo per memoria citeremo la più celebre di esse, la Qadiriya. Fondata a Baghdad da Sidi Abd El gader Gilani (morto nel 1166-561 H.) esercitò una profonda influenza in tutta l'area islamica, compreso il Nord Africa, dove giunse appunto nel XII sec. e dove, ancora oggi, conta cospicui nuclei di adepti. Nel Chitab El Isciarat è scritto testualmente: « Lo Scekh Sidi Abu Raui mi diceva spesso: Tre sono i santi di cui devi guardarti bene dal contrastare gli adepti, sinceri o falsi che siano: lo Scekh Sidi Abd el Gader el Gili, lo Scekh Sidi Ahmed el Bedaui e lo Scekh Sidi Abd-Es-Salam ». A pag. 32 una nota precisa: « Abd-El Gader Bu Salah El Gili, o El Gilani, morto a Baghdad nel 561 H. (1166), personaggio santo di gran fama, veneratissimo dai musulmani di ogni tempo e regione, fondò il diffuso ordine religioso che da lui prende il nome di El Qadiriya ».

Di moschee a cupolette, antiche e meno antiche, se ne trovano a Tripoli, a Derna, nei grandi centri costieri, come nelle campagne settentrionali e nell'interno.

Cosa naturale se si nota che il marabuttismo fu un fenomeno che, più o meno vistosamente, coprì tutta l'area della Libia. Ma riteniamo che le moschee di questo tipo non siano di origine urbana, dato che le città come Tripoli e Agedabia (Benghazi risorse solamente nel XIII Sec.) offrivano ai fondatori di nuovi templi il modello prestigioso della moschea arcaica nobilitato da una tradizione di gran lunga anteriore all'apparire dei marabutti.

A Darghut, ammiraglio turco e secondo governatore di Tripoli, va il merito di aver promosso la moschea a cupolette dal modesto rango di «mesgid» a quello di «giamâ»; mesgid è la moschea che si potrebbe dire rionale, riservata alle preghiere quotidiane, mentre la giamâ è il tempio principale della città nel quale i fedeli si riuniscono il venerdì anche per ascoltare la khotba, o predica ⁽⁵³⁾.

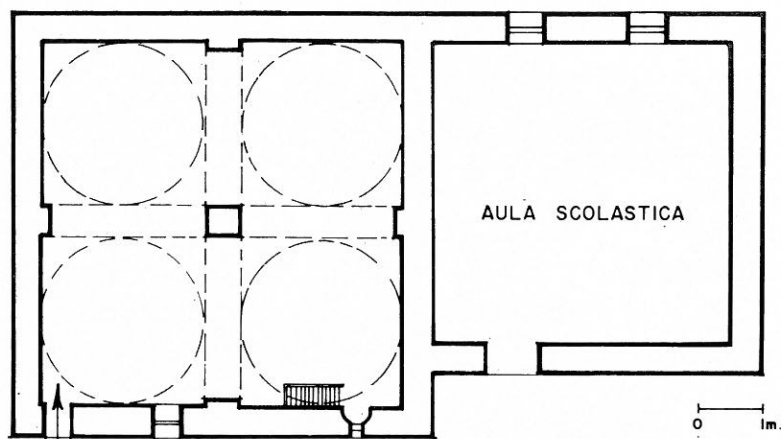
La moschea di Sidi Darghut fu costruita nel 1561-969 H.; ma l'atto davvero rivoluzionario lo compì, cinquant'anni più tardi, il Governatore Safar Dài quando ripristinò l'antichissima Giama El Kebir, o Grande Moschea di Tripoli, di tipo arcaico, distrutta dagli Spagnoli.

Darghut aveva ridato a Tripoli una grande moschea congregazionale ⁽⁵⁴⁾, ampliando, come vedremo, un edificio modesto la cui pianta si prestava all'erezione di una copertura a cupolette. Ed il costruttore ne accettava il suggerimento sebbene tale partito architettonico fosse di quelli fin lì riservati alle opere di secondaria importanza. Ma Safar Dài ricostruiva un tempio famoso che lo spirito musulmano — conservatore in tutto quanto ha attinenza con la religione — avrebbe preferito veder risorgere nel suo contesto originario. Optando per lo schema a cupolette Safar Dài, e con lui la Libia, rompevano clamorosamente con l'antichissima tradizione magrebina, il cui richiamo sentimentale emanava dal ricordo della vecchia moschea fatimita, ed il cui prestigio artistico si fondava sull'identità del suo organismo architettonico con quelli delle moschee di Kairawan, di Sfax, di Susa, tacendo della moschea di Cordova e di tante altre.

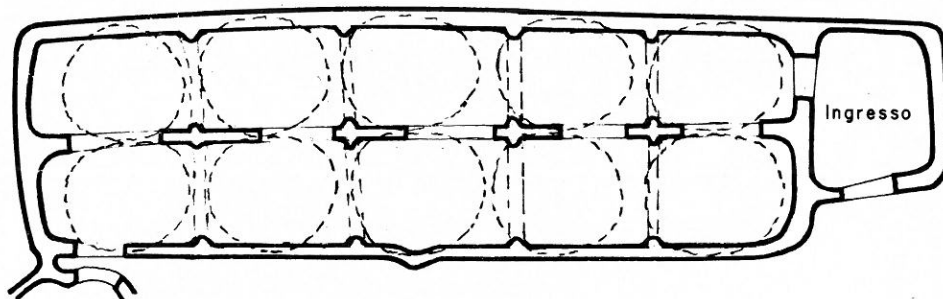
⁽⁵³⁾ Man mano che la città si estende sorgono naturalmente qua e là altre « giuamî » (plurale di giamâ).

⁽⁵⁴⁾ Cioè la moschea nella quale i fedeli di una città si riuniscono il venerdì, giorno consacrato alla preghiera in comune.

Più tardi, nel 1735-37 (1148-50 H.), quando Ahmed Pascià Caramanli e Gurgi (1833-34, cioè 1250-52 H.), vollero a loro volta segnalarsi ai posteri con una fondazione pia di grande rilievo e fecero erigere le due più ricche moschee che vanti la Libia, il partito architettonico delle cupolette doveva imporsi come cosa ovvia agli esecutori materiali di queste due opere, sebbene essi provenissero rispettivamente dalla Tunisia e dall'Algeria, dove lo stesso tipo era o sconosciuto o di nessun prestigio.



SIDI SAMES (BUGHEILAN-TRIPOLITANIA)



SIDI ABDALLAH (AUGILA - CIRENAICA)
(SCHIZZO DIMOSTRATIVO)

FIG. 7 - Moschee di Sidi Sames e di Sidi Abdallah.

Ed osserviamo, a conclusione del discorso, che si hanno ora due nuovi motivi di chiamare libica la moschea a cupolette: prima perchè è frutto di una spontaneità popolare che si è manifestata in ogni regione della Libia sotto una forma sempre identica a sé stessa, a distanza di miglia e a distanza di secoli: vediamo nella fig. n. 7 le piante

delle moschee di Sidi Abdallah ad Àugila e di Sidi Sames ⁽⁵⁵⁾ a Bu Gheilan. Le due località distano più di mille chilometri l'una dall'altra (900 in linea d'aria) e non ebbero mai nessun contatto tra loro nel lontano passato.

Nella Tav. XI, invece, abbiamo riprodotto la planimetria della Giama El Kebir di Àugila e quelle delle Moschee edificate dalle cabile Zagaghna e Sobca, sempre ad Àugila. Sette secoli separano la prima moschea dalle altre. Si nota subito quale fu, in questo lasso di tempo, il progresso tecnico. Dalla pianta maldestra del vecchio tempio si passa ad altri tracciati di una geometria rigorosa. Ma si nota anche che il concetto architettonico di base non è cambiato: gli àugilini sono rimasti fedeli alla moschea libica, attraverso le generazioni e i secoli, perchè essa non ha mai cessato di parlare loro un linguaggio comprensibile, di esprimere sentimenti a loro familiari e perchè essa crea un'atmosfera a loro congeniale.

Il secondo motivo che giustifica l'appellativo di libica da noi attribuito a questa moschea, lo riscontriamo nel fatto che proprio con questo tipo architettonico la Libia musulmana ci ha dato le sue opere migliori, mentre per gli altri paesi che lo costruirono esso non rappresentò che un tema secondario o occasionale, presto abbandonato.

Certo l'architettura della Libia non vanta i capolavori delle classiche grandi scuole musulmane, né per la mole dei suoi monumenti né per il loro splendore. Ma essa possiede una sua fisionomia originale che le dà diritto di cittadinanza nel regno dell'Arte.

Il successo della moschea a cupolette

La moschea a cupolette incontrò in Libia il favore dei fedeli. Al suo successo contribuirono molti fattori dei quali cercheremo di enumerare i principali.

⁽⁵⁵⁾ La moschea di Sidi Sames sorge ad un'ottantina di Km a sud di Tripoli. E' tanto antica che ha cambiato più volte nome nel corso dei secoli. Si chiamò dapprima Moschea dei Binà Ruha (tribù locale) e nella sua costruzione furono impiegati materiali asportati da qualche edificio bizantino ora scomparso (ad esempio il capitello del pilastro centrale). Più tardi, dopo che si era persa la memoria dei Binà Ruha, la chiamarono Moschea di Sidi Yussef. Dimenticato anche questo personaggio, la chiamano oggi Moschea di Sidi Sames. Le genti del luogo sanno, per tradizione, che essa è la più antica della regione e che la sua fondazione si perde nella notte dei tempi.

Il primo è che la sua edificazione non richiede una perizia particolare, al di là delle capacità di un comune costruttore di marabutti; e di tali artigiani la Libia è sempre stata ricca come lo attesta il Chitab El Isciarat, e come ognuno ancora oggi può constatare personalmente.

Inoltre la moschea libica, frutto della spontaneità popolare, era destinata ad attecchire in un paese dove il marabuttismo era stato particolarmente fiorente; essa evoca, infatti, mediante la ripetizione ossessiva dell'elemento cupola, l'immagine delle innumerevoli cupolette marabuttiche disseminate nel paese, ed esprime perciò, in un linguaggio architettonico quanto mai aderente, una delle forme in cui più volentieri si manifesta il sentimento religioso delle genti del nordafrica: la venerazione dei santi personaggi che, meglio degli altri, seppero onorare la loro fede.

Le riflessioni precedenti si affacciano alla mente di chi esamina la moschea libica da un punto di vista puramente esteriore e formale; ma se la si studia dal lato architettonico propriamente detto, cioè se si ragiona col criterio dello spazio interno, si ha modo di fare altre considerazioni ancora più interessanti.

La grande cupola centrale della moschea ottomana definisce chiaramente uno spazio interno dalle dimensioni monumentali. La vòlta incombe sui fedeli riuniti in preghiera come per isolarli dal mondo e amalgamarli in un tutto indifferenziato. Il potere unificatore emanato dalla cupola imponente ha un sapore oppressivo che va crescendo con le dimensioni della cupola stessa ⁽⁵⁶⁾. Ed è evidente che essa s'intonava perfettamente al tipo di società che la predilesse, cioè allo stato turco: centralizzato, con gerarchie ferree, gelose delle proprie prerogative e del proprio dominio, intente a durare senza mutamenti nel tempo e nello spazio conquistato con le armi.

E gioverà notare che gli stessi caratteri definiscono il volto della società e dello stato bizantini che precedettero quelli ottomani sulle rive del Bosforo. La profonda affinità delle concezioni di questi due imperi fece sì che i Turchi trovassero nell'architettura di Costantinopoli tipi e forme a loro congeniali, perfettamente in linea con le loro proprie

⁽⁵⁶⁾ Si sa che Sinan ed i suoi discepoli fecero sforzi sempre maggiori per superare se stessi nel dimensionamento delle cupole che andavano costruendo.

ricerche; se ne entusiasmarono e le svilupparono in modo così coerente che riesce difficile scoprire una soluzione di continuità tra la Chiesa di Santa Sofia, per esempio, e la moschea ottomana, quando, ancora una volta, si adotta per il confronto il parametro dello spazio interno.

Niente di tutto ciò nella moschea libica: qui il volume racchiuso ha dimensioni modeste ed è suddiviso in tanti spazi elementari corrispondenti ai moduli che scandiscono l'organismo murario. Quando il fedele entra nella moschea, ovunque si fermi a pregare si ritrova inquadrato da quattro colonne e a riparo di una cupoletta; si sente isolato in uno spazio alla sua misura — isolamento ideale che concilia il raccoglimento senza cancellare del tutto la presenza fisica di un vicino sotto la stessa cupola, o di molti altri fedeli confinati nelle unità modulari contigue.

La disposizione planimetrica e volumetrica della moschea libica si rivela quindi come una bella riuscita architettonica volta a realizzare un ambiente nel quale si conciliano mirabilmente i due momenti antitetici della preghiera: quello della meditazione individuale e quello della orazione collettiva.

Il modulo planimetrico della moschea libica si ritrova anche in quella arcaica. Ma qui la copertura generalmente piana fa sentire la presenza delle colonne come una pura necessità statica, un po' molesta in quanto disturba la visione unitaria dello spazio racchiuso. Le colonne infrangono l'effetto livellatore ed unificatore del tetto piano — effetto così confacente alla filosofia dell'Islam⁽⁵⁷⁾ — che si manifesterebbe con tutta la sua efficacia se si potessero abolire i puntelli.

Le stesse colonne, invece, nella moschea libica, delimitano uno spazio elementare che la cupoletta esalta e conclude e che il fedele in preghiera sente in qualche modo suo.

Abbiamo osservato come la moschea ottomana, mediante la sua imponente cupola centrale, abbia egregiamente configurato gl'ideali dello Stato turco di allora, la sua organizzazione centralizzata, la sua rigidità presto diventata sclerotica. In analogia con questo concetto si può

(57) Non v'è orientalista che non abbia segnalato il senso profondo di uguaglianza che ispira l'Islam. Ci limiteremo a citare B. Thomas: « Les Arabes » - Payot - Paris 1946, e D. Sourdel: « L'Islam » - Presses Universitaires de France - Paris 1956.

asserire che la moschea libica ci rivela in modo davvero adeguato l'anima del popolo libico e le sue aspirazioni profonde.

Infatti, dal tempo dei Romani alla piena indipendenza (24 dicembre 1951), la storia di questo popolo si riassume in quella degli sforzi compiuti per conservare la propria personalità e la propria autonomia. Se si aprono a caso i libri che la narrano, si legge sempre di lotte sostenute contro invasori temporanei o occupanti stabili, e anche — sino ad un secolo fa — di tremende lotte intestine di tribù contro tribù, di fazione contro fazione. E ciò che trionfava alla fine, nella vittoria come nella sconfitta, era l'individualismo del singolo, il particolarismo tribale e, comunque, il rifiuto intimo di ogni legge o convenzione che potesse costringere, individuo o gruppo che fosse, ad alienare la propria personalità a profitto di un organismo sociale di vaste proporzioni.

La struttura modulare della moschea libica, frantumando lo spazio interno in un gran numero di elementi tutti uguali e affiancandoli in modo che la preminenza non sia di nessuno di essi, tradusse in termini architettonici il particolarismo dei Libici e la loro avversione per ogni gerarchia mortificatrice della loro fierezza naturale.

Si obietterà forse che tanta metafisica non poteva albergare nell'animo dei primi costruttori di moschee a cupolette. Ma dopo le notevoli scoperte in materia di psicologia, fatte negli ultimi cento anni, riteniamo che il lettore vorrà convenire nella seguente proposizione: di tutti i fattori che ci guidano nel nostro operare e determinano il nostro sentire, quelli di cui abbiamo chiara coscienza sono di gran lunga i meno numerosi. E perciò, attraverso le proprie azioni ed i propri sentimenti, l'uomo manifesta la natura intima della sua personalità in maniera più completa di quanto egli stesso non creda, e di quanto potrebbe fare se vi si adoprasse con la sua ragione.

Mentre creano la loro letteratura, le loro istituzioni, la loro arte — la loro architettura — i popoli vi infondono la loro anima anche se non ci pensano affatto, e nemmeno se n'avvedono.

Altri tipi

La moschea a cupolette è il tipo di moschea più diffuso in Libia, e soprattutto quello che ci offre i monumenti più importanti. Degli altri tipi di santuario che s'incontrano nel paese, illustreremo ora, brevemente, i più notevoli.

a) Moschea-stanza.

Nel 642 (20-21 H.), dopo aver invaso l'Egitto, Amr Ibn El As fece costruire a Fostat, nelle vicinanze dell'attuale Cairo, una stanza di grandi dimensioni (m. 29x17) ⁽⁵⁸⁾ destinata alla preghiera in comune. Era il tempio più semplice che si potesse immaginare. Creswell ritiene che, all'interno, alcuni tronchi di palma fungessero da colonne a sostegno di un tetto piano. Nel 673 (53 H.) l'edificio fu demolito e sostituito con un altro più ampio, ma probabilmente dello stesso tipo, al quale però venne aggiunto un recinto su un lato, e così la moschea si trovò preceduta da un cortile.

Un edificio tanto rudimentale aveva buone probabilità di diffondersi — in quegli anni lontani — in paesi diseredati e senza tradizioni edilizie, come se ne incontravano nelle zone desertiche africane, e nei quali gli eserciti arabi si accontentavano di mantenere scarsi presidi.

In Libia troviamo molti esempi di santuari antichi e meno antichi, che possono ricollegarsi a questo tipo primitivo di moschea-stanza preceduta o no da un cortile.

Nella Tav. XII, abbiamo riunito alcuni schizzi dimostrativi che riproducono le piante delle moschee di El Hannasci (Murzuk), di Brak El Gasr e di Gedid (Sebha). Vecchie di più secoli si trovano tutte nel Fezzan, ma ve ne sono dello stesso tipo anche nelle oasi di Giofra, in quelle del 29° Parallelo ecc., in Cirenaica e in Tripolitania. L'antropologo Emilio Scarin che, a capo di una missione scientifica, visitò e studiò queste regioni negli anni Trenta, segnala giustamente che le moschee a tetto piano sono frequenti nei centri dove predomina l'elemento arabo ⁽⁵⁹⁾, mentre in quelli con prevalenza autoctona (Berberi) le moschee sono a cupolette ⁽⁶⁰⁾. La ragione l'abbiamo già indicata: invadendo la Libia gli Arabi, insieme all'Islam, vi introdussero il tipo più primitivo di moschea che avessero ideato.

Molti di questi edifici non hanno resistito al logorìo del tempo; quelli ancora esistenti ci mostrano come l'impianto primitivo di Fostat

⁽⁵⁸⁾ Cfr. K.A. Creswell, op. cit.

⁽⁵⁹⁾ Emilio Scarin: « La Giofra e Zella » - Sansoni Editore - Firenze.

⁽⁶⁰⁾ Tutto ciò vale soprattutto per le moschee antiche; negli ultimi cento o centocinquanta anni questa verità è andata sfumandosi.

sia stato perfezionato almeno in un particolare: il tetto piano poggia sui pilastri tramite serie di arcate che per lo più si sviluppano nei due sensi ortogonali.

Generalmente queste moschee sono sprovviste di minareto, e una scala, non sempre di corretta fattura, porta al terrazzo da dove il muezzin chiama i fedeli alla preghiera, come faceva Bilal, ai tempi del Profeta, in un paesaggio naturale e urbano identico a quelli che si osservano ancora oggi nei villaggi remoti del Sahara libico.

Il minareto, quando c'è, è per lo più a pianta quadrata, e s'innalza rastremandosi leggermente verso la cima.

b) Moschea coperta con vòlte a botte.

Un altro tipo interessante è quello delle moschee-stanza (sempre ipòstila), ma la cui copertura è realizzata con una serie di vòlte a botte parallele che poggiano su una teoria di archi. Lo schema è quello riprodotto nella fig. 8.

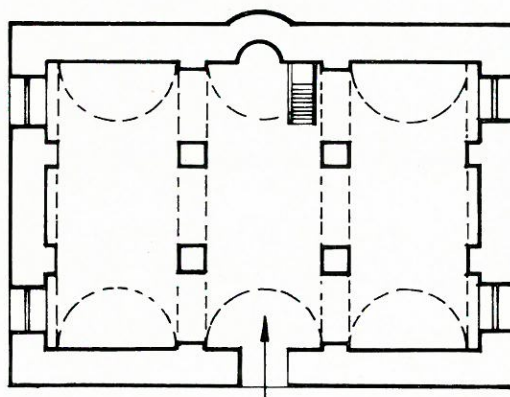


FIG. 8 - Moschea coperta con vòlte a botte.

La zona dove esse abbondano è il Gebel Nefusa (sud-ovest di Tripoli); se ne trovano anche nel vicino sud tunisino.

Questo tipo costruttivo si è naturalmente imposto alle maestranze locali perchè in quelle contrade difettavano gli alberi dai quali poter ricavare travi robuste.

A tale categoria di moschee appartiene anche la celebrata Moschea di Tagiura, una delle opere più cospicue dell'architettura libica: qui, però, saranno state piuttosto varie considerazioni di carattere estetico a far scegliere questa soluzione.

Ci preme segnalare a questo punto un'interessante moschea del 1682 (1093 H.), la Giama Sidi Ibn Mahfud (Cabila Taghassat, Garian), la cui pianta (fig. 9) mostra come la vicinanza tra zona dove si coprivano i luoghi santi con cupolette (Gebel Garian) e zona in cui li si coprivano con vòlte a botte (Gebel Nefusa) ha portato alla contaminazione di un tipo con l'altro ⁽⁶¹⁾. La sala è sempre ipòstila con pilastri che reggono arcate disposte nei due sensi ortogonali. Le campate parallele al muro della qibla sono coperte con vòlte a botte, mentre quella che conduce al mihrab si distingue con una fila di cupolette affiancate.

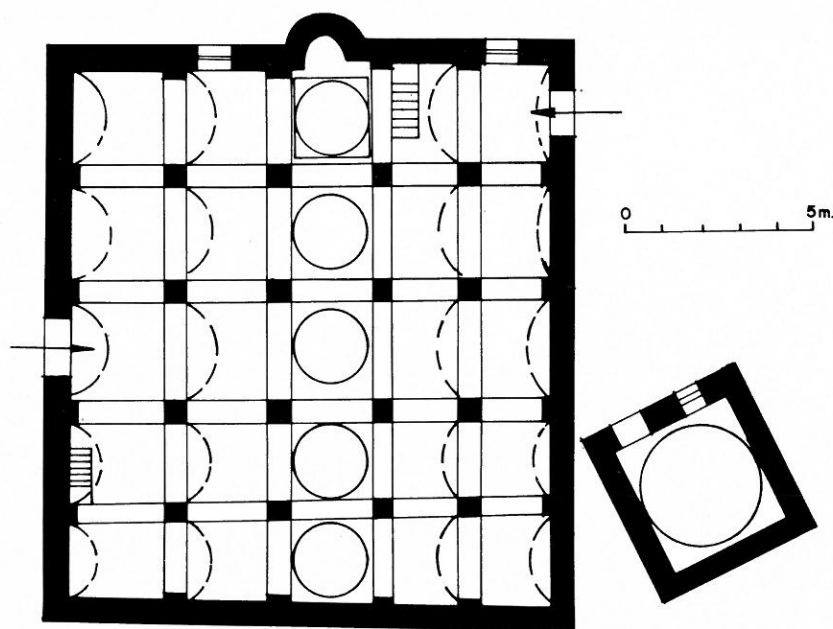


FIG. 9 - Giama Sidi Ibn Mahfud (Cabila Taghassat).

c) Moschea d'ispirazione ottomana

A Benghazì si trovano due moschee d'ispirazione ottomana: quella di Bu Ghellaz e quella detta El Aátik, costruite nella seconda metà e alla fine dell'Ottocento.

Sono due opere pregevoli e le studieremo più dettagliatamente nella seconda parte di questo libro. Per ora ci limiteremo a rilevare

⁽⁶¹⁾ Purtroppo ci dicono che questa moschea è stata recentemente demolita e ricostruita con altro criterio.

che sorsero troppo tardi per poter esercitare una qualsiasi influenza sullo svolgimento successivo dell'architettura Benghazina o libica, dato che, a circa un decennio dall'ultimazione della seconda moschea, veniva a cessare il dominio turco nel Paese. Tutte e due sono dotate di una modesta cupola centrale e sprovviste del caratteristico e pregevole cortile antistante la moschea ottomana classica. Ma è innegabile che la struttura del loro organismo murario deriva direttamente da quello ideato e realizzato in decine e decine di esemplari dagli architetti turchi di Istanbul.

La cupola è sorretta da quattro robusti pilastri e, da questo nucleo centrale, lo spazio si dilata mediante l'aggiunta di otto scomparti periferici, coperti da cupolette sferiche o ellissoidali.

I minareti sono anch'essi d'ispirazione turca (fusto cilindrico e coronamento conico), ma in ragione di uno solo per moschea, invece dei quattro minareti abituali della moschea ottomana.

Elementi complementari della moschea.

Fin qui abbiamo parlato quasi esclusivamente dell'involucro murario della moschea, vale a dire di quella parte del tempio che ha maggior attinenza con l'architettura.

Ma all'interno ed all'esterno di questo volume incontriamo elementi tutt'altro che trascurabili che hanno offerto ad architetti e decoratori l'occasione di esercitare il loro talento e di dare libero corso alla loro fantasia. Accenneremo ora al modo in cui i Libici hanno trattato questi elementi, cominciando da quello che la letteratura e l'iconografia hanno reso più popolare tra i non musulmani.

a) Il minareto.

Il minareto è quella torre, affiancata alla moschea, dalla cui sommità il muezzin, nelle ore canoniche, chiama a gran voce i fedeli alla preghiera. Tale usanza fu istituita da Maometto stesso, ma, ai suoi tempi, l'incarico di quest'ufficio lanciava il suo appello dall'alto di un tetto o di una palma. La prima volta che un muezzin salì su una torre fu a Damasco intorno al 660 (40 H.), quando il vecchio tempio pagano di questa città cominciò ad essere trasformato in moschea. L'edificio aveva quattro torri, una ad ogni angolo; la meno rovinata funse da minareto.

Nel 673 (53 H.), per ordine del Califfo, i musulmani costruirono i primi minareti nella moschea di Fostat ⁽⁶²⁾ e col progredire della loro architettura ne idearono molti tipi, diversi nella pianta, nel profilo, nella decorazione. Con l'andar dei secoli se ne ebbero una vera fioritura, e solo per memoria citeremo i più famosi: il minareto a pianta quadrata del Maghreb, quello a più balconate e con bulbo finale dell'Egitto, quello leggermente conico e scannellato dell'India, quello rivestito di piastrelle maiolicate (Iran); il minareto a cilindro o a base poligonale (Turchia), ecc.

In Libia ne abbiamo un vero campionario sebbene quello più diffuso consista in un fusto cilindrico più o meno alto (dai cinque ai trenta o trentacinque metri), con una balconata in cima e un coronamento perfettamente conico ad angolo piuttosto acuto.

Il suo parente più prossimo è il minareto ottomano.

Et-Tigiani ⁽⁶³⁾, dal canto suo, asserisce che la Grande Moschea di Tripoli (distrutta nel Cinquecento) ne aveva uno che si alzava su colonne rotonde. E continua: « *Giunto a metà dell'altezza la sua pianta diventa esagonale* ».

Un altro tipo di minareto che s'incontra in Libia è quello a pianta quadrata d'ispirazione magrebina, generalmente sormontato da una merlatura. A questa categoria appartengono i minareti della Giama En-Naga e della ormai demolita Giama Mulay Mohamed, entrambe tripoline. E a proposito di quest'ultima vogliamo segnalare una circostanza che ci sembra degna di rilievo: in Occidente molti campanili si ornarono, sin dal Medio Evo, di meridiane e, più tardi, di orologi sempre più complicati e infine dotati di automi che, in certe ore, suonavano una campana o magari eseguivano una pantomima.

A metà del XII Sec. gli Arabi si rivelarono maestri nella costruzione di questi congegni ⁽⁶⁴⁾, ma non ebbero mai l'idea o il desiderio d'inserire un orologio nella struttura di un minareto, anche se ne montarono

⁽⁶²⁾ L'origine del minareto ha dato luogo a molte discussioni ed ipotesi. Noi ci siamo attenuti agli insegnamenti di K.A. Creswell (op. cit.) che ci sembrano definitivi in materia.

⁽⁶³⁾ Viaggiatore tunisino che visitò la Libia negli anni 1306-1308 (609-611 H.).

⁽⁶⁴⁾ Al principio del XII sec. Ismail El Gaziri scriverà un « Trattato degli automi » che verrà tradotto in Occidente e considerato per vari secoli l'unico testo valido in questo campo.

uno all'interno della Cappella Palatina di Palermo (1142-537 H.) e uno dentro la Grande Moschea di Damasco (1146-541 H.). Ebbene il minareto della Moschea di Mulay Mohamed di Tripoli era l'unico al mondo — a nostra conoscenza e, in ogni caso, uno dei rarissimi — dotato di una meridiana, come risulta chiaramente dalla Tav. XIII.

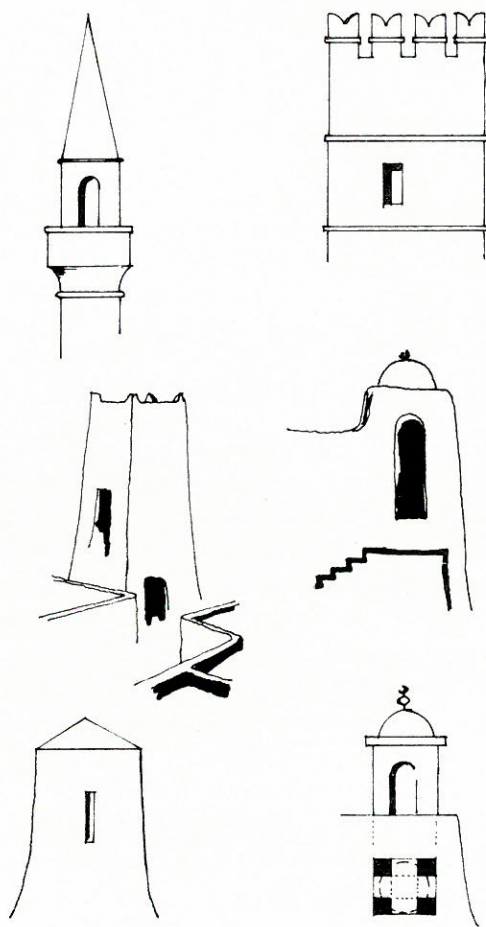


FIG. 10 - Minareti Libici.

Un altro tipo di minareto a pianta quadrata, ma rastremata verso l'alto, è quello di molte moschee antiche a tetto piano che s'incontrano nelle regioni meridionali del Paese. Uno dei migliori esempi è quello della Moschea di Socna, che si può osservare in un disegno della figura n. 10.

Sempre nel sud (Fezzan), laddove i contatti con le genti di un'Africa ancora più meridionale (Sudanesi, Tuaregh ecc.) hanno portato i loro frutti, s'incontrano minareti a pianta circolare e copertura conica con angolo al vertice ottuso. Sono opere di fattura incerta, generalmente costruite con ciottoli e fanghiglia argillosa. Un bell'esemplare di questo tipo si vede a Murzuk, inserito nel corpo della moschea — costruita per iniziativa dei Turchi ma da maestranze locali e secondo i criteri di queste.

Passiamo ora ad un altro tipo di minareto che sarebbe più corretto designare col nome di «midhana» come fanno gli Arabi (midhana significa: luogo da dove si chiama alla preghiera).

Si tratta di un manufatto eretto sul tetto della moschea, costituito da quattro colonnine o pilastri sormontati da una cupoletta. La sua altezza supera raramente i tre metri. Le «midhana» s'incontrano soprattutto nelle campagne ed ornano le moscheine piuttosto povere o costruite a spese di un privato. Spesso le colonnine scompaiono perfino, e tutto si riduce ad una semplice protuberanza del tetto della moschea, coperta comunque con una cupoletta (vedi fig. n. 10).

Infine, ed era il caso della Moschea di Sidi Billiman, la cupoletta è talvolta incorporata nella stessa massa muraria dell'edificio (Tav. X).

Abbiamo descritto in questo paragrafo alcuni dei tipi di minareto che s'incontrano in Libia, ma l'elenco è tutt'altro che esauriente; comunque esso basterà a dare al lettore un'idea della spregiudicatezza con cui le maestranze di questo paese — soprattutto le più modeste — hanno trattato il tema.

Infine, a guisa di riassunto, abbiamo raggruppato nella fig. n. 10 i profili dei vari minareti di cui abbiamo fatto cenno.

b) Il mihrab

Si è già detto che, in pratica, il mihrab è una nicchia ricavata nella parete della moschea che guarda alla Mecca e serve quindi ad individuare il muro di fronte al quale i fedeli si schiereranno durante la preghiera.

Il mihrab è un altro di quegli elementi della moschea in cui artisti e decoratori senza distinzione di scuola, hanno fatto sfoggio del loro

estro. E bisogna dire che in Libia, come altrove, più la moschea è ricca e più il mihrab risplende per qualità di materiali di rivestimento, per ricercatezza nel partito decorativo, per cura nell'esecuzione. Avremo modo di illustrarlo più dettagliatamente quando studieremo le moschee di Ahmed Pascià Caramanli e di Gurgi, e qualche altra.

Ma anche nei santuari più modesti e disadorni si nota sempre che, se uno sforzo è stato fatto per innalzarsi dalla semplice funzionalità alla manifestazione di un qualche sentimento d'arte, questo sforzo ha sempre puntato sul mihrab. E in tal caso si ha di solito, e come minimo, una nicchia a pianta semicircolare, fiancheggiata da due colonnine (non sempre di uguale foggia) sormontate da capitelli (inventati lì per lì o presi a prestito da qualche rudere antico) e infine coronate da un arco a tutto sesto, a sesto acuto o a ferro di cavallo. Il fondo della nicchia è generalmente coperto con una cupola a quarto di sfera.

Spesso una mano di vernice applicata su tutti questi elementi tradisce l'ingenua convinzione del mastro di campagna che il colore conferisca comunque bellezza.

c) Il mimber

Il mimber è una specie di pulpito, situato sempre a destra del mihrab, spesso coperto con una cupoletta, dotato di una breve e ripida scaletta. Talvolta un portale ricchissimo, sebbene di dimensioni ridotte, precede la scaletta.

Dall'alto del mimber il khatib, o predicatore, legge qualche versetto del Corano, impartisce qualche insegnamento morale, recita delle preghiere e soprattutto fa la «khotba» o predica. In origine il mimber si trovava solamente nella «Giama» o moschea congregazionale. Ma oggi, con l'estendersi delle città ed il moltiplicarsi dei loro abitanti, molte moschee rionali (mesged), destinate alla preghiera quotidiana, vengono dotate di mimber in modo da potervi celebrare, magari saltuariamente, la funzione del venerdì.

Come per i mihrab si può dire dei mimber che il loro valore artistico è in rapporto con quello della moschea che li ospita. Di solito essi sono costruiti in muratura e rivestiti più o meno riccamente di marmi, di piastrelle maiolicate, di stucchi ecc. Molti di essi però

— nelle moschee modeste — sono in legno e manifestamente aggiunti in secondo tempo. In questo caso sono di fattura andante e quasi sempre verniciati di verde come i mihrab.

Studieremo dettagliatamente l'uno o l'altro dei mimber libici più pregevoli e intanto diamo al lettore, nella fig. 11, un'idea di come si presentano comunemente mihrab e mimber agli occhi dell'osservatore.

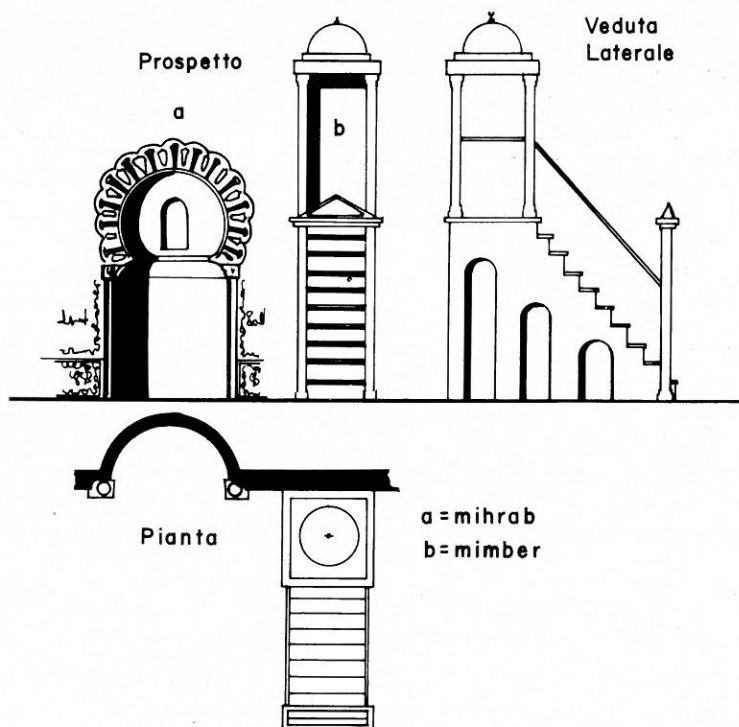


FIG. 11 - Mihrab e Mimber.

d) La Sedda

E' una tribuna sulla quale prendono posto i qurrà o lettori salmodianti del Corano. Ve ne sono poche in Libia; la più celebre è quella della Moschea di Gurgi e verrà studiata in seguito. Alcune moschee hanno una semplice balconata che si affaccia sulla sala delle preghiere e funge da sedda. Quella della Moschea di Gurgi invece è un manufatto appositamente costruito. La tribuna s'innalza su quattro colonnine di circa tre metri di altezza ed è coperta con un soffitto proprio.

In una moschea tripolina costruita recentemente, la sedda si riduce ad una semplice pedana di legno, alta una trentina di centimetri. Anche in questo caso, dunque, i costruttori libici hanno sempre operato con molta spregiudicatezza.

B) LA ZAVIA

Nel Sec. V dell'Ègira (XII E.V.) apparvero le prime confraternite musulmane; esse rappresentarono la logica conseguenza del favore che avevano incontrato nei secoli precedenti alcune correnti di pensiero e sentimento religioso pervase di misticismo.

Le confraternite musulmane differiscono molto tra di loro in quanto alcune di esse si sono date regole fisse e rigorose, mentre altre si sono limitate ad operare come semplici associazioni di fatto tra fedeli che, assai sensibili all'istanza religiosa, desideravano darsi alla meditazione ed agli esercizi spirituali in comune, senza per ciò rinunciare ai loro interessi secolari.

I confratelli usavano, ed usano, incontrarsi periodicamente — e magari quotidianamente — in una zavia; cioè un edificio che, con l'andar del tempo, l'evoluzione delle méte perseguite dal sodalizio ed altri motivi, ha assunto varie configurazioni a seconda del luogo e dell'epoca.

Comunque la zavia comprende essenzialmente una sala dove gli adepti si riuniscono per recitare giaculatorie (dhikr), versetti del Corano o pregare. L'ambiente è solitamente addobbato come il santuario di una moschea e possiede un mihrab. Spesso la zavia ha anche un minareto. All'oratorio propriamente detto è annessa un'aula (kuttab) in cui s'insegnano ai bambini il Corano ed i principi religiosi fondamentali. Talvolta i discenti affluiscono da lontano ed allora la zavia si arricchisce di celle (khelua) nelle quali essi vengono ospitati gratuitamente. Se la zavia è stata fondata da un pio personaggio l'edicola > che raccoglie le sue spoglie (darih) ⁽⁶⁵⁾ viene di solito ad integrarsi nel complesso.

⁽⁶⁵⁾ Il darih è cupolato come un marabutto e ne differisce solo dal fatto che quest'ultimo è spesso isolato, mentre il darih appartiene di solito ad un organismo più vasto. Capita spesso che la zavia nasca in secondo tempo come complesso che è venuto via via ad aggregarsi ad un marabutto famoso.

Altri elementi delle zaviae possono essere: un magazzino per le suppellettili e la custodia delle tavolette di legno (luha) sulle quali si scrivono le «surat» del Corano, e sono per ciò circondate di rispetto; una stanza per i viaggiatori di passaggio ecc.

Tutti questi locali si raggruppano intorno ad un cortile centrale, analogo, talvolta, al sahn delle moschee arcaiche.

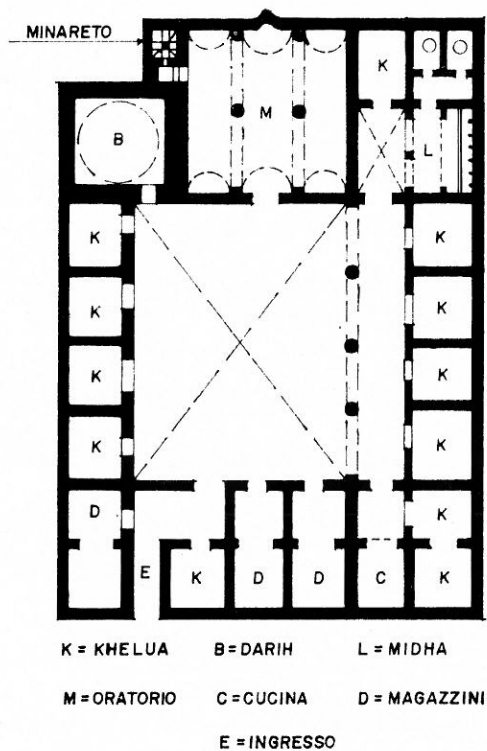


FIG. 12 - Pianta di una Zavia.

Riproduciamo qui sopra (fig. 12) la pianta di una zavia che risponde perfettamente allo schema descritto.

Nel sud libico, e comunque nei paesini lontani dai grandi centri costieri, la zavia si riduce spesso ad una stanza più o meno ampia annessa alla moschea.

Quando è il caso la si completa con qualche cella per gli studenti (figura 13).

Discorrendo di zavia libiche è doveroso segnalare l'importanza che questo tipo edilizio ha avuto nel paese.

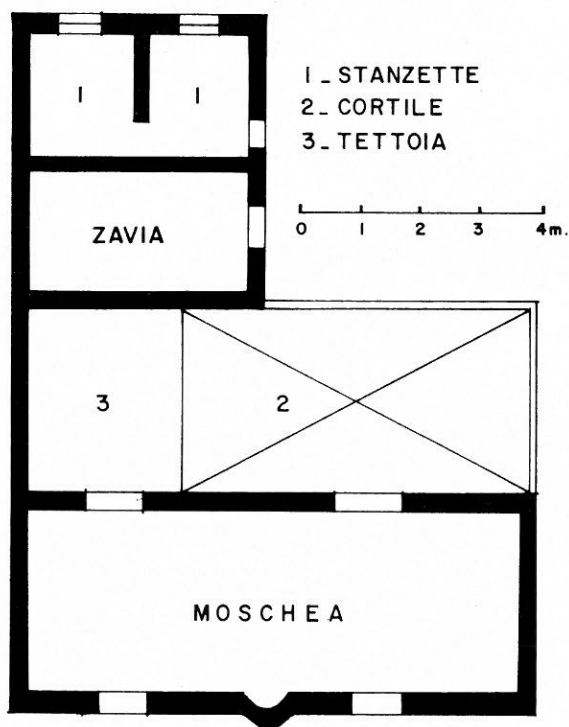


FIG. 13 - Zavia di Ez-Zueiah (Fezzan).

Le zavia sorsero dappertutto anche in luoghi desertici, lungo le carovaniere, per cui l'assistenza di ogni genere ed i servizi che queste fondazioni pie dovettero assicurare a fedeli, viaggiatori, commercianti ecc. andarono sempre aumentando. Ai locali della zavia, già menzionati, si aggiunsero in certi casi: posti di ristoro, infermerie, fonduk, e la zavia si dilatò sino a diventare un complesso vario ed articolato, spesso protetto da un muro di cinta.

Di pari passo, alle sue mansioni prettamente religiose, se ne affiancarono via via delle altre a sfondo sociale; ma col progredire dell'ammi-

nistrazione governativa, sia durante l'occupazione italiana che in regime d'indipendenza, l'attività di queste zaviè si è limitata di nuovo al solo campo religioso, poiché lo Stato si è ormai assunto tutti gli altri compiti.

C) ARCHITETTURA FUNERARIA

Abbiamo diffusamente parlato del marabutto che, nel Nordafrica, è il monumento funerario per eccellenza e non ritorneremo sull'argomento, tranne che per notare quanto segue.

Nel suo «Manuel d'Art musulman» Georges Marçais osserva giustamente che *«l'architettura funeraria è strettamente legata a quella religiosa»* e che i costruttori di grandi edifici *«applicarono ad un programma più semplice e a manufatti di dimensioni ridotte quelle forme a loro familiari»* ⁽⁶⁶⁾ qual'era per esempio la cupola.

Per quanto riguarda la Libia riteniamo si sia verificato un processo analogo, ma che la via sia stata percorsa a ritroso. In altri termini, e per motivi già esposti nelle pagine precedenti, i libici pervennero alle composizioni architettoniche di grande respiro, come la moschea della Cammella, mediante la ripetizione meccanica di un modulo a loro ben noto: il marabutto, o tempietto funerario.

Esistono peraltro in Libia dei monumenti funerari che non sono dei marabutti veri e propri; alludiamo al complesso di Zuila noto come «Tombe dei Re berberi» e alle tre edicole del cimitero dei Caramanli in Tripoli.

Nel Sec. X E.V. una frazione della tribù berbera degli Hawwarah, in seguito alle mille vicissitudini della storia nordafricana, si trasferì dalla Tripolitania al Fezzan, guidata da Abd-Allah Ibn El Khattab.

I Banu Khattab s'impadronirono di una buona parte del paese e riuscirono a costituirvi un regno pressoché indipendente che doveva durare circa due secoli, vale a dire sino al sopraggiungere dei Sudanesi di Kanem (XII Sec.), musulmani anche loro.

⁽⁶⁶⁾ Georges Marçais - Manuel d'Art Musulman, Tomo II, pag. 796.

I Banu Khattab elessero a capitale il vecchio centro romano di Cillala, divenuto poi Zuila, e ancor oggi conosciuto sotto tale nome. E lì seppellirono i loro re in edifici cupolati come marabutti ma di altezza almeno doppia e con altre particolarità che verranno studiate a tempo debito.

A Tripoli, nel cimitero che si affaccia sul lungomare El Fath si ergono tre edicole dette: «Tombe dei Caramanli», di cui una sola riveste, come vedremo, un certo interesse dal lato decorativo più che da quello strutturale. La seconda è identica alla prima ma priva di decorazione; la terza è recente: fu costruita durante l'occupazione italiana per seppellirvi le ossa raccolte in seguito alla sistemazione viaria della zona.

Sezione II

I FABBRICATI AD USO COLLETTIVO

L'architettura musulmana vantò per lunghi secoli una gamma di fabbricati ad uso collettivo (ospedali, bagni pubblici, biblioteche e scuole, caravanserragli e locande, bazar, ecc.) tanto ricca da suscitare l'ammirazione di molti viaggiatori occidentali del passato.

In Libia solo alcuni di questi temi furono affrontati: un po' per la povertà del paese (prima della scoperta del petrolio) e un po' per la serie ininterrotta di invasioni, lotte e agitazioni che travagliarono la vita dello Stato privandolo, sino alla metà dell'Ottocento circa, di un governo centrale efficiente.

Tuttavia si riscontrano in Libia alcune realizzazioni interessanti di edifici a carattere sociale, o ad uso collettivo, quali: la scuola (medersah) ⁽⁶⁷⁾, i bagni pubblici (hammam), la locanda (fonduk).

a) la Medersah

Nell'oriente islamico l'insegnamento ha conosciuto un brillante passato. E' vero che nei primi tre secoli dell'Ègira le materie di studio si limitavano alle nozioni religiose fondamentali e ad alcuni elementi di grammatica e lingua araba a livello dell'istruzione primaria, ma dal X Sec. dell'E.V. in poi una schiera di studiosi, spronati dai dirigenti politici, affrontarono con impegno e successo i problemi dell'istruzione di secondo grado e superiore. Sorse prima la medersah (scuola secondaria) poi la Nizamiyah ⁽⁶⁸⁾ nella quale s'insegnavano — oltre alle discipline coraniche — filosofia, storia, geografia, matematica, astronomia ecc.; ed infine la Mostansiriyah ⁽⁶⁹⁾ che, storicamente, fu il primo istituto

⁽⁶⁷⁾ In Libia ed altri paesi del Nord-Africa la « madrasah » viene chiamata « medersah ».

⁽⁶⁸⁾ La Nizamiyah fu fondata a Baghdad (1065-457 H.) dal ministro selgiucchita Nizam El Muluk e imitata in molti paesi islamici.

⁽⁶⁹⁾ La Mostansiriyah sorse anch'essa a Baghdad (1228-625 H.) e fu imitata al pari della Nizamiyah.

univeristario e che, secondo alcuni autori, fu anche il modello al quale s'ispirarono le università occidentali ⁽⁷⁰⁾.

Dal lato architettonico l'organismo della medersah è identico a quello della zavia e, almeno in Libia, qualche edificio nato come zavia è stato di poi utilizzato come medersah.

Però, mentre la zavia contiene sempre l'aula di studio, l'altra spesso non la possiede e in questo caso l'insegnamento viene impartito nel santuario della moschea alla quale essa è frequentemente affiancata, oppure in una moschea vicina. Per il primo caso si ha a Tripoli l'esempio della medersah Caramanli e per il secondo quello della medersah Othman Pascià i cui studenti si recano per le lezioni alla Moschea di Sidi Darghut.

La Libia vanta alcune «medersah» notevoli; oltre a quelle già segnalate si hanno: quella di Sidi Abdussalam (Zliten) di alto livello didattico, quella di Misurata ecc.

Osserviamo, per terminare, che molti autori collocano le m'dares (plurale di medersah) tra gli edifici religiosi. Abbiamo preferito annoverarle tra quelli civili perchè esse hanno formato innumerevoli generazioni di magistrati, di amministratori e di politici: fatto più che naturale se si osserva che Corano e Sunna (tradizione religiosa), fondamento dei programmi della medersah, sono anche le fonti principali del diritto islamico.

b) il Hammam

L'organismo del Hammam presenta una grande affinità con quello delle terme romane, anch'esse, a quanto sembra, di lontana origine orientale. Identico il sistema di riscaldamento (focolare interrato e condotti di fumo in muratura che corrono sotto i pavimenti), identica l'articolazione interna (frigidarium, tepidarium, calidarium), identico il sistema di copertura degli ambienti principali (cupole e vòlte).

La principale differenza tra l'uno e le altre consiste nell'assenza di una piscina comune nello hammam e la presenza in esso di alcune stanzette con acqua corrente calda e fredda, ove si procede ad un'accurata pulizia corporale. Differenza a prima vista trascurabile, ma che acquista tutto il suo significato appena si osservi che le abluzioni, parziali o totali

⁽⁷⁰⁾ Cfr. « La vie quotidienne des Musulmans au Moyen Age » di Aly Mazahéri - Hachette - Paris 1964.

(bagno) secondo i casi, debbono sempre precedere la preghiera e ne sono anzi la premessa rituale indispensabile. Da qui l'esigenza dell'acqua corrente e la proscrizione di una grande vasca nella quale si potrebbe rimanere contaminati dalle impurità altrui.

Tripoli possiede due bagni pubblici tutt'ora funzionanti. Il più importante, per mole e chiarezza di composizione, è quello affiancato alla Moschea di Sidi Darghut. Costruito nel 1604 (1013 H.), va annoverato tra i monumenti significativi dell'architettura libica.

c) il Fonduk

In oriente, lungo le carovaniere, sorsero in passato i caravanserragli o complessi destinati ad ospitare viandanti e soprattutto mercanti che viaggiavano al seguito delle loro merci someggiate. Questi edifici erano

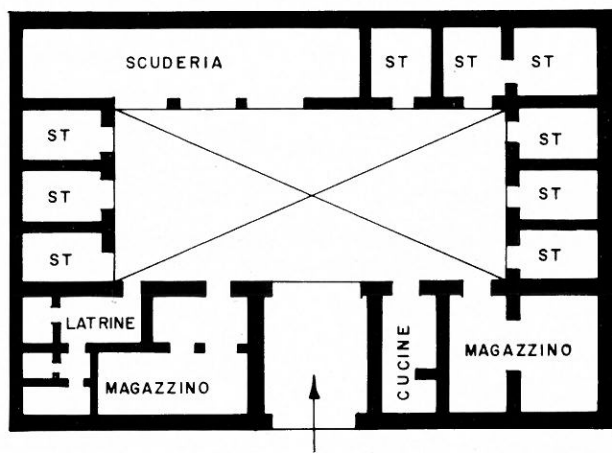


FIG. 14 - Pianta di un fonduk.

posti generalmente ad una giornata di cammino l'uno dall'altro (da quaranta a sessanta chilometri) ed offrivano un riparo per la notte ed una protezione contro ladri e predoni.

Il fonduk è, in un certo senso, la versione nordafricana del caravanserraglio, ma sorge generalmente nei centri abitati. Come questo si articola intorno al solito cortile sul quale si affacciano le stanzette destinate agli ospiti di passaggio, i magazzini per le merci, la cucina, le latrine, talvolta una scuderia vera e propria. In mancanza di questa gli animali sostano in mezzo al cortile che funge anche da mercato (fig. 14).

A differenza del caravanserraglio il fonduk non possiede generalmente una moschea vera e propria e nemmeno un locale destinato alla preghiera. Il caravanserraglio orientale è una fortezza ove rifugiarsi; il fonduk è una locanda dove si prende alloggio, si espongono le mercanzie e si contratta.

Il caravanserraglio sorse quasi sempre per volontà di principi o di vizir e la sua architettura palesa chiaramente l'investimento di somme rilevanti e l'intervento di costruttori qualificati, mentre il fonduk è spesso frutto dell'iniziativa privata e quindi opera di modesta levatura; e tuttavia i due organismi architettonici hanno una notevole affinità facilmente riscontrabile quando si confrontano le figure n. 14 e n. 15.

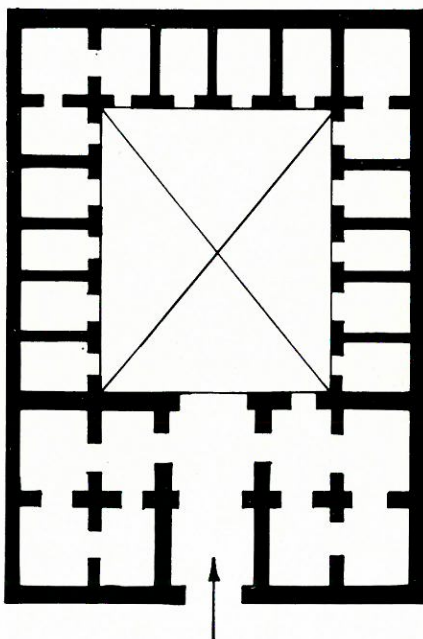


FIG. 15 - Pianta di un caravanserraglio.

Tripoli possiede alcuni fonduk di bella fattura, e, tra gli altri: Fonduk Ez-Zahar, il Fonduk dei Maltesi, il Fonduk El Bilad.

Differiscono l'uno dall'altro solo per le dimensioni. Si ergono tutti e tre su due piani, con bei ballatoi sostenuti da arcate; purtroppo sono fatiscenti ed i proprietari non trovano nessuna convenienza a ripararli. Anche la loro destinazione originaria è stata alterata; oggi infatti, in alcune delle loro stanze, tessitori, elettricisti ed altri piccoli artigiani esercitano stabilmente le loro attività.

Sezione III

I CASTELLI E LE TORRI DI DIFESA

Giova sempre, quando si discorre di architettura musulmana della Libia, rivolgere, come abbiamo fatto, la propria attenzione ad oriente e ad occidente: vi si trovano spesso elementi di confronto, cioè somiglianze e differenze.

Nell'oriente musulmano, per esempio, s'incontrano molti tipi di castelli: semplici padiglioni di caccia corredati di servizi che alcuni califfi ommeiadi fecero costruire ai margini del deserto (Qusayr Amra, Hammam Es-Sarakh), oppure residenze recintate e fortificate (Minya, Mshatta ecc.). Castelli veri e propri furono costruiti dalla dinastia abassida, il più celebre dei quali sorge a Ukhaïdir (Iraq).

Esclusi Qusayr Amra e Hammam Es-Sarakh, ritroviamo sempre in queste costruzioni il cortile centrale sul quale si affacciano tutti gli elementi dell'edificio, siano essi semplici stanze oppure gruppi di locali strettamente dipendenti gli uni dagli altri. Solo Ukhaïdir sembra fare eccezione, in quanto l'immenso palazzo, nucleo principale dell'insieme, occupa il quarto settentrionale dell'intera area recintata. Esso però si articola in un certo numero di reparti raggruppati intorno ad un cortile d'onore. Ogni reparto, a sua volta, ha il proprio cortile centrale.

I paesi ad occidente della Libia, invece di castelli o residenze fortificate, ci offrono esempi di fortezze che sono anche conventi; alludiamo al ben noto ribat ⁽⁷¹⁾. La vicina Tunisia ne vanta due famosi: l'uno a Susa e l'altro a Monastir.

Il ribat, come nota Georges Marçais ⁽⁷²⁾, sorse, almeno in Tunisia, lungo le coste, per fronteggiare gli attacchi dei cristiani. Esso accoglieva i musulmani desiderosi di compiere i propri doveri religiosi con la preghiera e con la lotta ⁽⁷³⁾, offrendo loro un ritiro ed un campo di battaglia, temporanei o definitivi a seconda dello zelo di ognuno e dei suoi altri impegni secolari.

⁽⁷¹⁾ I primi ribat furono costruiti dagli Almoravidi nel Marocco (XI secolo).

⁽⁷²⁾ Nel già citato Manuel d'Art Musulman (Vol. I, pag. 45).

⁽⁷³⁾ Il Gihad o guerra santa diventa in certi casi uno dei doveri religiosi dei musulmani.

L'organismo del ribat è dei più semplici; consiste in un recinto al quale si addossano le celle dei militi lasciando libera una grande area interna che serviva da piazza d'armi. Le celle sono solitamente disposte su due piani; una o più scale permettono di raggiungere la copertura di quelle più alte oppure un cammino di ronda, e quindi di prendere posizione dietro i merli e le feritoie. Torri d'angolo e bastioni completano la fabbrica che, ovviamente, contiene anche una moschea.

In Libia non troviamo né palazzi fortificati né fortezze conventi, ma alcuni castelli arabo-berberi e castelli turchi (per lo più sorti sulle rovine di quelli) il cui organismo palesa numerose affinità con gli uni e con gli altri, ma soprattutto col ribat. Notiamo subito che queste affinità, né volute né fortuite, scaturirono semplicemente dall'identità dei fini perseguiti dai loro ideatori.

I castelli libici sono edifici di mole considerevole, di forma generalmente rettangolare o quadrata, con sporgenze e rientranze, con torri d'angolo o senza. Sono costruiti con sassi non squadrati o addirittura con ciottoli cementati col fango, intonacati o no.

Alle pareti perimetrali, e dal lato interno, si addossano numerosi locali e stanzette su due o tre piani, con possibilità di accesso alle terrazze mediante rozze scale. Al centro, un cortile per le adunate; su uno o più lati: scuderie, magazzini, servizi vari.

Simili edifici s'incontrano soprattutto nel sud del paese: a Murzuk, a Brak, a Derg, ai margini del Sahara e non di rado la tecnica della loro costruzione risente di questa vicinanza.

In Libia, il castello costruito su un'altura (gara), fu spesso il nucleo intorno al quale nacque, e poco a poco si sviluppò, il villaggio.

Nei secoli passati fu famoso, per merito di viaggiatori e di marinai, quello che veniva comunemente designato col nome di «Castello di Tripoli di Barberia». Esso non rientra nel quadro del nostro studio perchè, come scrisse Giacomo Guidi ⁽⁷⁴⁾: «*L'edificio attuale non conserva nulla che sia anteriore all'epoca spagnola*». Vari studiosi, tra i quali primeggia

⁽⁷⁴⁾ « Il restauro del Castello di Tripoli » - Francesco Cacopardo Editore - 1935 (pag. 9).

Salvatore Aurigemma, hanno accertato che il Castello di Tripoli, probabilmente fondato dai Romani, poi rinforzato dagli arabi, venne infine distrutto e rifatto da Spagnoli e Cavalieri di Malta. Conquistato dai Turchi nel XVI Sec. subì ancora nuove alterazioni. Vi si trova, tra l'altro, una moschea a cupolette ⁽⁷⁵⁾ di cui riportiamo la pianta sommaria e una fotografia nella Tav. XIV.

La posizione del mihrab attesta senza equivoci che l'ambiente aveva, in origine, una destinazione diversa. Infatti prima della conquista ottomana non era altro che la Chiesa di San Leonardo edificata dai Cavalieri.

Sempre a proposito di Castelli, va notato che alcuni viaggiatori, geografi, etnografi, hanno descritto, e magari accuratamente studiato ⁽⁷⁶⁾ delle costruzioni che s'incontrano soprattutto nel Gebel Nefusa (Tripolitania Occidentale) e che ormai sono conosciuti col nome di: castelli berberi; e tra gli altri, quelli di Nalut e di Cabao. In realtà non sono Castelli ma granai, o, meglio ancora, magazzini nei quali i nuclei familiari Nefusa — seminomadi sino al secolo scorso — usavano depositare i loro beni (granaglie, supellettili ecc.) durante le loro assenze temporanee.

Questi magazzini sono generalmente costituiti da una semplice cella coperta con vòlta a botte. Le celle, di dimensioni planimetriche ed altimetriche spesso diverse, sono costruite alla rinfusa, l'una sull'altra, e addossate a qualche parete rocciosa piuttosto ripida, vale a dire in luoghi poco accessibili e quindi facilmente difendibili. Nessuna scala dà accesso alle celle dei piani superiori, e per raggiungerle occorre arrampicarsi sulla facciata del complesso approfittando delle irregolarità di essa o di qualche bastone infisso ad arte tra i suoi interstizi.

Il Despois li chiama giustamente «granai fortificati» ma l'altro appellativo ha avuto più fortuna, anche se improprio.

Ancora sul Gebel Nefusa s'incontrano torri di difesa: sono semplici torri a base generalmente quadrata che servivano per l'avvistamento del nemico e la segnalazione del suo arrivo, mediante l'accensione di fuochi in cima alla torre.

⁽⁷⁵⁾ Voluta, a quanto sembra, da Murad Agha che governò dal 1551 al 1553.

⁽⁷⁶⁾ Jean Despois: « Le Djebel Néfousa » - Larose Editeurs - Paris 1935.

Più a sud, invece, e precisamente a Mizda, imponenti opere di fortificazione, oggi in rovina, costituite da una muraglia di spessore anche superiore al metro, circondavano l'abitato. Qua e là, lungo la muraglia, si ergono tuttora alte torri di difesa e di avvistamento, a pianta circolare.

Tutte queste opere offrono maggiore interesse dal lato plastico che da quello strettamente architettonico.

Nella Tav. XV riportiamo delle vedute del granaio di Nalut, di una torre di avvistamento che sorge nei pressi di Sceksciuk, e di una torre di Mizda. Contano qualche secolo di esistenza.

Sezione IV

LA CASA DI ABITAZIONE

Soprattutto se antica, la casa di abitazione — nel senso più generale dell'espressione — suscita interesse dal lato ecologico e sensibilmente meno dal lato architettonico, in quanto il tema è stato per lunghi secoli di scarso rilievo e affrontato più spesso dall'utente che dall'artista.

Non così il palazzo regale o, più modestamente, la casa signorile.

Nei paesi musulmani casa popolare e palazzo principesco hanno sempre avuto alcuni elementi comuni, talvolta presi a prestito da soluzioni architettoniche più antiche dello stesso Islam e che i musulmani adottarono per ragioni di costume o in virtù di fattori climatici particolari. Tale è il patio di cui diremo qualche parola.

L'Islam si è diffuso e stabilmente radicato in buona parte di quelle che vengono chiamate le terre della luce o le terre del sole; e gli edifici che i suoi adepti vi eressero ci rivelano la loro predilezione per il cortile centrale, il patio, l'iwan.

Il patio si presenta come uno spazio interno scoperto, talvolta porticato; uno spazio che, chiuso lungo tutto il perimetro da pareti verticali, ha il pregio di offrire sempre, a chi vi sosta, una zona d'ombra, qualunque sia l'orientamento dei suoi lati, la stagione dell'anno o l'ora della giornata. In queste terre d'Islam, quindi, ove il cielo terso e la temperatura piuttosto elevata, invogliano l'uomo a vivere all'aperto, il patio si rivela come un accorgimento architettonico che consente tale genere di vita perfino dentro la casa.

Si dirà che il patio era una soluzione già nota ai Romani, sotto il nome di atrio.

Ma si deve rilevare una differenza sostanziale tra l'uno e l'altro (figura 16).

L'atrio, in gran parte occupato dalla vasca, non poteva essere usato come vano abitabile. E infatti — anche se in epoca arcaica esso servì da centro di riunione della famiglia — ben presto diventò semplice

vano di passaggio verso la parte più intima dell'abitazione e, nel caso migliore, venne adibito a «sala di aspetto» come si direbbe oggi. Mentre il patio della casa musulmana è la zona ove, per le ragioni derivanti

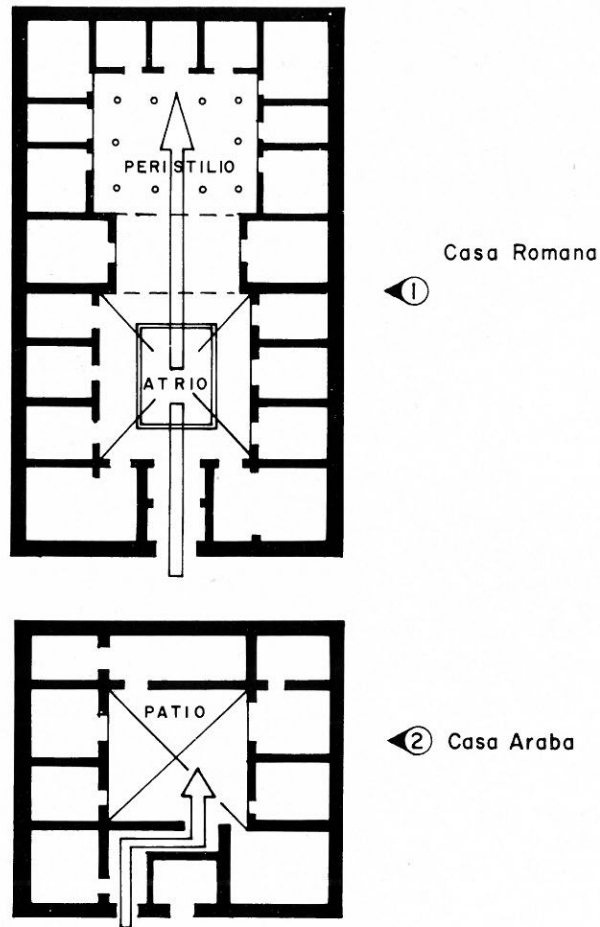


FIG. 16 - L'atrio e il patio.

dai fattori climatici già accennate, si svolge gran parte della vita familiare diurna. Ma vi è di più: il Paoli ⁽⁷⁷⁾ scrive in proposito: «*l'atrio tuscanico*» — tipo più diffuso — «*privo com'è di colonne, permette che dall'entrata lo sguardo del visitatore, attraverso l'atrio ed il tablinum,*

⁽⁷⁷⁾ Ugo Enrico Paoli: « La vita romana » pag. 83 - Felice Le Monnier, Editore - Firenze 1945.

giunga libero sino al luminoso peristilio ricco di luce, di verde e di ornamenti d'arte». E questo è ciò che il musulmano, principe o popolano che sia, rifiuta con tutto il suo essere. E quindi egli avrà cura di far precedere il patio da un ingresso a baionetta e, in Libia, anche da una stanza (la marbu'a) nella quale accoglierà eventualmente gli estranei precludendo loro la parte più intima della casa.

La Libia ci offre pochi esempi di case signorili degne di rilievo e non si ha notizia di quanto è stato fatto in questo campo prima della conquista turca.

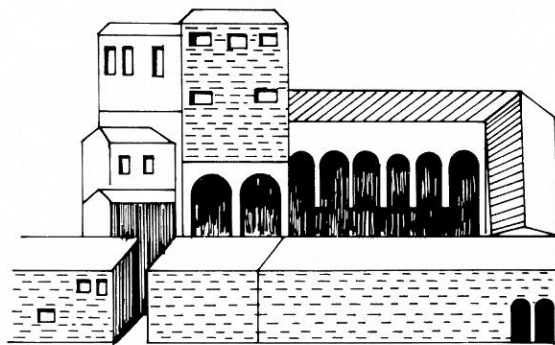


FIG. 17 - Il Palazzo di Sidi Darghut.

Dopo il 1551 (958 H.) Darghut è stato l'unico governatore che si sia fatto costruire un palazzo (nelle vicinanze della Moschea che porta il suo nome). I suoi successori, invece, stabilirono quasi tutti la loro dimora nel Castello.

Il palazzo di Darghut è ormai scomparso. Ce n'è rimasta una veduta prospettica che riproduciamo nella fig. 17, ricavata da una stampa del 1559 (966 H.). Da notare il tetto a doppio spiovente, e coperto di tegole che Darghut, a quanto sembra, volle così di proposito, per distinguerlo in qualche maniera dagli altri palazzi tripolini.

Nella seconda metà del Seicento e dopo — ma soprattutto ai tempi del Governatore Othman di Chio (1649-1672) — sorsero a Tripoli alcune case signorili che esistono ancora. Sono tutte a due piani, con stanze che si affacciano sul patio; i soli locali del primo piano — serviti da un ballatoio che corre tutt'intorno al patio — hanno qualche finestra inferriata sulla strada.

Queste case sono interessanti soprattutto per la decorazione abbastanza ricca: ballatoio in legno lavorato e dipinto; colonne di marmo a sostegno del ballatoio con capitelli originali o ispirati a quelli occidentali dell'epoca; rivestimenti di pavimenti e pareti con piastrelle maiolicate ricoperte di disegni a colori, quasi sempre floreali.

Tali sono le case del Caid Hassan, del Pascià, dei Caramanli, di Gurgi ecc.

Ne descriveremo brevemente una nella seconda parte del libro.

Sezione V

LA DECORAZIONE

Nella sua « Architecture française » Pierre Lavedan osserva: «Se l'architettura è un conflitto tra spirito costruttivo e spirito decorativo e se prevalgono ora l'uno ed ora l'altro, ci sono paesi nei quali i capolavori, o almeno le opere caratteristiche, coincidono col trionfo dell'uno o dell'altro di questi elementi» ⁽⁷⁸⁾.

Tale modo di vedere, valido soprattutto per il profano, presenta un notevole interesse quando si discorre di decorazione in rapporto alle opere architettoniche musulmane, inquanto i paesi islamici appaiono,

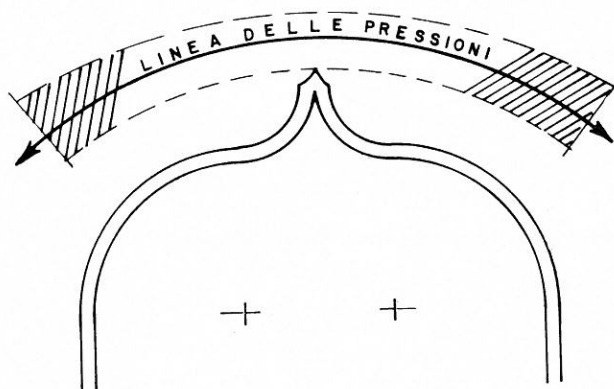


Fig. 18 - Arco a sesto ribassato (razionale) e arco a chiglia.

al profano e all'intenditore, come i paesi in cui lo spirito decorativo ha preso il sopravvento su quello costruttivo ⁽⁷⁹⁾.

L'arco della fig. 18, per esempio (arco persiano) come l'arco a ferro di cavallo e altri archi prediletti dai musulmani, validissimi dal lato

⁽⁷⁸⁾ Pierre Lavedan: « L'Architecture Française » Editore Larousse, Paris - 1944 - pag. 45.

⁽⁷⁹⁾ Questo vale solo in prima approssimazione; e ci riserviamo di mostrare in un lavoro successivo quanto sia superficiale l'accusa spesso mossa in Occidente ai costruttori musulmani del passato di aver trascurato i problemi dell'ingegneria per consacrare tutto il loro ingegno a quelli della decorazione.

estetico non lo sono affatto dal lato statico, in quanto la materia di cui sono fatti non riveste in modo logico le linee di forza generate dalla forma stessa della struttura ad arco.

Abbiamo inteso, con le osservazioni precedenti, specificare le ragioni che ci faranno includere tra gli elementi decorativi anche alcune strutture portanti, quali archi, vòlte ecc., accanto a cornici e pannelli ricoperti di disegni floreali o geometrici.

Divideremo tuttavia la nostra trattazione in due paragrafi e cioè:

a) strutture decorative

b) decorazioni propriamente dette

e cercheremo di illustrare succintamente le soluzioni comunemente adottate in Libia in questo campo.

Strutture decorative

a) i materiali

Le strutture sono — e maggiormente lo erano in passato — condizionate dai materiali reperibili in sito e utilizzati per la loro costruzione.

La pietra da taglio, per esempio, abbondante in Siria, è stata largamente usata in quel paese che ci ha dato monumenti in cui sono visibili e molto decorativi, corsi e conci di pietra; mentre nell'Iraq, ove il mattone è il materiale di base, la struttura degli edifici ed il loro aspetto hanno ben altra fisionomia.

In Libia, murature e strutture speciali: archi, pilastri ecc., furono erette, nei casi più rilevanti con un calcare tenero e compatto detto «pietra di Malta»⁽⁸⁰⁾. Più sovente si fece ricorso all'ordinaria muratura di pietrame e perfino ad un impasto di calce, argilla ed acqua, gettato entro casseforme di legno ed energicamente pistonato (*darb el bab*) o infine a ciottoli cementati con fango argilloso, com'è avvenuto soprattutto nel sud del paese.

Il legno di cui dispone la Libia è il legno di palma, ad esclusione di ogni altro. Disgraziatamente esso ha scarse proprietà meccaniche e, impiegato da solo o in concorrenza con altri legni dolci, ha orientato la costruzione verso gli ambienti lunghi e stretti e quindi disagiosi. Ma

⁽⁸⁰⁾ Effettivamente importata da Malta nella maggior parte dei casi.

ha anche fatto sì che le maestranze intraprendessero l'erezione di coperture a vòlta e a cupola ogni qualvolta si verificava la necessità di dar maggior respiro al vuoto interno.

Legni duri, importati, sono stati impiegati nella costruzione di strutture secondarie alle quali s'intendeva conferire, mediante una decorazione elaborata, un certo valore artistico (portoni, sedda, ballatoi e soffitti di case signorili).

Il marmo è stato usato soprattutto per colonne, basamenti, cornici decorative (in concorrenza con la pietra di Malta) ecc. Di solito esso proveniva da antichi edifici romani e bizantini, ma se ne importò anche dall'Italia e dalla Grecia.

b) le forme decorative.

1) archi.

Gli archi più usati in Libia sono a tutto sesto, a sesto leggermente acuto, a ferro di cavallo. Si sente in questo l'influenza della vicina Tunisia dalla quale affluirono maggiormente le maestranze. Sono costruiti in mattoni e più spesso in muratura; talvolta in blocchetti di pietra squadrati.

2) vòlte e cupole.

Le vòlte sono, solitamente, a botte e a sesto ribassato. Molto diffuse in tutta la Libia vengono quasi sempre costruite con ciottoli e malta di gesso. I suk ⁽⁸¹⁾ di Tripoli, eretti quasi tutti in epoca ottomana, sono invece coperti con vòlte a crociera, sull'intradosso delle quali si vedono mattoni ⁽⁸²⁾ posti di piatto e a spina di pesce (Tav. XVI) e costituiscono un semplice rivestimento ad un solo strato della vòlta stessa.

Le cupole sono tutte emisferiche, a tutto sesto o a sesto ribassato. Sono costruite con la stessa tecnica delle vòlte, ma se ne trovano anche in mattoni. Siccome venivano generalmente impostate su una struttura muraria di forma quadrata, il passaggio dal supporto alla cupola è realizzato principalmente con trombe sferiche o con pennacchi, e talvolta

⁽⁸¹⁾ Suk: mercato le cui botteghe si affacciano su strade coperte.

⁽⁸²⁾ Le dimensioni di questi mattoni sono analoghe a quelle dei mattoni fabbricati da secoli a Kairawan (Tunisia), cm 20 x 11 x 2½.

mediante un tamburo ottagonale. Non si vedono in Libia trombe o penacchi ornati di quelle «stalattiti» così care alla scuola ottomana, e questa è una delle tante prove del fatto che maestranze e artigiani turchi non operarono mai in Libia.

Infine le cupole di alcuni marabutti sono sormontate da un rudimentale lanternino.

3) pilastri, colonne, capitelli.

Di pilastri se ne trovano in mattoni, in muratura di pietrame, in blocchetti squadrati; sempre di sezione quadrata o rettangolare tranne che nelle due moschee ottomane di Benghazi, i cui pilastri hanno piante più complesse.

Le colonne di marmo sono quasi tutte raccoglieticce, fatta eccezione per quelle delle moschee più rappresentative (Ahmed Pascià Caramanli e Gurgi). Spesso asportata da qualche edificio romano e spezzata in due o tre tronconi, ognuna di esse ha fornito più di un sostegno all'edificio nel quale essa è stata reimpiegata. La Giama En-Naga di Tripoli, per esempio, è stata eretta su tronchi di colonne che non superano i due metri (Tav. XXVII).

Impostata su colonne così basse la copertura a cupolette incombe sul fedele e contribuisce, come vedremo, a rendere più evidente il modulo spaziale dell'opera e più raccolta la sua atmosfera.

I capitelli raccoglietici sono stati spesso messi in opera — in Libia come in altri paesi musulmani — a guisa di basamento di colonne. In molti altri casi sono stati invece correttamente reimpiegati, per cui si vedono nelle moschee libiche molte colonne sormontate da capitelli dorici o corinzi, senza contare quelli bizantini.

Ma se ne riscontrano anche di due altri tipi principali di fattura musulmana. Il primo è detto hafsideo (fig. 19, a) e se lo si confronta con quello hafsideo originale (fig. 19, b) la filiazione salta agli occhi.

Il secolo è chiamato caramanlico (fig. 19, c) perché ovviamente è apparso durante il principato dei Caramanli (1711-1835 cioè 1123-1251 H.).

I capitelli più recenti sono d'ispirazione neo classica occidentale ⁽⁸³⁾. Sono spesso sormontati da un dado (fig. 19, d) nel quale s'infigge o no un tirante metallico, come si riscontra spesso in Tunisia e altrove.

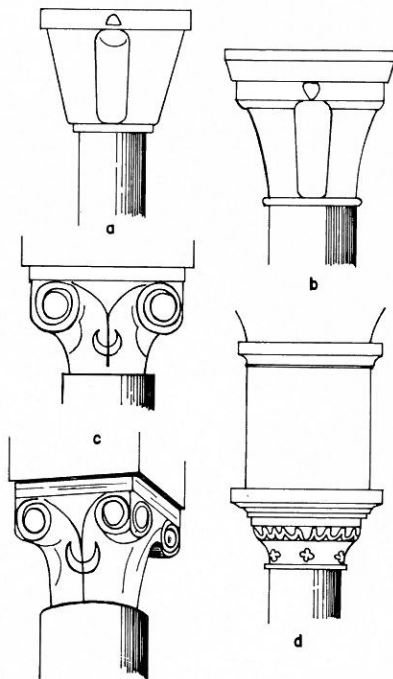


FIG. 19 - Capitelli: a, c, d: Libici - b: Hafsidico tunisino.

4) porte e finestre.

Gli artisti ed artigiani musulmani hanno sempre dedicato molta cura alla decorazione dei portali d'ingresso degli edifici rappresentativi, come dei portoni delle case signorili e delle porte di cui sono dotate le mura delle città o dei castelli. Nella Turchia selgiucchita — ha segnalato S.K. Yetkin ⁽⁸⁴⁾ — la moschea era addirittura costruita in funzione del portale!

In Libia si sono decorate le porte della moschea e della casa ma in maniera più modesta. Esse sono quasi sempre ad arco, incorniciate, con stipiti ed architravi rivestiti di pietra lavorata a basso rilievo.

⁽⁸³⁾ Sin dalla metà del Settecento molte cave e laboratori italiani avevano cominciato a rifornire i paesi musulmani del Bacino mediterraneo, di colonne e capitelli di marmo.

⁽⁸⁴⁾ S.K. Yetkin - cfr. la già citata « L'Architecture Turque en Turquie ».

Le ante di legno sono scolpite secondo motivi geometrici o floreali (fig. 20) e anche misti, e sempre stilizzati.

Piuttosto rare negli edifici musulmani, com'è noto, le finestre che si aprono in facciata; più rare ancora quelle decorate, e la Libia non fa eccezione a questa regola.

PANNELLO DI PORTA

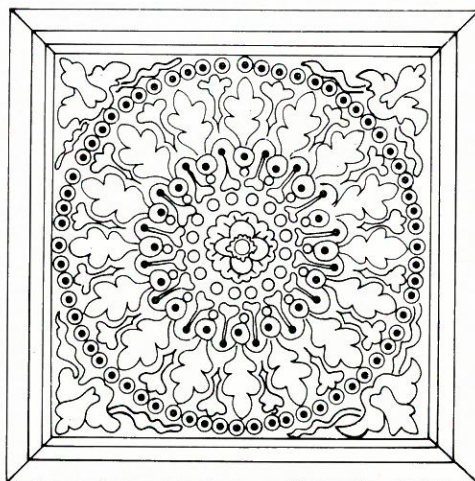


FIG. 20 - Motivi floreali geometricamente ordinati.

Le decorazioni propriamente dette

La caratteristica principale della decorazione musulmana è di essere quasi sempre placcata, vale a dire eseguita su un supporto piano (di pietra, gesso, ceramica, ecc.) poi applicata sulle superfici che più interessano, o anche sull'intera superficie parietale degli ambienti. Distingueremo le tecniche usate dai motivi ornamentali generalmente adottati.

a) le tecniche più frequenti in Libia.

Pochi sono stati in passato i Libici che si sono dedicati alla decorazione in relazione all'architettura, e il meglio che si trova nel paese è opera di artigiani magrebini, soprattutto tunisini; e così, ovviamente, le tecniche usate sono quelle tipiche di questi paesi.

1) stipiti e riquadri di porte, cornici ecc., in marmo o in pietra di Malta sono di solito scolpiti a basso rilievo, o trattati a scasso: vuoti e pieni configurati secondo un disegno geometrico o floreale.

2) pareti, fasce di coronamento e perfino superfici curve, sono spesso ricoperte di pannelli di gesso traforati, sistema decorativo in onore in Tunisia.

3) dalla Tunisia ancora sono venute le piastrelle maiolicate policrome che rivestono intere pareti interne ed esterne di fabbricati sacri e profani.

4) quando la struttura da decorare è in legno, essa viene di solito scolpita e magari dipinta in rosso, nero, verde, oro ecc., a piccole chiazze accostate secondo le esigenze del motivo ornamentale.

b) i motivi ornamentali.

In Libia, come nella maggior parte dei paesi musulmani, i motivi ornamentali più in uso sono di tre generi: vegetali, geometrici ed epigrafici.

1) motivi vegetali.

Essi consistono in riproduzioni molto convenzionali di fiori, frutti, piante, spesso irriconoscibili tanto sono stilizzati. Tema ricorrente è quello dello stelo che si sviluppa in viticci, disegnando curve, lanciando tentacoli, ramificazioni e foglie in varie direzioni secondo una trama imprevedibile o evidente, sino a coprire un'intera superficie di qualsivoglia forma e dimensioni. Rosoni, alberi, vasi traboccanti di fiori, isolati o collegati da arabeschi, completano il panorama di questo genere di decorazione (Tav. XVII) ⁽⁸⁵⁾.

2) disegni geometrici.

In questo campo gli artisti musulmani hanno lasciato capolavori insuperati. Essi studiarono la decorazione geometrica con criterio che si può dire scientifico, senza nessuna esagerazione. Individuarono i problemi che essa comporta e moltiplicarono le soluzioni con inesauribile

⁽⁸⁵⁾ Questa tavola raffigura parte del soffitto della Moschea Gurgi (Tripoli).

fantasia. Scrissero addirittura trattati di geometria estetica che circolarono da un capo all'altro dell'Impero, arricchendosi via via di nuovi temi e di nuove scoperte.

La Tav. XVIII basterà per ora a dare un'idea di quanto sia stato fatto in Libia in questo campo. Essa raffigura un fregio (moschea di Gurgi) di fattura modesta, se confrontata con i capolavori musulmani del genere, ma chiaro nella composizione e sicuro nel gusto.

3) decorazione epigrafica.

Per un complesso di ragioni che vanno dalla istintiva diffidenza del musulmano per le figurazioni di esseri viventi, al suo amore per la parola e la sua relativa traduzione grafica, alla virtù consacrante e propiziatoria attribuita alle formule sacre, l'epigrafia si affermò in Terra d'Islam sin dall'inizio, come elemento decorativo, e sfociò nella calligrafia innalzata a livello di arte indipendente.

Artisti calligrafi immaginarono vari modi di disegnare le lettere dell'alfabeto arabo, alcuni dei quali assusero a dignità di stile; vi fu ad esempio la maniera detta «Mekki» (o meccana), il Kufico primitivo e quello fiorito, il Karamatico, il corsivo ecc. (Tav. XIX). Infine si mescolarono i motivi epigrafici con quelli floreali.

In Libia si trovano alcuni esempi di decorazione epigrafica in caratteri Kufici, ma soprattutto in corsivo, prediletto dai Turchi.

Ne illustreremo alcuni man mano che li incontreremo nello studio dei monumenti più significativi e intanto, come abbiamo fatto per i motivi vegetali e geometrici, riproduciamo nella Tav. XX una fascia decorativa epigrafica, tra le più comuni in Libia.

Sezione VI

CENNI SULL'URBANISTICA

Già nel primo cinquantennio della loro espansione oltre i confini dell'Arabia, i musulmani fondarono città: Fostat, Kufa, Bassorah sono le più note. Si trattava quasi sempre di campi militari provvisori che col tempo divennero stabili insediamenti umani nella cui pianta si riscontrava poco o molto del disordine primitivo.

Con Baghdad ⁽⁸⁶⁾ invece abbiamo il primo esempio di un preciso disegno urbanistico musulmano: la città, oggi scomparsa, era a pianta circolare con un sistema viario rigorosamente radiocentrico. Molto lodata, Baghdad non fu mai imitata.

Nell'Africa del Nord, come altrove, i musulmani crearono molti aggregati urbani, alcuni dei quali ebbero dignità di capitale: Kairawan, Mahdia, Marrakesc ecc.

In Libia due capoluoghi di relativa importanza sembrano esser stati Agedabia e Medinet Sultan ⁽⁸⁷⁾.

Gli Arabi, naturalmente, s'insediarono anche nelle città esistenti, ed esse, a lungo andare, assunsero la fisionomia degli altri centri promossi dai musulmani: Luigi Piccinato ha finemente osservato come in passato «*la volontà dei cittadini*» anche quando «*non si è espressa con un piano preconcepito, quale noi oggi siamo soliti intendere, . . . si è invece manifestata con una certa lentezza seguendo dei concetti generali di opportunità e di estetica insiti nella cultura e nello spirito degli uomini . . . sicchè realmente la pianta della città è il frutto di un'elaborazione generale anonima e collettiva . . .*» ⁽⁸⁸⁾.

E se rivolgiamo la nostra attenzione alle città musulmane del Nordafrica scopriamo senza difficoltà alcuni caratteri indiscutibilmente comuni

⁽⁸⁶⁾ Fondata nel 762-3 (145 H.) ad opera del Califfo abassida: El Mansur.

⁽⁸⁷⁾ Sono due località situate sulla fascia costiera tra Benghazi e Tripoli. Recentemente (1965) la Sovrintendenza alle Antichità della Libia ha dato inizio agli scavi archeologici per portare alla luce i resti di Medinet Sultan (50 Km. circa ad est di Sirte).

⁽⁸⁸⁾ Cfr. Raccolta di saggi intitolata «L'urbanistica dall'antichità ad oggi» - p. 64 - Sansoni - Firenze 1943.

a tutte, effetto di identici fattori storici e geografici, di un'identica concezione pratica della vita, di un'identica tecnica costruttiva.

Vi si notano, tra l'altro, un insieme di viuzze che non sfociano mai in una piazza monumentale come avviene nelle città medioevali europee; perfino le grandi opere architettoniche risultano finalmente soffocate dalle mille casette di una geometria irregolare che premono su di esse.



FIG. 21 - Tunisi (città vecchia).

Vi s'incontrano numerosi vicoli ciechi dal tracciato capriccioso che s'innestano su ogni stradiciuola, la quale, poi, va allargandosi, restringendosi, piegandosi a destra o a sinistra senza ragione apparente; case alte, basse, corpi di fabbrica che scavalcano la via, contrafforti e muri a scarpata che la strozzano qua e là (fig. 21).

Dal lato organizzativo urbanistico osserviamo che le moschee costituiscono in genere i centri di attività amministrativa o cittadina di varia natura, in quanto, anticamente, all'ombra di esse si rendeva la giustizia, si curavano gli ammalati, ecc.; e perciò vediamo spesso annessi all'organismo della moschea quello del tribunale sciaraitico⁽⁸⁹⁾, della medersah (è il caso del complesso Ahmed Pascià Caramanli, di Tripoli) del hammam (caso di Sidi Darghut - Tripoli), dell'ospedale.

⁽⁸⁹⁾ Il Tribunale sciaraitico è quello che applica la legge canonica musulmana.

E se la moschea congregazionale, fondata da un principe o un vizir, sorge in un punto della città opportunamente scelto, quelle costruite in onore di qualche santo personaggio vengono di solito erette sul luogo ch'egli maggiormente frequentava o comunque legato al ricordo della sua vita terrena; e quindi l'ubicazione del tempio e dei suoi annessi risulta spesso infelice.

L'attività commerciale (soprattutto vendita al minuto e traffici legati all'artigianato) è sempre stata molto intensa nelle città musulmane sulle cui vie, brulicanti, si affacciano centinaia di minuscole botteghe.

Sintomatiche a questo riguardo le poche righe che il geografo El Bekri (1028-94 cioè 419-487 H.) consacra alla già ricordata Medinet Sultan: «*E' una grande città in riva al mare, circondata da un muro di mattoni. Possiede una moschea, un bagno e numerosi bazar*»⁽⁹⁰⁾. Segue la descrizione delle opere fortificate.

Per molte città musulmane del passato, come per Medinet Sultan, dopo la moschea e il bagno pubblico, i numerosi bazar rappresentavano il servizio sociale più vistoso ed importante⁽⁹¹⁾.

Così nel XIII Sec. — e in Marocco forse molto prima — sorsero nel Nord Africa i primi Suk: i negozianti di numerose categorie (venditori di stoffe, di profumi, gioielli, oggetti di rame ecc.) presero a raggruppare i loro esercizi per corporazione, in una zona prescelta della città. Vennero costruite bottegucce tutte uguali, allineate lungo straducchiole coperte per lo più con vòlte a botte; fori regolarmente distanziati tra di loro, praticati lungo l'asse della vòlta stessa, lasciano filtrare una scarsa luce. Altre vòlte dello stesso tipo coprono le botteghe.

Una strada cosiffatta viene chiamata suk, e si ha a Tripoli, come a Tunisi, o a Fez: il suk delle stoffe, quello degli orafi, quello della seta ecc.

Con l'occupazione turca del paese, tale «zonizzazione» — limitatamente all'attività commerciale, cioè all'attività urbana predominante — si affermò chiaramente sia a Tripoli che a Benghazi, dove i suk tutt'ora

⁽⁹⁰⁾ Cfr. Abu Obeid El Bekri (geografo arabo di Spagna) «Description de l'Afrique Septentrionale» pag. 17, traduzione M.G. De Slane - Typographie A. Jourdan - Alger 1913.

⁽⁹¹⁾ El Bekri descrive Agedabia con le stesse parole.

esistenti sono, a quanto sembra, posteriori al 1551 (958 H.). D'altra parte i Turchi avevano essi stessi una lunga tradizione in materia di bazar, tipo edilizio ed urbanistico affine al suk.

Alcune cittadine del sud-ovest della Libia, come Ghadames o Ghat, hanno vie quasi tutte coperte alla maniera dei suk; ma più che a consuetudini o concezioni musulmane bisogna pensare, in questo caso, a tipi urbanistici di origine sahariana anteriori all'invasione islamica dell'Africa.

Infine, come le città medioevali europee, quelle del Nord Africa, Libia compresa, possedevano una cinta muraria fortificata e un castello. Tripoli e Benghazi non facevano eccezione alla regola, sebbene castello e mura di Benghazi siano ormai del tutto scomparsi.

SECONDA PARTE

I MONUMENTI DELLA LIBIA ISLAMICA

PREMESSA

Non è ancora possibile, oggi, compilare una storia sistematica dell'architettura musulmana della Libia: i documenti necessari per un lavoro del genere sono piuttosto rari; oltre tutto, le poche fonti scritte esistenti sono di difficile accesso, dato che nessuno ne ha mai steso l'inventario nè redatto un catalogo ragionato.

Un altro ostacolo, poi, intralcerrebbe lo studioso occidentale che volesse assumersi questo compito: alludiamo alle difficoltà inerenti alla lingua araba, incredibilmente ricca di vocaboli e di sfumature, trascritta in una grafia insolita per i più, e piena di abbreviazioni sconcertanti ⁽¹⁾.

Inoltre la storiografia dell'architettura non può fare a meno delle scoperte archeologiche e, anche in questo campo, scarseggia in Libia il materiale disponibile: durante l'occupazione ottomana i governanti erano assillati da tanti e tali problemi che nessuno potrebbe rimproverarli di aver trascurato le ricerche archeologiche.

L'Amministrazione italiana, succeduta a quella turca, creava presto una Sovrintendenza Monumenti e Scavi e l'affidava a studiosi insigni ⁽²⁾, ma specializzati in antichità romana, greca o bizantina. E questi — per gusto personale, preparazione scientifica ed anche per ragioni politiche — si dedicarono in primo luogo alla ricerca ed allo studio delle vestigia lasciate nel Paese dall'Impero romano.

⁽¹⁾ Sia nella scrittura che nella stampa gli Arabi — eccezione fatta per il Corano — trascurano sempre i segni vocalizzanti, e spesso i punti diacritici. Decifrare un antico manoscritto in lingua araba è lavoro da specialista, arabo.

⁽²⁾ Tra gli altri, l'illustre Prof. Salvatore Aurigemma, di fama internazionale.

Solo di recente ⁽³⁾ sono stati intrapresi scavi archeologici, condotti da specialisti musulmani e intesi a riesumare la civiltà islamica libica del passato, sotto ogni suo aspetto — architettonico ed urbanistico in particolare. Si dovrà quindi aspettare qualche tempo prima che i ritrovamenti siano tanti e tali da poter tentarne un'elaborazione scientifica.

Pertanto, abbandonata l'idea di scrivere la storia dell'architettura musulmana della Libia, ci siamo limitati a studiarne i monumenti più importanti e più espressivi da un punto di vista strettamente architettonico. Non abbiamo mancato, naturalmente, d'inquadrarli nel tempo, quanto è stato possibile.

Infine, anche se, come asserisce Pevsner: « *tutte o quasi le strutture che delimitano uno spazio in misura sufficiente per muoversi, sono un edificio* » mentre — egli aggiunge — « *il termine di architettura conviene soltanto agli edifici concepiti in vista di un effetto estetico* » ⁽⁴⁾, abbiamo esaminato anche alcune opere senza pretese, ma tanto significative da farci meglio intendere il valore delle altre, o da rivelarci un'intenzione d'arte attuata in maniera non del tutto trascurabile.

⁽³⁾ Dall'agosto 1963.

⁽⁴⁾ N. Pevsner: « Storia dell'architettura europea » - pag. VII - Laterza 1959 - Bari.

a) MOSCHEE CON COPERTURA A CUPOLETTE
OVVERO « DI TIPO LIBICO »

1) GIAMA KHARRUBA

Moschea tripolina anteriore alla conquista turca.

Secondo la tradizione Giama Kharruba ⁽⁵⁾ fu eretta circa cinque secoli fa e ha superato, senza gravi danni, tutti gli eventi bellici che colpirono la città. Conserva quindi a tutt'oggi il suo organismo originale salvo, come vedremo, qualche aggiunta o ampliamento. Molto venerata dai tripolini, si trova ancora in ottimo stato, grazie ad una continua opera di manutenzione.

Essa sorge nei pressi dell'antica Giama En-Naga, ed anzi si affaccia sulla stessa via (Zenghet El Fnedga).

E' una moschea-stanza, a pianta quadrata (m. 16 x 16), divisa planimetricamente in nove moduli mediante tre navate parallele al muro della qibla e tre perpendicolari. Ogni modulo è coperto con una cupoletta. Quella centrale poggia su quattro colonne che sostengono altrettanti archi a sesto leggermente acuto. Da ognuna di queste colonne s'innalzano altri due archi che ricadono su pilastri addossati o inseriti nei muri d'ambito (Tav. XXI). Se non fosse per la cupola centrale, impostata a quota un po' più alta delle altre, diremmo che Giama Kharruba è la classica moschea di tipo libico. Tutte e nove le cupole si raccordano al quadrato del modulo mediante trombe d'angolo sferiche: soluzione conosciuta in Libia prima ancora dell'arrivo dei Turchi e praticata anche dopo, in concorrenza con quella d'importazione ottomana, fondata sulla costruzione dei pennacchi. La presenza delle trombe d'angolo non costituisce dunque la prova indiscutibile che Giama Kharruba preceda l'occupazione turca, ma per lo meno non contraddice la tradizione popolare in merito all'antichità del tempio.

Il mihrab e le quattro colonne centrali, con i loro capitelli, sono gli elementi più notevoli del complesso, e rivelano l'intervento di artigiani magrebini. Il mihrab (Tav. XXII) aggetta sul muro della qibla e figura un portale rettangolare nel quale s'incornicia il solito arco sorretto da due colonnette.

⁽⁵⁾ Anticamente un bel carrubo cresceva nel suo cortile.

La decorazione, scolpita nella pietra e nel gesso, è di ottima fattura, con motivi floreali e geometrici. La nicchia è rivestita con pannelli di gesso traforati, sferici e cilindrici, ornati anch'essi con elaborati disegni, in cui geometria e botanica si fondono mirabilmente.

Le quattro colonne centrali, litoidi, sono coronate da capitelli a tronco di piramide con una scultura superficiale raffigurante foglie stilizzate (fig. 22). E' un tipo di decorazione che i francesi chiamano

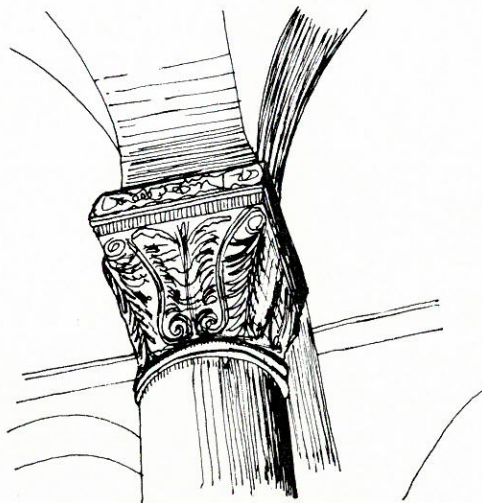


FIG. 22 - Capitello di Giama Kharruba.

«méplate» molto diffusa in Tunisia come nel resto del Magreb. Infine il mimber, dotato di un portalino a doppio spiovente, si conclude in alto con quattro colonnine, relativi archi e cupoletta. Nella decorazione prevale anche qui l'elemento botanico.

L'organismo originario di Giama Kharruba si limitava certamente alla sala di preghiera, ora descritta, ed aveva gl'ingressi sul lato orientale. Un esame anche superficiale della pianta rivela che tutta la parte adiacente a Nord e ad Est del santuario è estranea al disegno primitivo e ne costituisce lo sviluppo ulteriore (Tav. XXI). Le finestre aperte nella parete settentrionale del santuario, ci appaiono oggi senza ragione di essere, ma in origine si affacciavano su un cortile, ormai ridotto ad un lungo corridoio che dà accesso alla midha ed al minareto. Il resto è stato sacrificato a profitto del santuario stesso.

Si noti il modo in cui è stato realizzato l'ampliamento di questo: una fila di colonne, parallela al muro della qibla, sostiene sette coppie

di archi orientati perpendicolarmente ad esso. Sugli archi poggiano le vòlte a botte della copertura, che vengono a sottolineare l'eterogeneità dei corpi di fabbrica (santuario e ampliamento).

La sedda, in legno verniciato e decorato, anch'essa palesemente estranea all'organismo primitivo, si affaccia sull'antica sala di preghiera e sulla sua estensione, assicurandone l'unione necessaria ai fini dello svolgimento del culto, ma non l'unità architettonica: sia in pianta che nella realtà tridimensionale dell'opera, la frattura tra santuario e aggiunta posteriore, rimane evidente. Nemmeno a dirlo, il contrasto più palese tra le due parti dell'organismo è di natura meramente spaziale: compatto il santuario, unidimensionale l'ampliamento.

Nell'angolo nord-est del complesso s'innalza un tozzo minareto cilindrico, con una copertura in legno a foggia di piramide ottagonale, tipica versione libica del minareto ottomano. Infine la midha, coperta con un sistema di archi e vòlte a botte, presenta una sorprendente analogia con quella della Giama En-Naga che verrà descritta in seguito.

Concludiamo osservando che Giama Kharruba, come molte moschee tripoline, libica nella struttura, rivela l'influenza delle scuole magrebina e ottomana solamente nella decorazione o negli elementi complementari, quali il minareto o il mihrab.

Infine non deve sorprendere il non parallelismo degli assi principali del fabbricato con quelli delle vie sulle quali esso si affaccia (Tav. XXI). Lo stesso fatto si riscontra ovunque nel mondo musulmano, poiché l'orientamento del santuario è un dato inderogabile e prescinde dai fattori che dettano l'andamento delle vie cittadine.

2) GIAMA SIDI DARGHUT

Darghut Pascià ⁽⁶⁾, che da comune corsaro divenne uno dei più brillanti ammiragli turchi, famoso per il suo coraggio e le sue virtù marine, fu il secondo governatore della Libia ottomana e va annoverato tra coloro che diedero maggior impulso all'attività edilizia tripolina.

⁽⁶⁾ Darghut fu Pascià di Tripoli (in pratica: governatore della Libia ottomana, nominato dal Sultano della Turchia) dal 1553 al 1565 (961-973 H.) anno in cui morì all'assedio di Malta.

Fece costruire, tra l'altro, un celebre palazzo (7) che figura sulle stampe del Sei e del Settecento, e la Giama Sidi Darghut (1560 circa, cioè 968 H.), alla quale è annessa la stanza con la sua tomba (8).

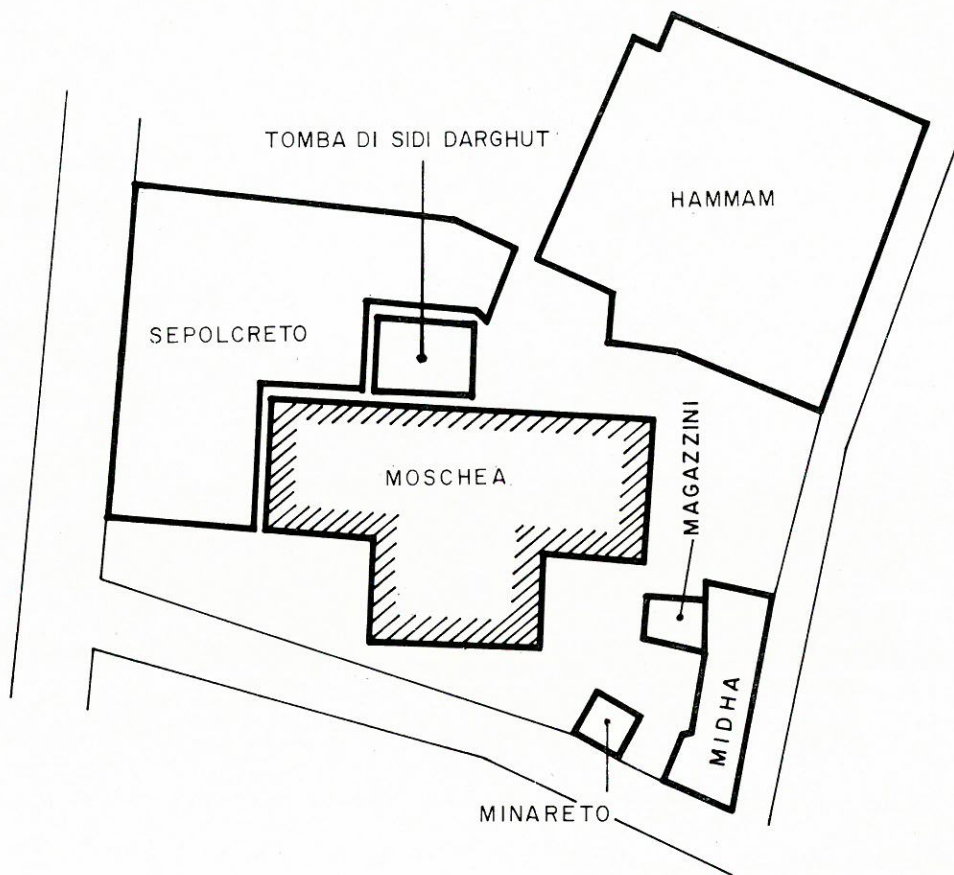


FIG. 23 - Complesso di Sidi Darghut.

La fig. 23 illustra assai bene il complesso. Vi si nota subito la pianta insolita della moschea, e la mente corre alle moschee anatoliche a T. Ma tra esse e Giama Sidi Darghut si riscontrano sostanziali differenze: nelle prime il mihrab si trova all'estremità libera del gambo della T,

(7) Seraia Darghut, oggi scomparso.

(8) Del complesso fa parte anche un hammam, edificato una quarantina d'anni più tardi.

mentre nella Giama Sidi Darghut esso giace all'incrocio del gambo col traverso, il che corrisponde ad una rotazione di 180° dell'orientamento dell'una rispetto a quello delle altre. Inoltre, nelle moschee anatoliche la sala delle preghiere occupa il solo gambo della lettera, mentre nel traverso sono ricavati alcuni locali generalmente adibiti ad aule scolastiche. Nella Giama Sidi Darghut, invece, la sala delle preghiere copre tutta l'area della T.

Rimane da chiarire il processo che condusse il costruttore di Giama Sidi Darghut a questa pianta insolita nel Magreb.

Il già citato Féraud, nelle sue « Chroniques Tripolitaines » (⁹), asserisce che l'ammiraglio turco fondò la moschea che porta il suo nome, requisendo una cappella edificata dai Cavalieri di Malta, aggiungendovi due corpi di fabbrica, a destra e a sinistra, ed erigendo alcune camere sepolcrali. E Féraud, che scriveva tra il 1871 ed il 1878, dichiara: « Secondo la tradizione locale l'antica cappella è rimasta intatta ».

La pianta della Giama Sidi Darghut, quale la conobbe Féraud, è stata accuratamente rilevata nel 1921 ad opera della Soprintendenza Monumenti e Scavi, e la riproduciamo nella Tav. XXIII. In essa l'aggiunta dei due corpi di fabbrica a destra ed a sinistra, risulta con tutta evidenza. D'altro canto, l'esame del corpo centrale ci rivela subito alcuni fatti che militano in favore delle due tesi seguenti:

a) il suo organismo non risponde ai criteri ordinari di progettazione della moschea. Infatti è il lato maggiore del rettangolo che dovrebbe essere perpendicolare alla direzione della qibla e non l'altro, e l'orientamento del corpo di fabbrica fa un angolo di 27° con quello prescritto, per cui l'asse del mihrab risulta obliquo rispetto alla parete che lo contiene.

b) può benissimo darsi che, in origine, il corpo centrale ospitasse una cappella cristiana, come sostiene Féraud. Infatti era diviso in un numero dispari di navate che si sviluppavano in senso longitudinale.

Ma non è credibile che la copertura della cappella fosse a cupolette: molti musulmani, come sappiamo, non esitarono in passato a pregare nei templi di altre religioni, ma i cristiani — soprattutto quelli di allora — non avrebbero mai accettato che un loro edificio religioso rassomigliasse ad una moschea.

(⁹) L. Ch. Féraud: « Chroniques Tripolitaines », op. cit. pag. 57.

Quindi la trasformazione della cappella in moschea, ai tempi di Darghut, deve essere stata molto più sostanziale di quanto non credesse Féraud: essa comportò — e lo abbiamo accertato, come diremo in seguito — lo smantellamento del tetto e l'erezione delle cupolette, elemento caratteristico delle moschee locali.

D'altra parte la pianta della cappella, con le colonne che la suddividavano in tanti scomparti uguali, date le concezioni libiche in fatto di architettura religiosa, doveva suggerire, o imporre, l'idea di una copertura a cupolette.

Fin lì le moschee tripoline di tipo libico, tutte modeste, si erano fregiate, per lo più, di quattro cupolette (nove al massimo) e l'unica Giama, degna di questo nome, che avesse avuto la città, era stata la monumentale moschea fatimita, di tipo arcaico. Nella moschea di Sidi Darghut le cupolette raggiungevano il numero di ventisette, ed era proprio questo cospicuo numero a far sì che un partito architettonico, fin lì riservato alle masaged⁽¹⁰⁾, venisse promosso al rango di partito degno di una moschea congregazionale di prestigio, quale la voleva il suo fondatore.

Da notare, infine, che le due aggiunte di Darghut avevano il pregio, agli occhi dei musulmani, di correggere la pianta della cappella, avvicinandola a quella di una moschea arcaica (lato lungo parallelo alla direzione della qibla).

Oggi la Giama Sidi Darghut ha trentadue cupolette (oltre quelle che coprono i locali annessi).

Trascurata per molti decenni, venne restaurata negli anni Venti e poi colpita durante un bombardamento aereo nel corso dell'ultima guerra. La parte più danneggiata fu proprio quella che era stata la cappella dei Cavalieri di Malta. L'Amministrazione degli Auqaf affidò il nuovo restauro al sig. Ali Mohamed Abu Zaian, libico formatosi alla scuola tunisina, che rimaneggiò l'intero organismo del santuario: le navate, da tre che erano, furono portate a quattro (fig. 24) ed il gambo della T venne accorciato per agevolare i percorsi all'esterno della moschea. Durante l'esecuzione di questi lavori, il sig. Mohamed Ali Abu Zaian, ha potuto scoprire le sedi delle travi in legno della copertura primitiva: il tetto piano della cappella dei Cavalieri. Molte colonne di granito, spezzate o distrutte, furono sostituite con altre in calcestruzzo di altezza

(10) « Masaged »: plurale di « mesged » o oratorio per la preghiera quotidiana.

adeguata. Il mihrab fu rifatto: la semicupola di copertura è in gesso, traforato secondo disegni geometrici originali e complessi, mentre le pareti sono rivestite di piastrelle maiolicate e decorate.

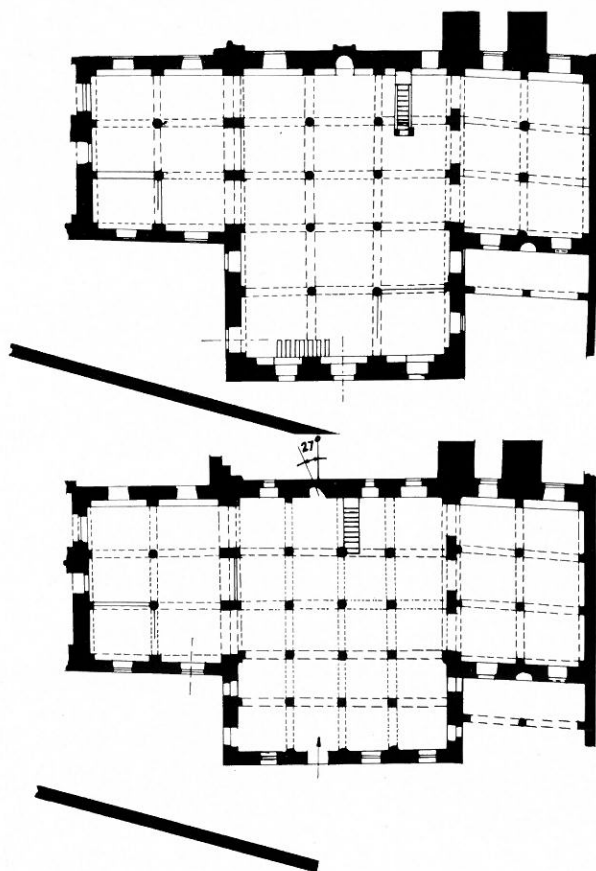


FIG. 24 - Sidi Darghut, prima e dopo la ricostruzione.

Anche il mimber fu rifatto di sana pianta e, sia l'arco del portellino ⁽¹¹⁾ antistante la scaletta che i quattro altri che sostengono la cupoletta, sono tribolati e anch'essi d'ispirazione magrebina. Questo particolare ne fa un mimber unico nel suo genere tra quelli che ci offre la Libia (Tav. XXIV).

⁽¹¹⁾ Le due colonnette che sostengono quest'arco sono, secondo l'autore del mimber attuale (Ali Mohamed Abu Zaian), quelle originali messe in opera ai tempi di Darghut Pascià.

Le cupolette sono quasi tutte raccordate agli archi del modulo spaziale mediante pennacchi, molti dei quali sono decorati — secondo l'uso caro ai Turchi — da medaglioni dipinti contenenti parole come: « Il Grande », « Il Misericordioso », ecc., attributi più noti di Dio.

I capitelli, di foggia molto semplice, sono invece decorati con motivi originali, di una geometria semplice se paragonata a quella dei decoratori magrebini (Tav. XXV).

Sulle pareti: molti pannelli epigrafici che arieggiano il cufico, mentre l'intradosso degli otto archi che sorreggono le cupolette sovrastanti il mihrab ed il mimber, reca motivi floreali ⁽¹²⁾.

La tomba del Fondatore, insieme ad alcune altre, trova posto in una stanza cupolata, addossata al muro della qibla, vicino al Mihrab. E' una disposizione planimetrica che s'incontra in moltissimi casi del genere.

Altri locali coperti o scoperti, cupolati o no, sono venuti via via aggiungendosi a questo nucleo iniziale fino a costituire un sepolcreto vero e proprio di area equivalente o quasi a quella della moschea.

All'esterno del santuario si nota un secondo mihrab, in un cortiletto (usato come moschea nella stagione calda), la midha ed infine il minareto di tipo ottomano (cilindro più piramide ottagonale di copertura) eretto, secondo Féraud ed altri autori, nel 1602 (1011 H.) da Iskander Pascià.

3) GIAMA EN-NAGA

(La Moschea della Cammella)

E' una moschea tra le più notevoli di Tripoli. Intorno al suo nome sono fiorite varie leggende tutte intese a darne una giustificazione. Secondo una di esse — accreditata e diffusa da libri, guide turistiche, volantini pubblicitari — il Califfo Omar Ibn El Khattab (634-644 - 13-23 H.) di passaggio per Tripoli, vide la sua cammella accovacciarsi senza ch'egli riuscisse più in alcuna maniera a farla proseguire. Impresionato, Omar avrebbe ordinato di costruire una moschea nel punto preciso ove la sua cavalcatura si era fermata. Oltre ad essere un episodio pedissequamente ricalcato su quello analogo di cui fu protagonista

(12) Il tutto dovuto alla mano di Ali Mohamed Abu Zaian.

la cammella di Maometto, questa leggenda pecca anche, e più gravemente, dal lato storico: fuori dell'Arabia Omar non si spinse mai più in là di Gerusalemme, e non risulta che abbia fondato moschee; perfino quella conosciuta come Moschea di Omar (e più propriamente detta: Cupola della Roccia ⁽¹³⁾), fu edificata mezzo secolo dopo la morte di lui, dal Califfo Abd El Malik. Riteniamo che questa leggenda sia frutto di una confusione tra persone: Omar Ibn El Khattab e Amru Ibn El As, primo conquistatore di Tripoli. Omar e Amru hanno in arabo lo stesso radicale, e differiscono solo per l'ultima lettera che alcuni scrivani incerti del passato hanno talvolta omessa.

Esiste invece una tradizione attendibile, riferita da vari autori musulmani, secondo la quale il Fatimida El Mo'izz, mentre trasferiva la sede del suo califfato dalla Tunisia all'Egitto (971-72 - 360-61 H.) venne festosamente accolto dalla popolazione tripolina; e siccome lo accompagnava una carovana con i suoi tesori e quelli dello Stato, El Mo'izz, riconoscente, distaccò una cammella dalle salmerie e ne fece dono ai Tripolini, affinché ampliassero ed abbellissero la moschea principale della città col ricavato del suo carico prezioso. (Per altri autori, protagonista dell'episodio non fu il Califfo in persona, ma il suo generale Giawahr).

Abbiamo un documento storico che avvalora il fatto: è la relazione stesa dal tunisino Abd Allah Et-Tigiani dopo il viaggio che, tra gli anni 1306-1308 (706-708 H.) lo condusse sino a Tripoli. Dice Et-Tigiani ⁽¹⁴⁾: « *Tra la Kasbah e la suddetta scuola ⁽¹⁵⁾ sorge la Giama El Aa-zam (o Moschea Maggiore) di Tripoli che è stata edificata dai Banu Obeid ⁽¹⁶⁾. E' una moschea ampia, sorretta da alte colonne. La sua copertura (sqaf: copertura piana) è stata rinnovata di recente. Essa ha un grande minareto che sorge da terra su colonne rotonde ⁽¹⁷⁾ e, arrivato a metà (altezza) diventa esagonale. E' stato costruito nell'anno che chiude il III Sec. (300 H. 913 E.V.) ad opera di Khaled Ben Ishak* ».

⁽¹³⁾ Sorge a Gerusalemme, in arabo è detta: « Kubbet Es-Sakhra ».

⁽¹⁴⁾ Rihla de Abd-Allah Tigiani - Relation de voyage en Tunisie et en Tripolitaine (1306-08) a cura del Prof. H.H. Abdulwahab - Imprimerie officielle - Tunis 1958.

⁽¹⁵⁾ La Scuola Mostansiriya oggi scomparsa.

⁽¹⁶⁾ Sono i Fatimidi di Tunisia, passati dopo in Egitto.

⁽¹⁷⁾ In alcune copie, dice una nota dell'edizione suddetta della Rihla, si legge « su colonne alte che sorgono da terra, rotonde ».

In altri termini, Et-Tigiani segnala un minareto anteriore alla costruzione della moschea voluta dai Fatimidi, per cui è lecito pensare che questo monumento sorse sulle fondamenta di un altro più antico, il che è conforme ad una vecchia tradizione tripolina. E perciò, molti autori asseriscono che la Moschea della Cammella è la più antica di Tripoli, benché, nella sua versione attuale, risalga solo al 1610 (1019 H.).

La moschea fatimita — insieme ad altre — venne distrutta dagli Spagnoli nel 1510 (916 H.) durante la conquista di Tripoli: numerosi cittadini vi si erano asserragliati opponendo all'invasore una resistenza che doveva cessare solo con la morte.

Chi contesta l'attendibilità dell'episodio che ebbe per protagonisti El Mo'izz e la sua cammella, fa notare che Et-Tigiani non ne fa cenno; e si è perfino sostenuto che gli Spagnoli rasero al suolo sia la Moschea della Cammella che quella dei Fatimidi.

Riteniamo per parte nostra che i due nomi si riferiscono allo stesso monumento. Infatti Et-Tigiani afferma che i Fatimidi costruirono (o ricostruirono) la moschea principale di Tripoli: Giama El-Aa'zam. Questo appellativo, usato nei primi secoli dell'Ègira al posto di Giama El Kebir, rimase sempre appannaggio del tempio che se n'era fregiato per primo, anche se, in epoca successiva, un'altra moschea era venuta ad eclissarne la mole o lo splendore, e a dividerne la funzione di moschea congregazionale. Ora, una lapide, murata nel 1019 H. (1610) sotto il portichetto di Giama En-Naga, stabilisce che « . . . fu ripristinata (èstagedd) questa Giama El-Aa'zam dall'onorabilissimo Safar Dài... »⁽¹⁸⁾, per cui possiamo asserire che, quando Safar Dài⁽¹⁹⁾ decise di ricostruire quella che oggi si chiama Moschea della Cammella, egli intendeva proprio far risorgere quella che era stata la Giama El-Aa'zam di Tripoli, vale a dire la moschea di cui parla Et-Tigiani attribuendone ai Fatimidi il merito della costruzione.

Giama En-Naga si affaccia su Ussaiet El Fnedga, viuzza della città vecchia che, ad un certo punto, piega ad angolo quasi retto. Al vertice di quest'angolo sorge il tempio.

⁽¹⁸⁾ Dài, o Dài, indica la carica di governatore.

⁽¹⁹⁾ Safar Dài era un ricchissimo turco che riuscì a farsi eleggere presidente del Divano o Consiglio di Stato, in pratica: Governatore della Reggenza.

Conviene cominciarne lo studio con l'esame della pianta (Tavola XXVI). Essa ci rivela alcune interessanti singolarità. A prima vista l'edificio appare come una moschea di tipo ottomano con la classica netta frattura fra santuario e cortile. Ma i vari moduli che scandiscono i porticati del cortile non si concludono in alto, come ci aspetteremmo, con una sequela di cupolette affiancate, bensì con una serie di vòlte a crociera.

Viceversa le cupolette assenti dal cortiletto ce le ritroviamo a copertura del santuario, copertura che, in una moschea ottomana classica, dovrebbe consistere in una grande cupola centrale sorretta da due o quattro mezze cupole.

Nella Moschea della Cammella lo spazio interno si frantuma in quarantanove spazi elementari, quarantadue dei quali sono sormontati da altrettante cupolette, secondo il modello che abbiamo chiamato: libico.

Dei sette scomparti rimanenti tratteremo più avanti, e per ora ritorniamo allo studio del cortile.

Un esame più attento ce lo fa apparire anch'esso come una moschea, ma del tipo arcaico, prediletto dalla scuola magrebina. Tale asserzione non si fonda solamente sulla presenza in questa parte dell'edificio di un secondo mihrab — cosa non insolita nei cortili fiancheggiati le moschee — ma è avvalorata dal fatto che, ad un dato momento, sono state costruite nel cortile altre due navate: una per raddoppiare quella della qibla, ed una sul lato ovest, a completamento dell'organismo. Il cortile ha così assunto la configurazione di una moschea arcaica vera e propria, e basterà confrontarlo con lo schema della fig. n. 1 per convincersene.

Che le due navate in questione costituiscano un fatto a sé ce lo rivela, ancora una volta, una semplice occhiata alla pianta (Tav. XXVI): si nota subito che le due navate si differenziano per molti versi dal resto dell'edificio: la loro copertura è, o era, ⁽²⁰⁾ piana, le colonne sono, od erano, dello stesso diametro e dello stesso materiale; uniforme la spaziatura dei sostegni, identici i capitelli.

In contrasto con la regolarità geometrica del cortile risulta la posizione eccentrica della vasca.

⁽²⁰⁾ Durante la seconda guerra mondiale la navata aggiunta dal lato della qibla è crollata e non è più stata ricostruita.

Tuttavia un rapido controllo, con l'ausilio della riga, mostra che le sue diagonali e quelle del rettangolo ABCD (fig. 25) coincidono: per cui è lecito supporre che prima fu costruita la navata parallela alla qibla, poi la vasca al centro del predetto rettangolo; e più tardi, quando si aggiunse la navata ovest, la vasca venne a trovarsi nella strana posizione attuale.

Comunque sia, questa seconda moschea viene oggi utilizzata nella stagione calda.

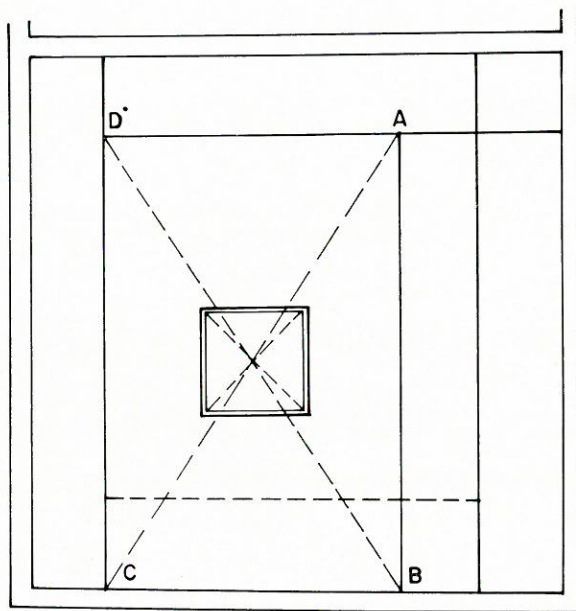


Fig. 25 - Schema del cortile di Giama En-Naga.

L'esame del cortile suggerisce ancora altre riflessioni: le colonne della parte più antica hanno manifestamente la stessa provenienza di quelle del santuario; raccogliatrici anch'esse, sono però disposte secondo uno schema geometrico più rigoroso, tanto che esse non risultano allineate con quelle del santuario. Non furono le stesse maestranze a costruire la sala delle preghiere ed il cortile. Et-Tigiani ci dice della moschea ch'egli vide nel Trecento: «era molto grande». E' un dato piuttosto impreciso, ma non è azzardato pensare che, quando la si ricostruì sotto Safar Dài, ci si limitò a coprire una sola parte dell'area primitiva, e che, in un secondo tempo, utilizzando il materiale ancora a pié d'opera, si aggiunse il cortile. La copertura degli spazi modulari con vòlte a crociera in mat-

toni, posti di piatto, rientra nella tecnica usata a Tripoli in molti edifici costruiti durante la dominazione turca. Tuttavia bisogna segnalare che se ne trovano di identiche, sempre a Tripoli (Castello), di data anche anteriore ed infine sottolineeremo — solo a titolo di curiosità — che i Fatimidi di Tunisia furono i primi a ricorrere sistematicamente a questo tipo di copertura nelle moschee da loro erette. E' una coincidenza che dà da pensare: potrebbero essere stati loro ad introdurla in Libia ad opera delle maestranze tunisine che in passato lavorarono molto nel paese.

Chi entra nella moschea, passando dall'ingresso 3 (Tav. XXVI) e percorre il corridoio, sbuca sulla midha (locale per le abluzioni) la cui sistemazione ed attrezzatura è recente, mentre la scatola muraria risale probabilmente al 1610 (1019 H.) come il resto dell'edificio. Essa è coperta con due vòlte a botte, parallele, rètte dal muro esterno, dalle colonne visibili in pianta e da tre archi impostati sui pilastri e sul muro del cortile. Sulla midha non c'è niente di particolare da dire tranne che è incorporata in un blocco di costruzioni sorte abusivamente nell'area di pertinenza della moschea, ai tempi in cui questa era distrutta ed abbandonata.

Il santuario è costituito da una grande sala di dimensioni medie m. 18,00 x 18,50. Trentasei colonne, ripartite in sei file, ne dividono l'area in quarantanove scomparti. Su ogni colonna s'impostano quattro archi, due paralleli al muro della qibla e due perpendicolari; si hanno così in definitiva sei arcate orientate nord-sud e sei nel senso est-ovest. La muratura che sovrasta gli archi disegna quindi una scacchiera di 49 caselle. Riteniamo che, in sede di tracciamento, sia stato scelto, per la spaziatura delle colonne, un modulo in rapporto con le dimensioni della sala e con l'esperienza delle maestranze (vale a dire di dimensioni ridotte).

Ma vari fattori, a cominciare dall'irregolarità del quadrilatero di base, hanno fatto sì che, partendo dal muro della qibla, le maglie diventino sempre più irregolari sino a passare da un quadrato tipo di dimensioni medie di m. 2,60 x 2,60, ad un rettangolo di m. 2,60 x 1,30 circa per l'ultima fila. Per cui risultano logiche, dal punto di vista tecnico, sia la copertura a cupola delle maglie quadrate, che quelle a botte delle maglie rettangolari.

Le cupolette, pressoché emisferiche, sono raccordate alle murature mediante pennacchi. Gli archi sono a sesto appena acuto.

Lo scomparto all'angolo nord-orientale è isolato dagli altri mediante un divisorio in muratura, in memoria di Sidi Abdussalam El Asmar che — come riferisce la tradizione — dopo aver pregato nella Moschea usava sostare in quel punto per intrattenere i suoi discepoli. Nella parete è murata una trave in legno di palma (sannura) anch'essa legata in qualche modo al ricordo del Patrono della Libia (Sidi Abdussalam).

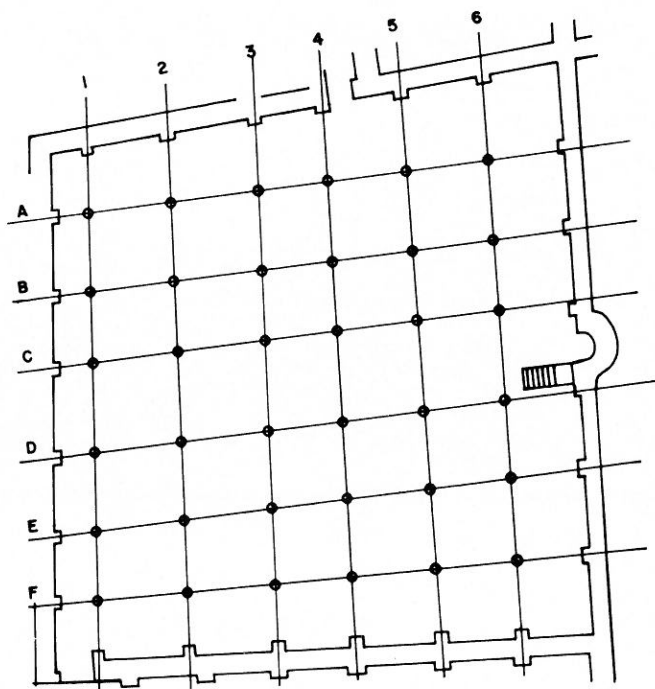
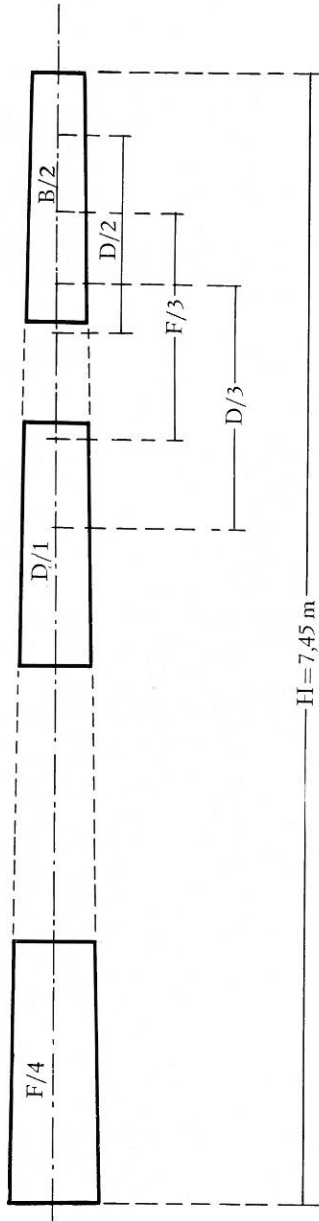


FIG. 26 - Repertorio delle colonne (Giama En-Naga).

Le colonne del santuario si prestano ad alcune considerazioni interessanti. La Moschea della Cammella, distrutta nel 1510 (916 H.) rimase pressoché abbandonata per un secolo intero. Molto del materiale ne fu asportato, come avviene sempre in questi casi, e se le costruzioni abusive non ne coprirono mai l'intera area, lo si deve al grande prestigio di cui aveva goduto.

E' certo che quel poco, o molto, materiale rimasto a piè d'opera, venne utilizzato nella ricostruzione dell'edificio. Le colonne, raccoglietice, sono per lo più di granito. Due sono di marmo, scannellate, e costituivano la parte terminale di due colonne doriche.

QUADRO N. 2



COL.	Øs (cm)	Øi (cm)	h (m)	r (cm/m)
B/2	35,6	41,3	1,67	3,42
D/2	37,0	41,5	1,30	3,47
F/3	38,8	44,0	1,50	3,47
D/3	40,5	46,0	1,60	3,45
D/1	43,5	49,0	1,60	3,43
F/4	55,3	61,3	1,75	3,43

Øs = diametro superiore h = altezza
 Øi = diametro inferiore r = rastrem.
 r (media) 3,45

$$r = \frac{\text{Øs} - \text{Øi}}{h}$$

H = altezza min. presunta delle colonne di Giama El Aa'zam

$$H = \frac{\text{Øi}^{F/4} - \text{Øs}^{B/2}}{r} = \frac{61,3 - 35,6}{3,45} = \text{m. } 7,45$$

Colonna di Giama "El Aa'zam" (oggi "En-Naga").

Tutte di altezze disuguali, non superano la media di m. 2,00. Dalle misurazioni da noi eseguite su quelle di granito — meno danneggiate delle altre — è risultato che esse hanno una rastremazione ⁽²¹⁾ uniforme pari a 3,45 cm/m circa; è probabile quindi che provengano tutte dalla stessa fonte; e se si confrontano i loro diametri è facile osservare che si situano tutte tra le colonne B/2 e F/4 (V. schema della fig. 26 e il quadro n. 2). Per cui possiamo concludere che l'altezza minima originaria delle colonne era di m. 7,45 circa; e così acquista un significato più preciso il già citato giudizio di Et-Tigiani. Anche i capitelli sono

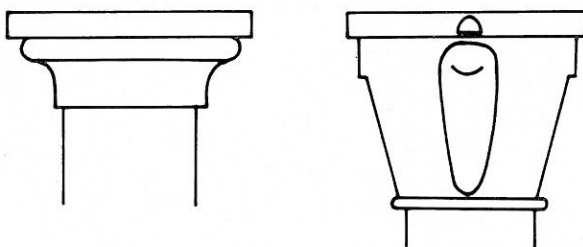


FIG. 27 - Capitelli di Giama En-Naga.

di varia natura e foggia, in maggioranza di tipo dorico (fig. 27, a), alcuni con fogliame appena abbozzato; altri così danneggiati da apparire informi. Molto interessante quello in cima alla colonna E/6, di tipo magrebino, (fig. 27, b): la foglia di acanto fu lungamente impiegata nel Magreb per la decorazione dei capitelli, sebbene le semplificazioni apportatevi la rendevano spesso irricognoscibile. Ne diamo alcuni esempi nella fig. 28 disegnata dal Marçais.

Un'ultima osservazione circa la struttura del santuario: la navata centrale, in corrispondenza del mihrab va allargandosi man mano che si sviluppa dal muro della qibla verso il lato opposto, benché questo sia più corto degli altri. Le sei navate laterali, di conseguenza, vanno restringendosi. Lo scopo sarà stato di dare una visibile preponderanza alla navata che conduce al mihrab, come avviene spesso nelle moschee arcaiche. Il risultato ottenuto — e probabilmente non ricercato — è un'accentuazione dell'effetto prospettivo per cui, chi entra dalla porta centrale, s'inganna sulla profondità vera della sala. Senza che il tempio

⁽²¹⁾ Per rastremazione s'intende qui l'accorciamento del diametro della colonna per ogni metro della colonna stessa.

acquisti con ciò una qualsiasi dimensione monumentale, in contrasto col carattere intimo ed umano che lo distingue tra tutte le moschee tripoline: quelle colonne basse — insieme alla cupoletta che incombe su di esse e su chi prega — sono, per il fedele, come un invito a prosternarsi ed a raccogliersi.

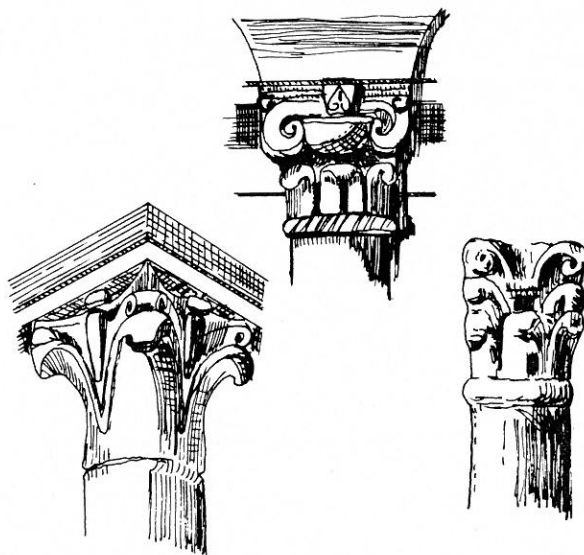


FIG. 28 - Capitelli magrebini.

Nel santuario la luce è scarsa: l'interno appare come un ambiente isolato mediante muri spessi, forati da modeste aperture. Ognuno dei quarantanove spazi elementari risulta tanto esiguo da accentuare al massimo quell'impressione di isolamento in seno alla folla, cui abbiamo accennato discorrendo della moschea libica in genere. Ed è questa sensazione, così chiaramente percepibile, che costituisce la caratteristica più evidente ed il pregio più singolare della sua architettura (Tav. XXVII).

Nessuna decorazione, nessuna concessione al lusso o allo sfarzo vengono a turbare l'atmosfera di ascetismo e di raccoglimento che emana dall'insieme; perfino il mihrab, punto focale del santuario, spesso arricchito in mille maniere, qui si riduce ad una semplice nicchia fiancheggiata da due colonnine: una con scannellature inclinate, l'altra liscia.

Il mimber è di legno, di estrema semplicità; un archetto, nello spessore del muro, ne segna il posto, accanto al mihrab.

Mancano la sedda (tribuna per la recitazione del Corano) e la maqsura, di cui si hanno pochi esempi nel mondo e nessuno in Libia.

Il pavimento è costituito da un semplice assito di legno ricoperto di stuoie.

Dall'esterno la moschea passerebbe inosservata, non fosse la presenza del minareto, modesto torrione quadrato, alto circa m. 10; una merlatura e tre lesene orizzontali ne costituiscono tutto l'ornamento (Tav. XXVIII). I merli meritano qualche breve osservazione.

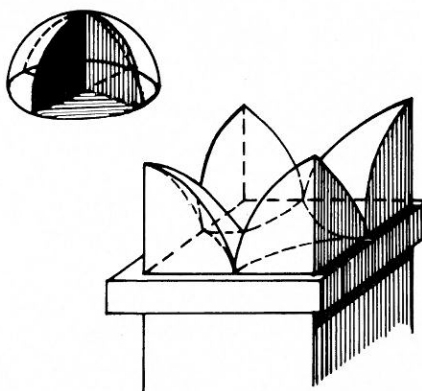


FIG. 29 - I merli di Giama En-Naga.

Si possono considerare come ricavati ognuno da una mezza sfera divisa in quattro parti uguali, disposte ai vertici di un quadrato come mostra la fig. 29. Lo stesso tipo di merlo si ritrova in altri minareti libici: si veda in particolare quello della Giama Mulay Ahmed (Tavola XIII) costruita da pellegrini magrebini di passaggio per Tripoli.

Accanto al minareto si nota un portichetto basso con due archi ed una sola colonna, mentre all'edificio si addossano, nascondendolo quasi completamente, le botteghe di Suk Er-Ribâa e vari laboratori di tessitura.

Giama En-Naga va considerata l'opera la più notevole di tutta l'architettura musulmana della Libia. Prima della sua distruzione, nel 1510 (916 H.), essa costituiva una cospicua realizzazione di tipo magrebino, e comunque il monumento più importante che vantasse il Paese. Quando risorse dalle sue ceneri, un secolo più tardi, essa segnò il termine di un lungo processo ⁽²²⁾ attraverso il quale la moschea libica

(22) Giama Sidi Darghut è una tappa importante di questo processo.

— nata come il tentativo commovente di maestranze, tecnicamente scarse, impegnate a realizzare un edificio di maggior rilievo di un semplice marabutto — s'innalza dal modesto rango di manufatto edilizio al livello di autentico monumento di architettura, senza nulla perdere della sua austerità marabuttica.

La sua riuscita fu così evidente che da quel momento, e per i tre secoli successivi, l'organismo di tipo libico s'impose perfino ai templi di maggior levatura tecnica ed artistica, quali sono la moschea dei Caramanli e quella di Gurgi.

4) GIAMA MOHAMED PASCIÀ (Sciaib El Ain)

Nel 1698 (1110 H.) governava la Libia Mohamed Pascià, detto « Sciaib El Ain », cioè « l'uomo dall'occhio senile »: le cronache riferiscono che, sin da giovane, aveva ciglia e sopracciglia bianche.

L'edificio più considerevole, eretto in Tripoli per sua iniziativa, è la Moschea di Suk el Turk, che porta il suo nome (1698/99 - 1110/11 H.). In origine era costituita da un solo corpo di fabbrica quadrato (m. 19 x 19 circa) suddiviso in quattro navate parallele al muro della qibla e quattro altre perpendicolari alle prime. Si avevano così sedici campi regolarissimi coperti con altrettante cupolette (Tav. XXIX).

Con l'andare del tempo l'afflusso sempre maggiore dei fedeli consigliò di ampliare la moschea; vi si aggiunsero quindi due nuovi corpi di fabbrica: uno semplice ad ovest, ed uno doppio ad est, entrambi su due piani la cui altezza complessiva è pari a quella del santuario primitivo. Per cui il tempio si trovò dotato di due matronei, come molte moschee ottomane.

Ad un esame anche superficiale della pianta (Tav. XXIX) l'eterogeneità della composizione appare con tutta evidenza: la parte più antica del complesso, di un disegno geometrico corretto, si conclude in alto con le cupolette già menzionate, mentre il corpo orientale risulta coperto con una serie di vòlte a crociera, al livello inferiore, e con un tetto piano a quello superiore; il corpo occidentale invece si affianca alla sala delle preghiere con un'ossatura ad archi, semiarchi e vòlte che s'impo-

stano su pilastri o si scaricano disordinatamente sulle strutture del santuario primitivo, per poi concludersi in alto con una terrazza (fig. n. 30).

Malgrado questi difetti Giama Sciaib El Ain va annoverata tra le moschee significative della Libia. Infatti essa rivela, in coloro che l'ampliarono, l'intento di superare il classico schema della moschea libica, arricchendolo con corpi laterali a due piani, nei quali lo spazio interno del santuario straripa.

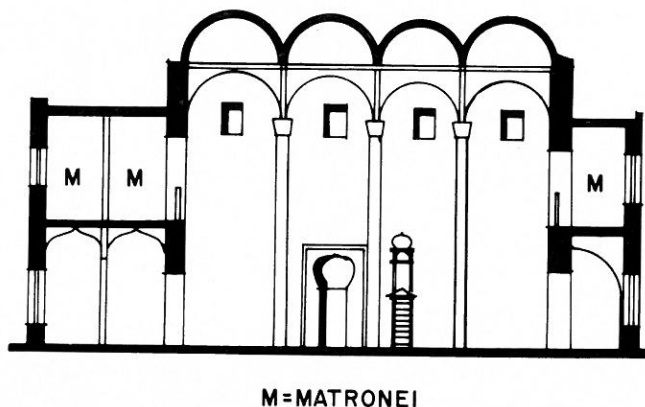


Fig. 30 - Sezione Schematica di Giama Sciaib El Ain.

Ritroveremo i matronei nelle due moschee edificate più tardi da Ahmed Caramanli e da Gurgi, ma fin'ora nessun documento, a nostra conoscenza, stabilisce che l'ampliamento di Sciaib El Ain abbia preceduto o seguito la costruzione della Moschea Caramanli avvenuta appena quarant'anni dopo.

I matronei delle moschee Caramanli e Gurgi derivano, come vedremo, da una concezione tunisina e sarebbe estremamente interessante accertare se quello di Sciaib El Ain non sia, per caso, originale.

Fatto degno di nota, un secolo e mezzo prima, Sinan, mentre progettava la Moschea di Piyalé Pascià, aveva già pensato a questo possibile arricchimento dello schema libico, e lo attuava con tutta l'evidenza ed il rigore compositivo che lo distinguono: in tale opera, infatti, il volume del matroneo è sentito come parte integrante dello spazio interno dell'edificio; mentre nei templi tripolini di cui discorriamo esso non si fonde del tutto col corpo principale: nella Giama Sciaib El Ain, per esempio, il matroneo palesa la sua natura di locale annesso, e nelle

altre due moschee la sua ubicazione a coronamento di porticati esterni ne fa un elemento manifestamente accessorio.

Oltre il santuario di cui si è detto sinora, la moschea comprende, a nord, un cortile porticato di forma trapezoidale sul quale si affacciano i vari servizi, il minareto, un altro cortiletto ad est ed infine un sepolcreto a sud.

Anche qui la tomba del fondatore si trova in posizione analoga a quella di Sidi Darghut, vale a dire in una stanza addossata al muro della qibla, dal lato esterno e vicino al mihrab (Tav. XXIX).

La Moschea di Sciaib El Ain si segnala all'attenzione dello studioso, anche per la decorazione, di buona fattura, e basata sull'impiego di quattro elementi fondamentali, ripetuti su cornici di marmo come su portoni di legno: mezzelune, stelle, rosoni semplici o accoppiati a palmette, cipressi stilizzati. Le mezzelune — cosa abbastanza insolita in Libia — sono ottenute mediante il tracciamento di due circonferenze di diametro diverso, tangenti internamente (Tav. XXX), per cui le due punte della mezza luna stessa risultano unite. Quella scolpita nel frontone del mihrab contiene la parola « Allah », altre contengono rosoni geometrici o geometrizzati.

Notevoli le riquadrature dei portoni esterni che danno su Suk el Turk, ed anche di quello principale interno: l'infisso è incorniciato con masselli di pietra scolpiti, i cui motivi principali sono sempre i quattro elementi già segnalati (Tav. XXXI).

Degni di menzione i vari tipi di capitelli che s'incontrano nella moschea. Quelli delle colonne del santuario primitivo arieggiano il capitello corinzio, con foglie di acanto stilizzate o no (Tav. XXXII). Quelli del cortile principale sono hafsidici, caramanlici e ve n'è perfino uno — visibile nella Tav. XXXI (prima colonna) — di un tipo che si ritrova in tutto il Maghreb, dalla Tunisia alla Spagna.

La sedda in legno verniciato poggia sulle solite quattro colonnine e non si distingue né per l'originalità dei motivi floreali che la decorano, né per i colori.

Il mihrab ha un arco a ferro di cavallo inquadrato in un rettangolo, mentre i due parapetti del mimber sono insolitamente decorati con una specie di scacchiera a rilievo nella quale sono incasellati rosoni, stelle e mezzelune (Tav. XXXII).

Qua e là si vedono sulle pareti, dei pannelli decorativi realizzati con piastrelle maiolicate. Alcuni di essi debbono esser stati aggiunti in occasione di rimaneggiamenti o di manutenzione del complesso.

Infine il minareto, di tipo ottomano e ottagonale, presenta qualche lesena decorativa senza grandi pretese.

5) MOSCHEA AHMED PASCIA' CARAMANLI

Ahmed Pascià, il primo dei Caramanli che governarono la Libia ⁽²³⁾, ebbe fama di mecenate, sostenitore della cultura, promotore di studi religiosi.

Nel 1738 (1150 H.) egli inaugurò la moschea che porta il suo nome e che, per certi versi, è l'opera architettonica di più ampio respiro che possenga la Libia: un organismo articolato che raggruppa, intorno al santuario propriamente detto, un oratorio all'aperto, una medersah, due stanze funerarie, un sepolcreto, cortili, locali e servizi vari, botteghe ecc. (Tav. XXXIII).

L'intero complesso copre un'area rettangolare di m. 50 x 45, delimitata da quattro vie cittadine. Verso est, e orientata secondo le prescrizioni canoniche, c'è la moschea, quadrato perfetto di circa 23 m. di lato. I suoi assi principali di simmetria, al solito, non coincidono con gli assi stradali, per cui la conformazione planimetrica delle altre parti dell'opera risulta alquanto irregolare.

Mentre non esiste alcuna letteratura intorno alle opere fin qui esaminate, sulla Moschea dei Caramanli abbiamo uno studio interessante di Salvatore Aurigemma, pubblicato su varie riviste e finalmente incluso nella raccolta: « Tripoli e le sue opere d'arte » ⁽²⁴⁾. Esso ci offre lo spunto per alcune osservazioni a proposito di un concetto che, a furia di essere stato ripetuto da autori che lo prendevano a prestito gli uni dagli altri senza darsi la briga di controllarlo, ha acquistato tra i profani un credito immeritato: la Moschea Caramanli, come alcuni templi tunisini e algerini, costruiti durante la dominazione ottomana, si presenta con cortili che circondano il santuario su tre lati, ed ha anche un minareto a pianta

⁽²³⁾ Dal 1711 (1123 H.) al 1835 (1251 H.).

⁽²⁴⁾ Salvatore Aurigemma: « Tripoli e le sue opere d'arte ». Luigi Alfieri e Compagni, Editori, Milano - Roma.

ottagonale. Poiché la Turchia è hanefita, qualcuno ha concluso — e molti si sono affrettati a ripetere — che il « rito » hanefita prescrive per l'appunto tre cortili periferici intorno al santuario e minareti ottagonali.

Ora è bene precisare che:

a) le quattro grandi scuole giuridico religiose dell'Islam ⁽²⁵⁾ non hanno legiferato in campo architettonico, per cui non esistono moschee hanefite, né malekite, né di nessun'altra di queste scuole;

b) che la Turchia ed i paesi classici dello hanefismo: Iraq, Persia ecc. hanno ignorato la moschea dai tre cortili, e se hanno costruito minareti ottagonali, ne hanno eretto altri — e più numerosi — cilindrici, scanellati, rastremati, con basi di venti e più lati, ecc. ecc.

Ci si può chiedere, però, se in Libia il partito architettonico dei tre cortili sia il frutto di concezioni locali o il prestito di qualche scuola straniera.

La risposta è facile. Ch. L. Féraud ci assicura ⁽²⁶⁾ che i costruttori di Giama Ahmed Pascià Caramanli vennero dalla Tunisia e dall'Algeria, fatto tutt'altro che insolito e ampiamente documentato da molte strutture e soprattutto dalla decorazione di tanti monumenti dell'architettura libica. Ora, in Tunisia, nel 1375 (777 H.) — sotto il regno degli Hafisidi, e quindi prima della conquista turca di questo paese — si era già costruito una moschea con tre cortili fiancheggianti il santuario. E' la moschea di El Haliq.

Più tardi, sotto il dey Yussuf (1616-1025 H.), in periodo turco questa volta, se ne costruì un'altra notevole — quella di Yussuf Dey per l'appunto — che possiede i tre cortili ed il cui santuario è preceduto da un narcece. Nel 1655 (1066 H.), ancora, Tunisi vide sorgere la Moschea Hammuda Pascià, con tre cortili e tre portici affiancati alla sala delle preghiere, sormontati da matronei. Il tipo, che alcuni hanno chiamato «hanefita», era giunto così alla sua configurazione definitiva, dopo un'evoluzione durata quasi tre secoli; e si noti che era nato ed era stato elaborato in un paese dove lo hanefismo era venuto tardivamente e non prevalse mai sull'indirizzo locale — malekita — al quale gli ottomani avevano riconosciuto la parità di diritto con quello proprio ⁽²⁷⁾.

⁽²⁵⁾ Ripetiamo per memoria: hanefita, malekita, sciafeita e hanbalita.

⁽²⁶⁾ Ch. L. Féraud op. cit. pag. 197.

⁽²⁷⁾ Cfr. Laura Veccia Vaglieri: « L'Islam » p. 121 - Edit. Raffaele Pironti e Figli - Napoli 1946.

Abbiamo sintetizzato l'evoluzione suddetta nei disegni della fig. 31.

Anche l'Algeria conobbe, sotto la dominazione turca, le moschee con matroneo. Ci limiteremo a segnalare quella di Ali Biccenin (1623-1033 H.) anteriore alla Moschea Ahmed Pascià di cui discorriamo.

Se esaminiamo con attenzione le piante della fig. n. 31 possiamo facilmente intuire in che modo esse hanno influenzato i costruttori della Giama Caramanli. Come nelle moschee di tipo libico, il santuario consiste

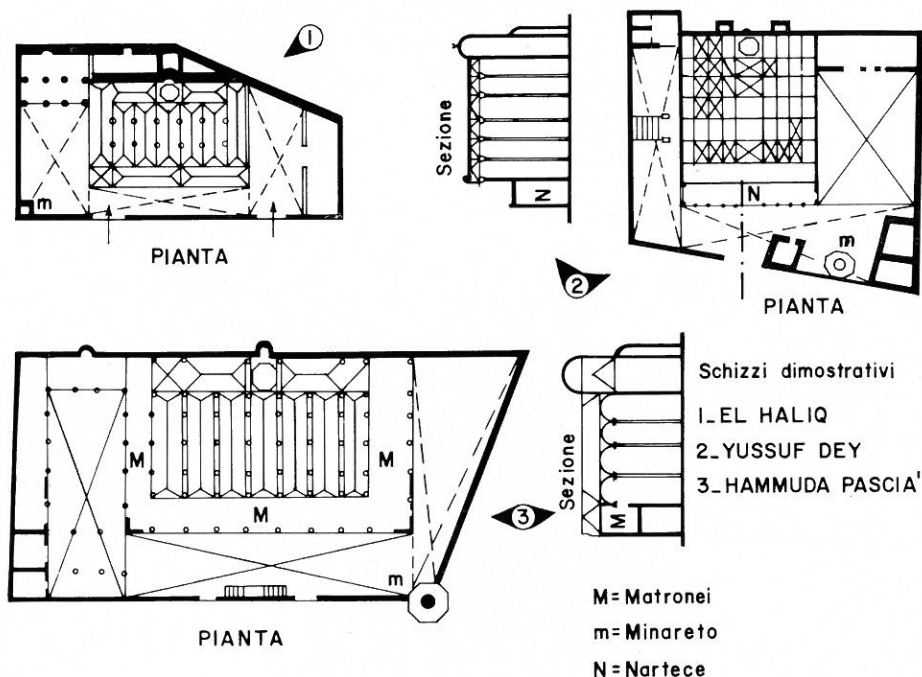


FIG. 31 - Moschee Tunisine con 3 cortili e con matronei.

in una sala ipòstila, vale a dire a pianta modulare, mentre per copertura si hanno vòlte a botte (El Haliq, Hammuda Pascià) o a crociera (Yussuf Dey). Bastò, in omaggio alle concezioni locali, impostare sui moduli esistenti delle cupolette sferiche per giungere alla soluzione delle Moschee Caramanli e Gurgi, cioè a moschee di tipo libico, completate da matronei, alla maniera della Tunisia e dell'Algeria turche.

Nell'ipotesi che non siano il frutto di contingenti circostanze, i tre cortili fiancheggianti il santuario potrebbero considerarsi anch'essi di origine tunisina. Tuttavia, nel caso specifico della Giama Ahmed Pascià, s'impongono alcune altre osservazioni: Et-Tigiani e la tradizione ci ricordano che, molto prima della conquista spagnola, esisteva una moschea

sul luogo ove sorge quella dei Caramanli. Dopo la sua distruzione, a S-O dell'area si sistemò uno spazio destinato alla preghiera, e quindi munito di mihrab. I costruttori della Giama lo rispettarono; e probabilmente questa circostanza è la vera origine del primo cortile (Tav. XXXIII). Il secondo, a N-O, non è altro che lo sfogo obbligato all'uscita della medersah, mentre il terzo può rappresentare uno degli espedienti ai quali si ricorre, in sede di composizione, quando si ha da risolvere i problemi posti da corpi di fabbrica vicini e diversamente orientati. I cortili della fig. 31, invece, relativamente ampi e chiaramente delineati, sembrano — a differenza di quelli della Moschea Caramanli — il frutto di una precisa concezione architettonica, più che il ripiego suggerito da una necessità contingente.

L'interno del santuario è suddiviso in 25 spazi modulari, coronati da altrettante cupolette; queste sono raccordate al quadrato sul quale s'impostano mediante pennacchi sferici ricoperti di stucco lavorato a traforo secondo motivi geometrici, o floreali geometrizzati.

La prima e l'ultima cupoletta della navata centrale, in direzione del mihrab, sono più alte delle altre, ed all'esterno appaiono divise in spicchi: anche la Grande Moschea di Kairawan (Tunisia) ha queste due cupole, e di analoga foggia. Però quelle di Giama Ahmed Pascià sono leggermente svasate all'imposta, come quelle ottomane, derivate a loro volta da quelle bizantine.

All'angolo N-E, all'interno della sala, si nota un quarto di cono rovesciato, in legno, sulla base del quale vengono riposte alcune copie del Corano a disposizione del pubblico, e che all'occasione può servire da cattedra ai dotti che spiegano i testi religiosi ai fedeli o agli alunni. Solo le moschee di Sciaib El Ain e di Gurgi ne possiedono di uguali.

Una sedda di legno è collocata nel modulo centrale contiguo al muro N-O e quindi sotto una delle due cupole a spicchi.

Le 16 colonne che sostengono la copertura sono cilindriche, munite di base quadrata sormontata da toro e guscio, mentre il capitello arieggia quello dorico. Sui capitelli sono disposti dei dadi parallelepipedici, ricoperti di stucco finemente decorato, nei quali sono infissi dei tiranti di ferro. Anche questo particolare costruttivo ed ornamentale, del dado sul capitello, è d'importazione magrebina (Tav. XXXIV).

I matronei che fiancheggiano il santuario propriamente detto sono sostenuti da colonne visibili all'esterno e costituiscono la copertura di un porticato che circonda su tre lati la sala delle preghiere (fig. 32 a).

In origine un sistema di archi di scarico e colonne era destinato a contenere le eventuali spinte delle strutture ⁽²⁸⁾. In seguito si rese necessaria la consolidazione della fabbrica e così furono inserite nuove colonne nella fila del porticato a N-O con relativi archi a sostegno di quelli esistenti (fig. 32, b).

Per tale ragione nella Tav. XXXIII, alcune colonne appaiono ternate.

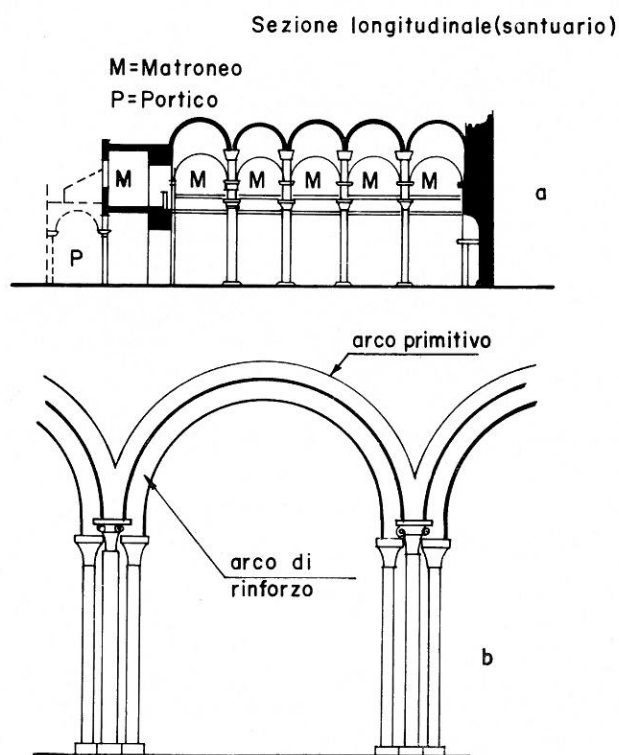


FIG. 32 - Moschea Caramanli.

Ma l'elemento più notevole della Moschea Caramanli rimane la decorazione interna ed esterna del santuario, le cui pareti scompaiono sotto le piastrelle maiolicate, dai mille disegni raffiguranti una flora convenzionale e geometrizzante, verde, gialla, turchina. Esse coprono le parti più esposte delle murature: da terra sino ad un'altezza di tre

⁽²⁸⁾ Sono rappresentati a tratteggio nella stessa fig. 32, a.

metri o poco più. Al di sopra, le piastrelle di maiolica cedono il posto ai pannelli di gesso, lavorati ad intaglio e più spesso a traforo, secondo trame intricatissime di un'armonia perfetta: tutto ciò è frutto di una geometria varia e sapiente che padroneggia con la stessa maestria la superficie piana e quella curva. Quando si osserva la conca del mihrab, per esempio, (Tav. XXXV), l'occhio rimane affascinato nel vano tentativo di scoprire la legge che presiede al tracciato del disegno, e non riesce a staccarsene come preso nella trappola delle linee che sfrecciano, s'intersecano, piegano da un lato o dall'altro, ritornano quasi al punto di partenza e ripartono in un'altra direzione, senza che sia possibile scoprire dove si conclude il loro cammino. I pannelli che decorano la parte della Moschea hanno tutti disegni diversi gli uni dagli altri ed il loro numero è tale che la mente si smarrisce (Tav. XXXIV).

Il mimer (Tav. XXXVI) è ornato con motivi floreali più realistici di quelli consueti; essi palesano l'influenza che, in epoca ottomana, l'artigianato europeo acquisì in oriente inquinandone il gusto decorativo tradizionale.

La sedda, piuttosto semplice, sostenuta da 4 colonnine tortili, è di legno verniciato color verde (Tav. XXXIV).

La porta principale di accesso al santuario, di fronte al mihrab, invece è degna di attenzione. Si apre in un arco leggermente acuto e a ferro di cavallo, diviso in conci di marmo, bianchi e neri. L'arco è sostenuto da stipiti, anch'essi di marmo, e riquadrato da una mostra rettangolare decorata da cordoni e listelli retti e curvi e da pannelli rivestiti di marmo. L'infisso è di legno, ogni anta è divisa in tre parti nel senso dell'altezza e lavorata ad intaglio secondo motivi floreali nei quali dominano le roselline, i viticci che le sostengono e che, nel riquadro inferiore, fuoriescono da un vaso foggato a mezza luna.

Questo tipo di decorazione non è soltanto magrebino, ma si ritrova in tutta l'area dell'arte islamica sin dai primi secoli.

A sud ovest del santuario si hanno due stanze precedute da un cortiletto. La prima è coperta da una cupola pressoché emisferica ed immette nella seconda, sormontata da un'insolita volta a padiglioni che ospita la tomba del fondatore e quella di alcuni suoi familiari.

I sepolcri peraltro hanno a poco a poco invaso anche la prima stanza, il cortiletto e perfino il porticato nord orientale della moschea.

La decorazione delle stanze funerarie è analoga a quella del santuario e quindi fondata sull'impiego a profusione di piastrelle maiolicate e pannelli di gesso lavorati ad intaglio ed a traforo.

Ultimo elemento importante del complesso — oltre alla medersah di cui parleremo a suo tempo — è il minareto, ottagonale, meno tozzo di quelli segnalati fin qui e dai quali si distingue per la struttura ed il gradevole aspetto della balconata. Essa infatti non costituisce una espansione più o meno rudimentale del fusto principale, ottenuta con ricorsi di murature aggettanti gli uni sugli altri e mascherati da uno spesso strato d'intonaco, ma è realizzata con l'innesto di 16 mensoline sagomate sul corpo del minareto; sulle mensole s'impostano delle voltine a bôtte che, a loro volta, reggono il piano della balconata ed il parapetto. In cima al fusto la solita copertura in legno, a piramide ottagonale.

Le pareti esterne del minareto sono decorate con semplici lesene raffiguranti archi che si sviluppano sotto le mensoline della balconata e ricadono su altre lesene verticali le quali scendono sino alla base del fusto (Tav. XXXVII).

6) GIAMA GURGI

Secondo la tradizione Jusuf Gurgi era un ricco tripolino, la cui famiglia, oriunda dalla Georgia, si era imparentata con quella dei Caramanli.

Nel 1833-34 (1249 H.), un secolo esatto dopo l'erezione della Giama Ahmed Pascià, Jusuf arricchì la città di un nuovo tempio che, nel suo intendimento, doveva eclissare ogni altro precedente.

La Moschea di Gurgi palesa molte affinità con quella dei Caramanli, e perciò le confronteremo tra di loro ogni volta che il paragone potrà condurci ad interessanti rilievi.

I due complessi si articolano negli stessi elementi essenziali: santuario di tipo libico, medersah, tempietto funerario, minareto (Tavv. XXXIII e XXXVIII). Il santuario di Giama Gurgi, quadrato anch'esso, è più piccolo di quello dei Caramanli (m. 18 x 18 anziché 23 x 23) ed è diviso in 16 spazi modulari invece di 25. Possiede tre matronei, due dei quali coprono porticati, mentre il terzo si estende

su alcuni locali di servizio. La moschea ha due soli cortili e ci sorprende che Salvatore Aurigemma la classifichi tra quelle cosiddette «hanefite»⁽²⁹⁾. I cortili hanno le stesse funzioni segnalate a proposito della Giama Caramanli: uno di essi serve di sfogo alla medersah e l'altro, irregolare, raccorda due corpi di fabbrica diversamente orientati.

Delle 16 cupolette, 4 sono rialzate rispetto alle altre: le prime tre segnano la posizione degli elementi più importanti del santuario: mihrab, mimber e sedda. La quarta è stata portata alla stessa quota, probabilmente per ragioni di simmetria, la stessa ragione che ha imposto un secondo ingresso di fronte al mimber (Tav. XXXVIII): quarta cupola rialzata e secondo ingresso sottostante, per un certo verso, si giustificano a vicenda: ristabiliscono l'armonia di una composizione turbata dalla necessità di collocare tre elementi vistosi in uno schema che contiene un numero pari di moduli (fig. 33).

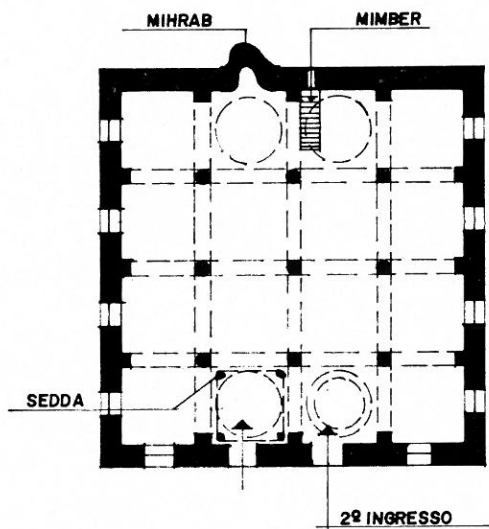


FIG. 33 - Giama Gurgi (Schema).

Le colonne del santuario sono di marmo, ed i capitelli, che richiamano quelli dorici, sono ornati di ovuli. Giustamente Aurigemma vide in questo particolare l'influenza del gusto occidentale dell'epoca. Altri dadi parallelepipedici, collegati con tiranti metallici, sormontano i capitelli e su di essi s'impostano archi a tutto sesto. Al disopra ancora,

⁽²⁹⁾ Cfr. l'interessante studio intitolato « La Moschea di Gurgi in Tripoli », pubblicato da S. Aurigemma sulla rivista « Africa Italiana » (Maggio 1928). Istituto Arti Grafiche, Bergamo.

raccordate con pennacchi sferici, si ergono le cupolette: dal punto di vista strutturale, quindi, l'identità col santuario della Giama Caramanli è perfetta.

Alcune differenze si notano nei particolari: per esempio le 4 cupole rialzate poggiano su tamburi ottagonali combinati con trombe d'angolo a quarto di sfera e a conchiglia.

Fatto notevole, la stanza funeraria, o turbah, con la tomba del fondatore, è ad ovest del mihrab, contrariamente alla consuetudine magrebina che la vorrebbe ad est. E' coperta con una bella cupola emisferica di circa 5 m. di diametro, che presenta sedici costoloni sull'estradosso. La spinta della cupola è equilibrata dalla mole della moschea stessa e dalla medersah, sui lati N. e E., mentre una serie di archi, colonne e muri la contengono sugli altri due lati. Colonne ed archi si allineano e si sviluppano nei due sensi ortogonali e modulano felicemente un cortiletto ad angolo, invaso, come la turbah, dalle tombe dei Gurgi.

Dal santuario si può accedere alla stanza funeraria attraverso due finestre che, come tutte le altre dello stesso ambiente, hanno il davanzale così basso da poter essere usate come porte. Un'altra apertura dà su un vestibolo e mette la turbah in comunicazione con la medersah.

Il minareto si erge a nord del complesso e ci rivela, come altri particolari dell'opera, il desiderio del committente e dei costruttori di imitare e superare ad un tempo quello che veniva considerato il tempio più bello della città: la Giama Caramanli.

Se confrontiamo i minareti delle due moschee (Tavv. XXXVII e XXXIX) notiamo quanto segue:

— sono entrambi a pianta ottagonale e recano la stessa decorazione sulle pareti: lesene che si concludono in alto con archi a ferro di cavallo. Ma il minareto dei Caramanli ha due soli ordini di lesene e quello di Gurgi ne ha quattro, con interposti pannelli di mattonelle maiolicate;

— il primo minareto ha una sola balconata dalla quale il muezzin può affacciarsi per chiamare i fedeli alla preghiera. Quello di Gurgi ne ha una d'identica struttura (già descritta) e una seconda più in alto, a pianta dodecagonale;

— la decorazione dei parapetti di queste balconate si limita, in quello dei Caramanli, a semplici pannelli segnati da lesene, mentre nell'altro notiamo pannelli rettangolari o allunati, rivestiti anch'essi di piastrelle maiolicate.

In conclusione, nel minareto, come in altri elementi costruttivi o decorativi della Moschea di Gurgi, c'è spesso un «di più» rispetto agli omologhi particolari della Giama Caramanli.

Esaminiamo ora la decorazione dell'edificio.

Alla moschea si accede da due vie pubbliche: Zenga Dega e Sciara El Quash. L'ingresso sulla Zenga non è altro che un semplice portale ad arco, magrebino, incorniciato in una mostra rivestita di marmo e di maioliche, che si apre in un muro di cinta (Tav. XXXIX); mentre l'altro è costituito da un vestibolo coperto con una vòlta a botte, stuccata e lavorata a traforo, secondo disegni geometrici e motivi vegetali stilizzati di cui riproduciamo nella fig. 34 (a, b) un cipresso ed una stella a 8 punte e notiamo che lo stesso cipresso si ritrova nella Moschea Caramanli, ma in quella di Gurgi è spesso arricchito, all'estremità, di una specie di rosone trilobato (fig. 34, c).

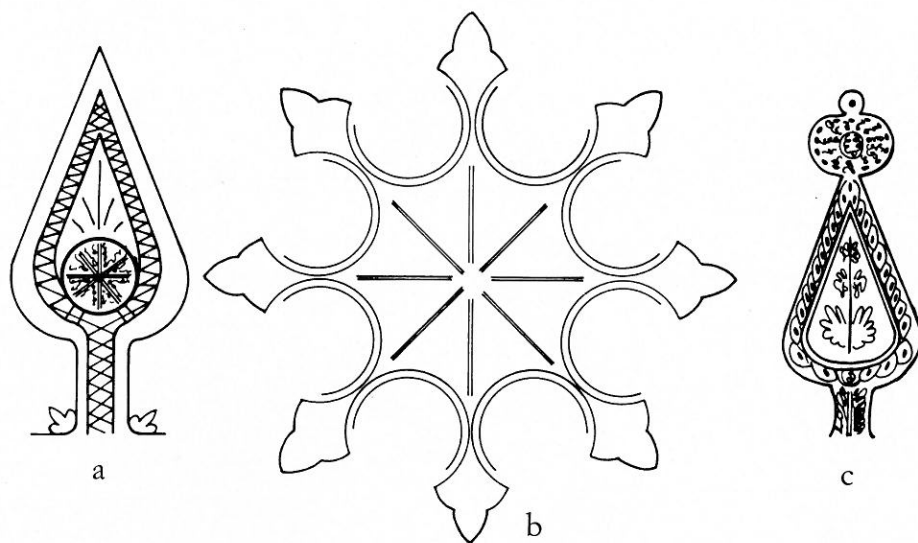


FIG. 34 - Motivi decorativi di Giama Gurgi.

Il santuario ha, come si è detto, due porte d'ingresso ad arco a tutto sesto, con stipiti e mostra rivestiti di marmo bianco, lavorato ad intarsio e scolpito: il motivo è sempre floreale e moderatamente stilizzato. Le finestre invece sono rettangolari, e hanno anch'esse mostre di marmo e stesso genere di decorazione.

All'esterno le pareti del santuario sono rivestite con piastrelle maioliche policrome, da terra sino ad un'altezza che supera quella degli architravi. Più su, e fino al soffitto dei porticati, lo stucco prende il posto

della maiolica: un fregio alto circa un metro e diviso in fasce orizzontali; la prima reca motivi geometrici ad intaglio; la successiva, e cioè la dominante — larga una quarantina di centimetri — è lavorata a traforo e sembra un vero merletto con motivi vari: dal trifoglio al rosone, alla stella ecc.; al disotto ancora una striscia epigrafica ed infine una semplice modanatura.

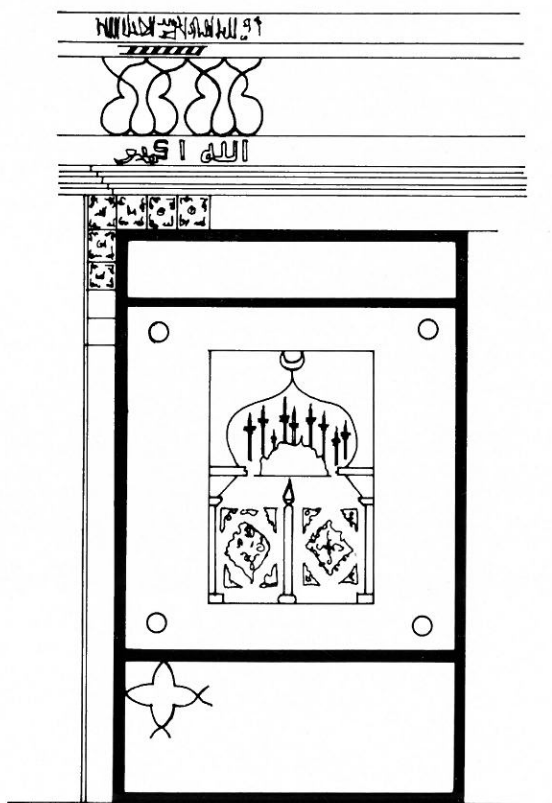


FIG. 35 - Giama Gurgi (schema delle decorazioni delle pareti esterne).

Poi comincia il rivestimento di piastrelle maiolicate, con riquadri vari segnati da listelli neri (fig. 35) e, nel rettangolo centrale, un pannello con la raffigurazione stilizzata di una moschea entro un arco acuto a ferro di cavallo e due altri archi sottostanti che inquadrano motivi floreali.

Questa composizione orna le due facciate porticate e occupa sempre lo spazio tra due aperture consecutive, porte o finestre che siano.

Sull'altra faccia del muro, cioè all'interno del santuario, si hanno gli stessi rivestimenti di maiolica, ma con altri disegni geometrici e senza le raffigurazioni di moschee. Fasce di stucco, intagliate e traforate, corro-

no al disopra delle piastrelle; e in sostanza la decorazione invade tutte le superfici, compreso l'intradosso degli archi, delle vòlte, i pennacchi, le trombe, le lunette, i dadi sui pilastri, tutto.

Una descrizione minuziosa di questo artistico e pregevolissimo lavoro è stata fatta da Salvatore Aurigemma ⁽³⁰⁾, e se ci attardiamo anche noi sull'argomento è perchè la decorazione costituisce il fatto più importante di Giama Gurgi. Invitiamo il lettore ad osservare la Tav. XL, affinché se ne faccia un'idea precisa. Vi notiamo tra l'altro degli ottagoni intrecciati, graffiti sull'intradosso di molti archi: essi si ritrovano tali e quali nella Moschea Caramanli, ma, a nostra conoscenza, in nessun altro monumento, tripolino o no. L'imitazione in questo caso è quindi flagrante.

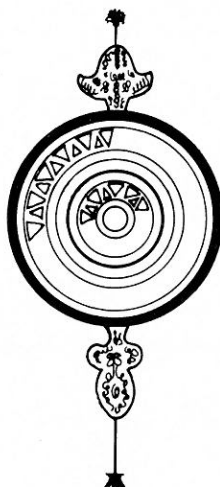


FIG. 36 - Rosone.

Altro motivo comune alle due moschee è il rosone della fig. 36, ed esso ci conferma una volta di più che il tempio di Gurgi fu costruito tenendo d'occhio quello dei Caramanli.

Pregevolissima la decorazione dei matronei: soffitti di legno dipinto, ornati con disegni floreali policromi e pareti ricoperte di maioliche e di stucchi ancora più elaborati di quelli del santuario propriamente detto.

Il mihrab: una nicchia con una semi-cupola divisa a spicchi e ricoperta di stucco lavorato a traforo; le pareti verticali, invece, sono

⁽³⁰⁾ Cfr. « La Moschea di Gurgi di Tripoli » di Salvatore Aurigemma, già citato.

rivestite di piastrelle maiolicate. Per frontale ha un arco a tutto sesto (che poggia su due colonnine per parte come nella Giama Caramanli) la cui decorazione richiama quella dei due ingressi principali del santuario.

Il mimber, interamente rivestito di marmo, ostenta motivi floreali piuttosto realistici, come la cupoletta che ne è addirittura sovraccarica.

La sedda, invece, rappresenta quanto di meglio si sia fatto in Libia in questo campo. Consiste nella solita struttura in legno, con 4 colonnine, emergenti da alti piedistalli, a sostegno di un tetto che fa da tribuna

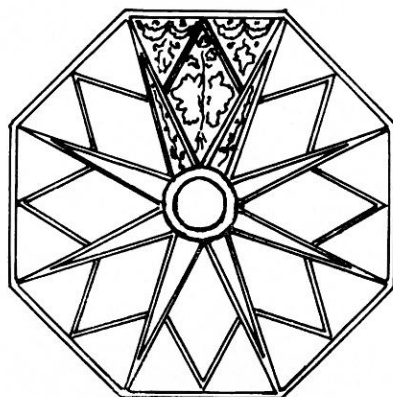


FIG. 37 - Sedda di Giama Gurgi (motivo decorativo).

ai qurrà: una balaustrata corre lungo il suo perimetro superiore. La sedda costituisce anche una specie di baldacchino sotto il quale si passa quando si varca l'ingresso di fronte al mihrab; i frontali del baldacchino sono lavorati ad intaglio e raffigurano due serie di colonne sovrapposte sulle quali poggiano voltine schiacciate decorate con stalattiti: motivo rarissimo in Libia. Le colonne dell'ordine superiore sono più fitte di quelle sottostanti.

Il cielo del baldacchino è costituito da un unico cassettone quadrato che contiene essenzialmente quattro ottagoni principali, concentrici, di dimensioni sempre più piccole, ritagliati, infine, in piani di legno sovrapposti di modo che gli ottagoni stessi aggettino gli uni sugli altri, dalla periferia verso il centro. L'ultimo reca nel mezzo un doppio cerchio dal quale partono i raggi, triangolari e acutissimi, di una prima stella ad otto punte, mentre negli intervalli compaiono dei rombi, raggi di una nuova stella (fig. 37). Il piano dell'ottagono risulta così diviso in 24 campi tutti decorati con mazzi di fiori dipinti. Il cerchio centrale, invece, racchiude un rosone.

Ogni stilizzazione è bandita da queste raffigurazioni.

La policromia, fondata sul verde, il rosso ed il giallo, è delle più gradevoli e rivela un gusto estremamente sicuro.

Giama Gurgi è, generalmente, la più ammirata tra le moschee tripoline, e deve questo privilegio alla ricchezza della sua decorazione. Ma, a nostro parere, è proprio questa ricchezza che in un certo senso le nuoce: distoglie l'attenzione del profano dai valori architettonici puri (spazio interno) per riportarla esclusivamente su un fatto secondario di natura ornamentale, epidermica, vale a dire bidimensionale.

7) LA GRANDE MOSCHEA DI DERNA

Questa moschea va segnalata più per il suo interesse storico che per i suoi pregi architettonici, e quindi non ci dilungheremo molto nel descriverla.

Essa fu costruita nel 1689 (1101 H.) per iniziativa di Mohamed Bey Ben Mahmud Pascià, e, per lungo tempo, si chiamò Giama El Bey. Affievolitosi il ricordo del fondatore, i cittadini di Derna presero a designarla col nome di Giama El Kebir (la Grande Moschea) in omaggio alla sua mole ed al numero rilevante delle sue cupole.

A parer nostro l'interesse storico di Giama El Kebir deriva dalle seguenti circostanze:

a) essa è la più grande moschea di tipo libico che vanta la Cirenaica, ed è stata edificata a Derna in tempi in cui l'architettura aveva disertato tutte le città della Libia orientale, Benghazi compresa;

b) quando Mohamed Bey ordinò la costruzione di una moschea di rilievo a maestranze modeste che non avevano modelli ai quali rifarsi, è strano che la vicinanza relativa dell'Egitto non sia bastata ad imporre le concezioni architettoniche di questo paese.

Possiamo spiegarcelo osservando che la moschea di tipo libico deriva dal marabutto, e che d'altra parte il marabuttismo fu estremamente fiorente in Marmarica ⁽³¹⁾.

E' probabile, quindi, che il santuarietto a cupole affiancate, ben noto ai fedeli del luogo, abbia suggerito l'idea che, con una semplice

⁽³¹⁾ Derna è la capitale della Marmarica.

moltiplicazione delle cupole e dei loro sostegni, si sarebbe potuto costruire un tempio di qualsiasi dimensione.

Dal punto di vista architettonico ci limitiamo a segnalare che il santuario di Giama El Kebir è un grande rettangolo diviso in 42 spazi modulari da 30 colonne di marmo. Sette file di sei cupole in muratura coprono l'ambiente (fig. 38). Nessuna decorazione allieta le pareti,

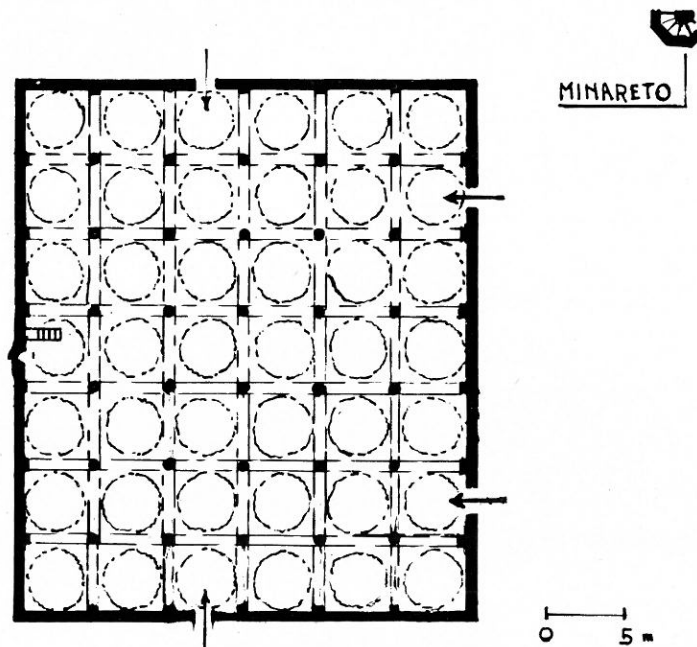


FIG. 38 - Moschea di Derna.

né all'interno né all'esterno dell'edificio. Mihrab e mimber sono estremamente semplici: una nicchia e una scaletta delle più banali. A pochi passi dalla moschea si erge il minareto, probabilmente costruito in un secondo tempo e rimasto per molti decenni l'unico della città; la sua pianta è ottagonale, ma nell'ultimo tratto — a livello del gradino più alto della scala — esso diventa cilindrico e di diametro tanto inferiore da lasciare libero, tutt'intorno, un ballatoio circolare dal quale il muezzin può lanciare il suo appello in tutte le direzioni.

Infine a copertura del minareto si nota il solito cono terminale di tutti i minareti libici d'ispirazione ottomana.

b) ALTRI TIPI DI MOSCHEA

a) *Moschea-stanza*

GIAMA GIUMA DI MURZUK (FEZZAN)

I conquistatori musulmani dei primi secoli diffusero, come si è detto, un tipo rudimentale di moschea derivato dallo stanzone di Amr Ibn El As a Fostat.

La Giama Giuma di Murzuk, pur edificata in epoca turca, rientra in questa categoria perchè eretta, probabilmente, sulle rovine di una moschea antica e perchè, nelle zone diseredate dove la perizia tecnica è scarsa e la povertà frena il progresso, i tipi edilizi evolvono con estrema lentezza.

Giama Giuma è un'opera più che modesta, ma si segnala alla nostra attenzione sia per la sua ampiezza che per la semplicità della composizione. E' costituita essenzialmente da un santuario rettangolare di metri 22 x 19, la cui copertura piana, a struttura lignea, è sostenuta da 25 pilastri collocati nei vertici di una quadrettatura simile a quella di una scacchiera (Tav. XLI, a). Essi hanno pianta quadrata e spigoli arrotondati; tozzi — per ovviare alla scarsa coesione dei materiali —, sprovvisti di basamento e di capitello, essi sorreggono archi vagamente parabolici sviluppantisi in due sensi ortogonali (Tav. XLI, b).

Il tetto basso e la luce scarsa invitano al raccoglimento: si ritrova un po', in questo tempio, l'atmosfera di Giama En-Naga, ma la mole dei sostegni limita le visuali a due sole: le masse, viste di scorcio, si confondono al punto che pilastri ed archi evocano imboccature di gallerie. Si ha quasi l'impressione di trovarsi in un labirinto.

L'edificio è spoglio di ogni ornamento, all'interno come all'esterno; perfino il mihrab si riduce ad una nicchia appena abbozzata nello spessore del muro. Nessuna traccia, oggi, di un mimber, che doveva pure esservi in passato poiché il nome stesso della moschea indica che vi si pregava il venerdì.

Il santuario è preceduto da un cortile oblungo e affiancato da una stanza funeraria, una midha ed alcuni altri locali di servizio.

All'angolo S-E sorge un minareto a base circolare, leggermente rastremato verso l'alto, che si conclude con una copertura conica molto ottusa (Tav. XLI, c).

E così, quest'edificio, eretto per volere dei turchi, ma costruito dagli autoctoni secondo i loro criteri e al livello delle loro capacità, contrasta in ogni suo particolare col gusto ottomano.

b) Moschee coperte con vólte a botte

LA MOSCHEA DI MURAD AGHÀ (TAGIURA)

Murad Aghà, ufficiale della Marina turca, partecipò alla spedizione di Khair-Ed-Din Barbarossa contro Tripoli nel 1532 (940 H.). L'impresa fallì ma fruttò agli Ottomani la conquista di Tagiura, località sita a 16 Km. ad oriente della capitale.

Murad vi si insediò, si proclamò re — di Tagiura per l'appunto — e per 19 lunghi anni tentò di allargare il suo dominio. Infine, nel 1551 (959 H.), al fianco di Darghut e agli ordini di Sinan Pascià, prese parte alla conquista di Tripoli, ove rimase quale Governatore del Paese.

Due anni più tardi venne sostituito nella carica dal suo compagno d'armi, Darghut, ed egli si ritirò a Tagiura, amareggiato ma tutt'altro che rassegnato.

Questa circostanza, insignificante in apparenza, ci aiuterà a capire la genesi di una pianta così insolita per una moschea, quanto lo è quella del tempio voluto da lui (Tav. XLII).

Un anonimo del XVII secolo — poi individuato nel medico svizzero Girard, che fu schiavo a Tripoli dal 1668 al 1676 — pubblicò a suo tempo un preziosissimo libro di memorie ⁽³²⁾ nel quale storici ed archeologi ⁽³³⁾ hanno attinto tutte le notizie surriferite ed alcune di quelle

⁽³²⁾ Chroniques du Royaume de Tripoli de Barbarie - Bibliothèque Nationale - Paris.

⁽³³⁾ Costanzo Bergna: « Tripoli dal 1510 al 1850 » - Stab. Nuove Arti Grafiche - Tripoli.

S. Aurigemma: « Tripoli e le sue opere d'arte », op. cit.

R. Bartocchini: « La Moschea di Murad Agha in Tagiura (Tripolitania) ». Articolo della rivista « Architettura ed Arti Decorative » Anno 1924, fascicolo VII - Casa Editrice Bastetti e Tumminelli - Milano, Roma.

che andremo esponendo. Girard, ad esempio, c'informa che Murad, illudendosi di riconquistare un giorno la signoria di Tripoli, volle costruirsi una fortezza. Darghut, insospettito, gli ordinò di accantonare il suo disegno e Murad ottemperò. A tal proposito R. Bartoccini osserva: «... se la fortezza... fosse solamente allo stato di progetto o meno, non ci dice il cronista (Girard). Ma quale oggi si presenta a noi la moschea ci fa pensare che il veto giunse quando già le mura periferiche dell'edificio erano ben alte sulle loro fondamenta »⁽³⁴⁾ e lo erano anche quelle interne — aggiungiamo noi — perchè così vuole la regola dell'arte.

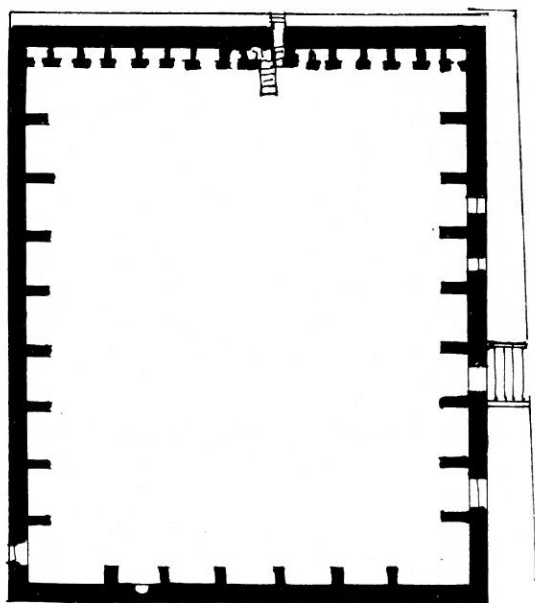


FIG. 39 - Giama Murad Agha.

Vedremo ora come l'esame del monumento avvalorì la tesi di Girard e l'ipotesi di Bartoccini, che nello stesso scritto dice: «l'edificio... sorge massiccio e freddo come un dado enorme appena sforacchiato in alto da una serie di feritoie». In altri termini esso si presenta a noi con l'aspetto arcigno di un'opera di difesa (Tav. XLIII). Ma più significativa ancora ci sembra, a questo riguardo, la pianta stessa della moschea: facciamo astrazione, per un istante, delle colonne e della copertura (fig. 39);

⁽³⁴⁾ Renato Bartoccini - Op. cit.

ciò che rimane è l'abbozzo di un ribat, cioè di un fortilizio costituito essenzialmente da un recinto, con una serie di stanzette perimetrali il cui tetto, praticabile, fa da cammino di ronda e da posto di combattimento. Al centro: un cortile ⁽³⁵⁾.

Allo stato attuale le sole stanzette ultimate — e certamente rimaneggiate ⁽³⁶⁾ in passato — sono quelle ad est (qibla); una scaletta dà accesso alla loro copertura. Nessuna moschea, a nostra conoscenza, possiede un particolare del genere, e R. Bartoccini tentò di spiegarne l'esistenza avanzando l'ipotesi che le stanzette fossero destinate ad accogliere le salme di santi personaggi; senonché la tradizione musulmana vieta categoricamente di seppellire morti dentro le moschee.

Sempre secondo Girard, Murad affidò la costruzione dell'edificio a trecento schiavi cristiani. Ma tutto, in questo tempio, ci rivela che essi lavorarono agli ordini di un architetto magrebino: la copertura con vòlte a botte parallele, gli archi a ferro di cavallo, il frontale del mihrab, anch'esso a ferro di cavallo e diviso in conci bianchi e neri alternati.

Il Magreb, d'altra parte, fu la culla del ribat; naturale quindi che l'architetto chiamato a costruire una ridotta ricalcasse lo schema del convento-fortilizio a lui ben noto. Ad un tratto . . . «quando le mura periferiche dell'edificio erano ben alte sulle loro fondamenta . . .» egli dovette affrontare un altro problema: trasformare il ribat in moschea.

Le stanzette perimetrali, con le loro pareti normali al recinto, modulavano già la pianta segnando le direttrici di una quadrettatura. Bastò collocare delle colonne nei vertici ⁽³⁷⁾ ed impostare su di esse una serie di arcate che si sviluppano nel senso Est-Ovest. Tali arcate, in numero di 6, sostengono una copertura costituita da 5 vòlte a botte parallele lunghe quanto la moschea. Le 8 arcate trasversali, invece, vanno da un muro divisorio ad un altro sul lato opposto, con sei appoggi intermedi su colonne (Tav. XLII). I setti di muratura sostenuti da queste

⁽³⁵⁾ Il ribat comprende anche una piccola moschea per gli esercizi spirituali, talvolta ridotta ad un semplice mihrab.

⁽³⁶⁾ Il pavimento è stato rialzato e il vano della porta, quindi, considerevolmente ristretto.

⁽³⁷⁾ La tradizione vuole che queste colonne provengano dalle rovine di Leptis Magna.

arcate sono alleggeriti da aperture a segmento di cerchio, di modo che le vòlte longitudinali appaiono sull'intradosso rinforzate da costoloni. In questo particolare si rivela una volta di più la mano dell'artefice magrebino: gli stessi costoloni di rinforzo alle vòlte a botte li ritroviamo infatti nella moschea di Bu Fatata a Susa (Tunisia) e, si badi bene, nel Ribat della stessa città, entrambi anteriori di alcuni secoli alla Moschea di Tagiura.

Le 5 vòlte parallele, che corrono dal muro della qibla alla parete opposta, escludono le due campate laterali, il cui tetto consiste in 18 volticine dello stesso tipo, ma normali alle prime. Se si osserva che le stanzette periferiche dei ribat sono spesso coperte con piccole vòlte analoghe a queste, viene da pensare che l'architetto di Murad abbia stentato a liberarsi dal concetto iniziale ed abbia riportato alla quota generale della copertura le volticine destinate alle stanzette ormai inutili e tutt'ora visibili in pianta, allo stato di abbozzo (Tav. XLII).

Notiamo a questo punto che le prime vòlte a botte furono costruite nell'Iraq e nell'Iran; il Magreb le preferì spesso alle altre ed infine, nella regione a cavallo del confine libico tunisino, il loro successo fu immenso: esse appaiono in un'infinità di costruzioni nel Gebel Nefusa, e nel sud tunisino sono tutt'oggi in onore.

La Moschea di Murad Agha era, in origine, priva di decorazione all'interno come all'esterno.

In occasione di restauri recenti si è rifatto il fondo del mihrab, rivestendolo con marmi e stucchi, si sono riquadrate le porte d'ingresso con fasce decorative, ma sostanzialmente l'opera è rimasta inalterata: le colonne relativamente esili, la grande apertura degli archi, l'altezza notevole delle vòlte che raggiungono i 9 m. in chiave, conferiscono al monumento una spaziosità interna e un ritmo pregevolissimi e ne fanno uno degli edifici più notevoli che vanta l'architettura musulmana della Libia (Tav. XLIV).

La Moschea di Murad possedeva un minareto, staccato dal corpo principale della fabbrica. Si ergeva su base quadrata e andava rastremandosi verso l'alto; si concludeva con un padiglioncino coperto con una

cupoletta (fig. 40). Crollò nel 1901 ed è stato ricostruito recentemente, più alto e più elaborato.

Infine, a pochi metri dalla Moschea sorge un monumentino funerario di stampo marabuttico nel quale riposano le spoglie di Murad (Tav. XLII).

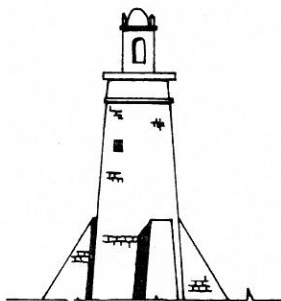


FIG. 40 - Antico minareto (murada).

c) Moschea di tipo ottomano

La Libia possiede due sole moschee con santuario ottomano, costituito, cioè, da un'ampia sala quadrata che contiene quattro pilastri a sostegno di una cupola centrale. Altre cupole minori, sferiche o vagamente ellissoidali, si raggruppano intorno alla prima.

I monumenti ai quali alludiamo sono le moschee benghazine Osman e El Aa'tik.

La storia della città rivela chiaramente perchè la moschea ottomana comparve proprio nella capitale della Cirenaica e perchè non diede luogo ad imitazioni.

Fondata dai greci cinque secoli prima di Cristo, Benghazi ⁽³⁸⁾ diventò successivamente: egiziana, romana, vandala, bizantina e araba. Nel Cinquecento cadde, come gran parte del Nord Africa, sotto la dominazione turca e venne amministrata dai Reggenti tripolini per mezzo di luogotenenti.

Nel 1883, per la prima volta, la Cirenaica ebbe governatori inviati direttamente da Istanbul. Due di essi, Rascid Pascià e Taher Pascià,

⁽³⁸⁾ Benghazi si chiamò prima Euhesperides, poi Berenice, Bernik e infine Marsa Ibn Ghazi o Benghazi.

uomini di polso e d'ingegno, impegnarono tutte le loro energie nel tentativo di risollevere le sorti della capitale in ogni campo e, segnatamente, in quello economico, sociale e edilizio.

Dopo un'eclissi durata qualche secolo, Benghazi era risorta nel Duecento (VI Sec. H.), ma il suo progresso fu così lento che nel 1821 essa contava a mala pena duemila abitanti, e diecimila nel 1850 ⁽³⁹⁾.

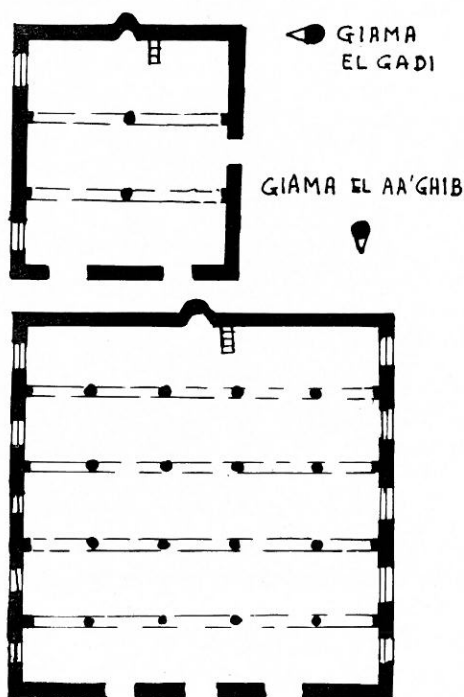


FIG. 41 - Antiche moschee - Benghazi.

Pertanto Rascid Pascià — governatore dal 1882 al 1893, salvo una breve interruzione ⁽⁴⁰⁾ — non trovò nella città nessun'opera che superasse il livello dell'edilizia comune. Ma il fatto stesso costituì per lui e per il suo successore Taher (1893-1904) una felice circostanza che permise loro di imporre le proprie vedute in materia di architettura, salvo ad adeguarle alle capacità delle maestranze locali.

Le moschee costruite sino allora a Benghazi erano semplici stanze con tetto piano ed arcate parallele al muro della qibla. Così, per esempio, Giama El Gadi e Giama El Aa'ghib (fig. 41). Un'altra moschea, Giama

⁽³⁹⁾ Cfr. R.G. Goodchild: Benghazi - Lamin Hosni's Press - Benghazi.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. R.G. Goodchild: op. cit.

Ed-Draui, possedeva invece, sino ad un'ottantina di anni fa, sei cupolette; ma un secolo e mezzo prima era sorta anch'essa con una copertura piana, poi sostituita con quella di tipo libico, ed oggi tornata piana.

Spinti da zelo religioso, o desiderosi di abbellire la città con qualche monumento vistoso, Rascid e Taher Pascià ricostruirono rispettivamente Giama Osman e Giama Aa'tik, secondo il noto schema ottomano a loro naturalmente caro.

Sette anni dopo che Taher Pascià ebbe lasciato il Governo della Cirenaica, l'Italia occupava la Libia. La nuova Amministrazione si accontentò di restaurare Giama Aa'tik, che aveva sofferto parecchio delle operazioni belliche, e di rimaneggiare l'una o l'altra delle moschee esistenti. Ma nei trent'anni successivi, né il Governo italiano, né gli Enti religiosi locali, né facoltosi privati cittadini intrapresero a Benghazi l'erezione di un tempio musulmano degno di nota. E così il trapianto in Libia della moschea ottomana non diede i frutti che se ne potevano legittimamente aspettare.

1) GIAMA OSMAN

(detta anche Giama Bu Ghellaz)

Non esiste letteratura circa Giama Osman e Giama Aa'tik, ma si trova qualche semplice menzione di esse in libri che trattano della Cirenaica e nelle pagine di manuali per turisti dedicate alla storia e all'arte del Paese. E si nota con sorpresa che nessun autore ha mai segnalato il carattere nettamente ottomano che conferisce a queste due moschee, pur modeste, un'importanza storico-artistica tutta particolare.

Basta confrontare il santuario di Giama Osman, per esempio, con quello della Moschea Ahmed I (Istanbul) perchè la parentela di queste due opere salti agli occhi. Si osservi, a questo effetto, la fig. n. 42.

Notiamo, tra le due piante:

- 1) l'identità della partizione planimetrica (a - 2a - a);
- 2) l'identità del sistema di copertura: cupola centrale su tamburo sostenuto da quattro pilastri; cupolette emisferiche agli angoli, cupolette ellissoidali con asse parallelo ai lati;
- 3) e, come conseguenza: identità di conformazione dello spazio interno.

Si possono, naturalmente, rilevare anche delle differenze tra le due opere: alla Giama Osman, per esempio, manca il cortile che, nelle moschee ottomane, precede sempre il santuario e copre spesso un'area altrettanto ampia. Il motivo dell'omissione andrebbe forse ricercato nel fatto che, quando le maestranze di Rascid Pascià misero mano alla

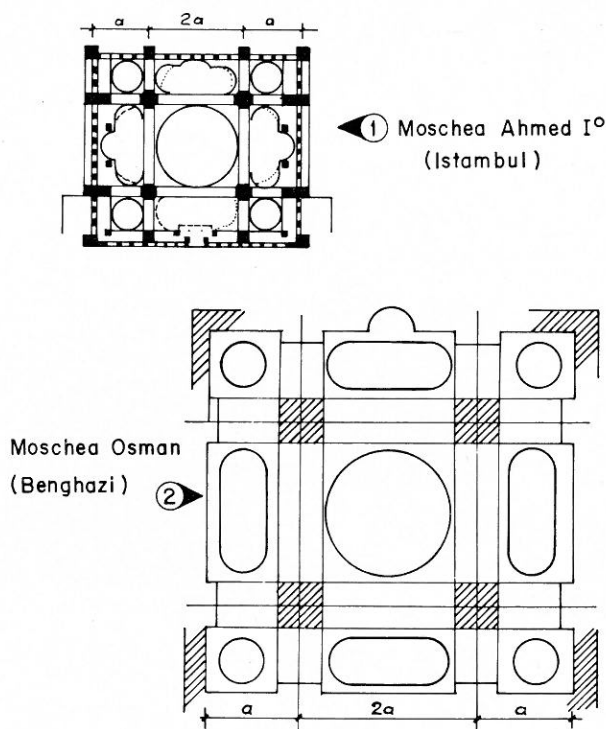


FIG. 42 - Le Moschee Ahmed I° e Osman.

ricostruzione di Giama Osman, questa era un'antica e piccola moschea soffocata — lo è ancora oggi — da numerose minuscole case private. Non la si poteva quindi dotare di un cortile degno di una moschea ottomana, se non calpestando gl'interessi di una vera moltitudine di persone, tanto più attaccate al proprio bene quanto più povere.

Una seconda differenza tra Giama Osman e le sue antenate turche consiste nell'esiguità delle dimensioni della prima in confronto di quelle delle altre. A prima vista si tratta ancora di una differenza quantitativa,

ma in realtà essa è di natura prettamente qualitativa: il fascino della moschea ottomana, infatti, risiede in buona parte nella grandiosità, vera o suggerita, del suo spazio interno, sommamente valorizzato dall'immensa cupola impostata ad un'altezza spesso vertiginosa. Ridurre lo smisurato spazio interno di una moschea ottomana alla scala di Giama Osman significa evidentemente cancellarne il pregio più vistoso.

Descriveremo ora sommariamente la moschea benghazina in esame: si accede a Giama Osman (Tav. XLV) attraverso un corridoio coperto con una volta a bôte, sebbene nell'intradosso siano accennate delle

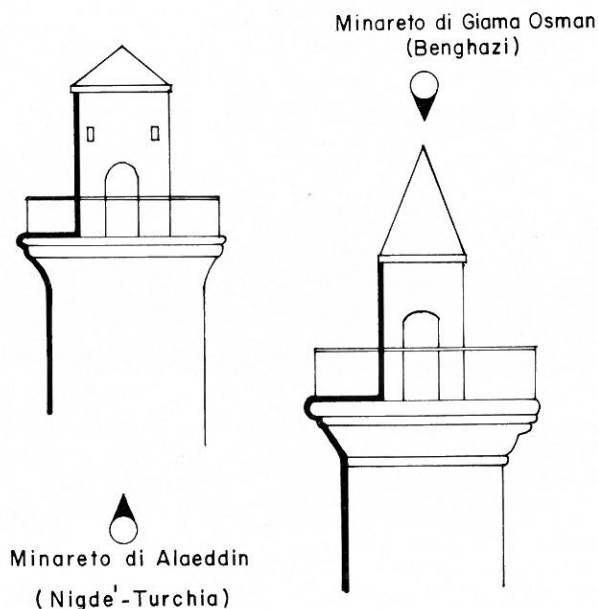


FIG. 43 - Minareti di Alaeddin e di Giama Osman.

crociere. Si sbuca in un cortiletto oblungo sul quale si affacciano la midha, una scala che conduce al terrazzo e al minareto, e, infine, un portichetto antistante il santuario. All'interno di quest'ultimo si notano i matronei che corrono su tre lati della sala (il lato escluso è quello della qibla). Il mihrab, molto semplice, ha un arco a ferro di cavallo, riquadrato da una mostra rettangolare decorata con piastrelle maiolicate. Fatto insolito: il mimber è ricavato nello spessore della muratura.

La cupola centrale è ornata nella zona poco più su dell'imposta, con losanghe e quadrifogli stilizzati e poggia su un tamburo cilindrico forato da finestre. Quattro pennacchi sferici e lisci raccordano il tamburo stesso al quadrato disegnato dalle sommità dei pilastri. Infine gli archi strutturali sono a tutto sesto.

La decorazione della moschea consiste essenzialmente in lesene, cornici, modanature, spesso sottolineate con colori vivaci, probabilmente applicati in epoca recente e ravvivati con eccessiva frequenza.

Il minareto — a fusto cilindrico, scannellato e ornato di losanghe nella parte mediana — richiama alla mente, col suo profilo, alcuni minareti turchi di epoca selgiucchita (fig. n. 43). Esso s'inserisce nell'angolo sud-est del santuario e se ne distingue solo dal terrazzo in su.

In conclusione si può dire che l'opera è di modesta levatura, ma la sua erezione segnò la data in cui, a Benghazi, l'attività edificatoria varcò la soglia che separa l'edilizia comune dall'architettura vera e propria.

2) GIAMA EL AA'TIK

(detta anche Giama El Kebir)

Secondo notizie raccolte dalla viva voce di un membro dell'antica famiglia El Gadi, risulterebbe che Giama El Aa'tik è stata fondata circa quattrocento anni fa da Abd-Es-Sami'a El Gadi e ricostruita ben quattro volte, da allora.

Il suo organismo attuale è quello voluto da Taher Pascià che ne intraprese il rifacimento sin dai primi anni del suo governatorato (1893 - 1904).

La pianta e la volumetria interna di Giama El Aa'tik sono sostanzialmente identiche a quelle di Giama Osman. Sole differenze riscontrabili: quattro cupolette d'angolo ellissoidali, anziché sferiche; un solo matroneo invece di tre, dimensioni leggermente più grandi (Tav. XLVI).

Se Giama El Aa'tik si distingue da Giama Osman non è quindi per la natura dello spazio interno, ma per la decorazione più elaborata delle

sue strutture e superfici. Consideriamo ad esempio i pilastroni dell'una e dell'altra (fig. n. 44).

Nella Giama Osman la pianta del pilastro è ottenuta mediante l'intreccio di due rettangoli con un quadrato. Tale è anche quella del pilastro di Giama El Aa'tik, ma solo alla sommità dove s'impostano i pilastri (parte tratteggiata). Il fusto invece ha una configurazione più ricercata e in definitiva l'aspetto del pilastro non manca d'imponenza e di dignità (Tav. XVII).

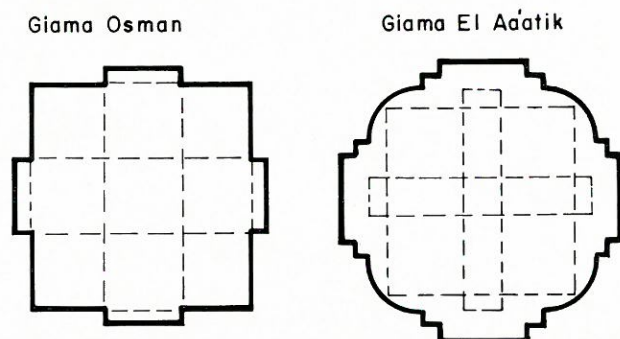


FIG. 44 - Pilastroni delle Giuami Osman e Al Aa'tik.

La cupola reca costolature sia all'interno che all'esterno — costolature che peraltro non si corrispondono. All'imposta si notano una serie di otto finestre ad arco acuto che si affacciano all'interno a guisa di balconi muniti di ringhiera, mentre all'esterno sono incorniciate da archi a tutto sesto (Tav. XLVIII). I pennacchi sono ornati anche loro con un listello che disegna un motivo geometrico e si raccorda con la modanatura di base della cupola.

Il mihrab si distingue da tutti quelli che ci offre la Libia: il solito quarto di sfera della copertura è sostituito da una conchiglia e un fiore. Doppio è anche l'arco di apertura: a tutto sesto all'intradosso, a sesto ribassato all'estradosso (da notare che l'arco a sesto ribassato è frequente nell'architettura ottomana).

Una mostra sormontata da una finestra riquadra il tutto e piastrelle maiolicate decorano parte delle superfici piane (fig. n. 45). Come a Giama Osman, la mostra del mihrab è fiancheggiata da due portalini ciechi, uno dei quali inquadra un mimber quanto mai modesto.

La decorazione esterna della moschea è costituita da semplici lesene segmentate, e non la si può giudicare che sprovvista d'interesse.

Il minareto, infine, cilindrico e del tutto liscio — a differenza di quello di Giama Osman — richiama anch'esso la sagoma di molti minareti turchi e in particolare quello della Moschea di Alaeddin a Nigdè: fig. n. 43 e Tav. XLIX.

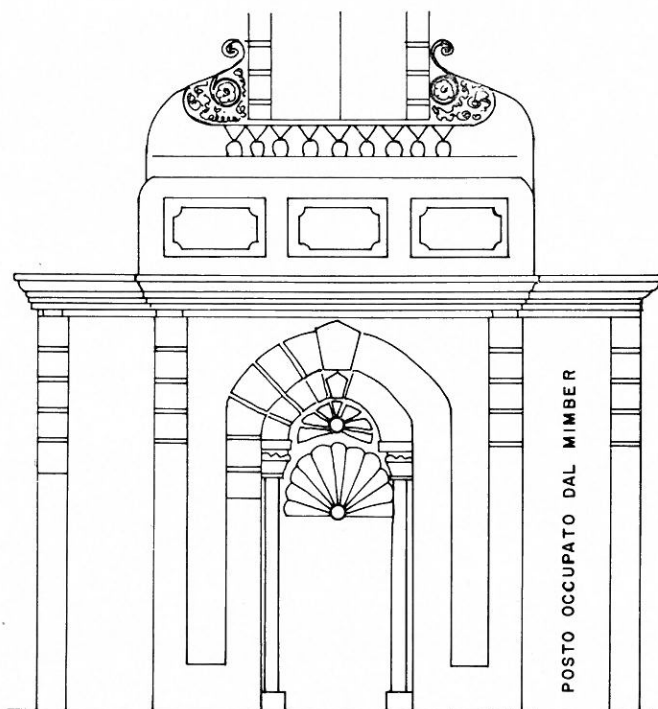


FIG. 45 - Il Mihrab di Giama El Aa'tik.

Nemmeno Giama El Aa'tik possiede il classico cortile della moschea ottomana. Non sarebbe stato possibile annettergliene uno, né dalla parte opposta alla qibla (secondo l'uso comune), né sul fianco occidentale, senza scombuscolare tutto il sistema viario circostante che, alla fine del secolo scorso, era già delineato da lungo tempo. I costruttori si accontentarono, quindi, di sistemare davanti al santuario un modestissimo spazio all'aperto sul quale si affacciano i soliti servizi.

Circostanze di vario genere, come abbiamo già segnalato, hanno fatto di questa moschea, tutt'altro che trascurabile, l'ultima opera di concezione ottomana sorta in Libia, sebbene, in ordine di tempo, fosse solo la seconda.

c) I MONUMENTI FUNERARI

a) LE TOMBE DEI RE BERBERI, A ZUILA (FEZZAN)

Abbiamo già accennato alle tombe di Zuila costruite dai Hawarah per alcuni re della dinastia berbera che signoreggiò sul Fezzan dal X al XII Sec. (Tav. L).

Queste tombe — sei di numero e oggi vuote — presentano soprattutto un interesse archeologico; per quanto riguarda l'architettura diremo che, concepite alla maniera dei marabutti, se ne distinguono per la loro altezza che è di sette metri all'imposta della cupola, invece dei soliti

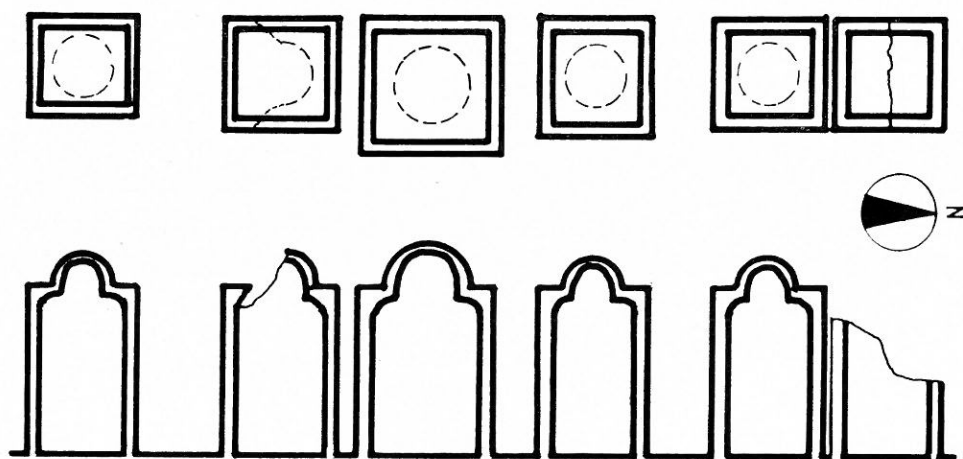


FIG. 46 - Tombe dei Re Berberi a Zuila.

tre o quattro. Viste dall'esterno sembrano edicole a due piani; infatti i muri recano aperture a due livelli diversi; ma all'interno non si vede nessuna traccia di solaio intermedio tra il pavimento e la copertura. Si stenta ad intuire le ragioni che condussero le maestranze Hawarah a tale partito architettonico e, d'altro canto, i documenti relativi al regno berbero, fondato da Ibn El Khattab, sono rari e parchi di notizie.

Le sei edicole risultano allineate su una direttrice che punta verso il Nord (fig. n. 46).

La terza tomba, da Sud, mostra meglio delle altre, nella parte inferiore e su ogni lato, una coppia di aperture ad arco che, in seguito furono murate (Tav. L).

Interessante l'esecuzione delle murature, costituite da corsi alterni di ciottoli cementati con fango, e di pietra dura in lastre sottili. Sulle facciate, analoghe lastre di pietra, alte quanto i corsi di ciottoli, sono disposte verticalmente a protezione di essi e a guisa di paramento (Tavola L).

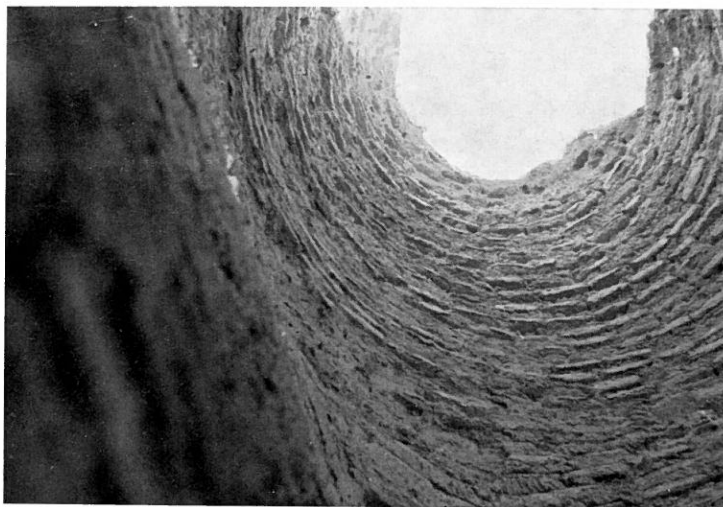


FIG. 47 - Cupola di tomba - Zuila.

Le cupole di copertura, emisferiche come quelle dei marabutti, sono raccordate alla meno peggio alla base quadrata, e costruite con lo stesso procedimento usato per le altre murature, ma con corsi orizzontali di pietra molto più fitti (fig. n. 47). Ovviamente difetta la protezione esterna piuttosto difficile da realizzare su superfici curve. Infine non vi è traccia di decorazione né all'interno né all'esterno di nessuna delle edicole.

Campate in una sconfinata pianura sabbiosa, appena ravvivate dalla presenza di qualche palma, e praticamente isolate, queste tombe ergono la loro mole austera su un orizzonte deserto, mentre il loro squallore ed il loro abbandono s'intonano perfettamente alla malinconia desolata del paesaggio ed alla loro funzione.

b) LE TOMBE DEI CARAMANLI

A Tripoli, sul Lungomare El Fath, sorgono tre edicole funerarie di medesima fattura, note come «Tombe dei Caramanli». In una di esse (quella a destra sulla Tav. LI), sono sepolte, insieme ad altri familiari, due figlie di Jussef Pascià che regnò dal 1795 al 1832. La fig. n. 48 ne illustra la pianta e la sezione.

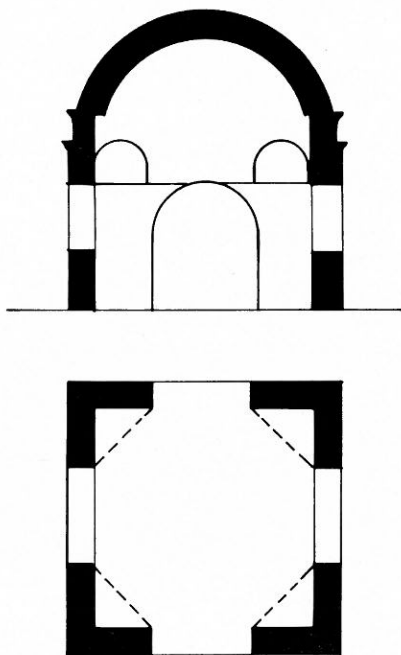


FIG. 48 - Edicola Funeraria Caramanli.

In pratica si ha un edificio di tipo marabuttico ma con le quattro pareti forate da grandi aperture. Lo stesso partito era stato adottato ai tempi dei Fatimidi, e anche dopo, in monumenti del genere; per esempio: nella famosa «Cubola» di Palermo e in una tomba di El Eubaad (Algeria).

La copertura è costituita da una cupola emisferica che s'imposta su un tamburo ottagonale, raccordato al quadrato di base mediante quattro trombe d'angolo a forma di conchiglia.

All'interno le pareti del tamburo sono rivestite di stucco e divise in pannelli lavorati a traforo, con disegni che variano dall'uno all'altro ma recano tutti un motivo decorativo rintracciabile, in Libia, in edifici di ogni genere: moschee, zavie, fonduk e perfino case di abitazione.

Questo motivo — specie di portalino con arco a ferro di cavallo — è riprodotto nella fig. 49.

Al di sotto di questa fascia ve n'è una seconda, sempre rivestita di stucco, alta quanto le trombe e divisa in 8 scomparti: 4 occupati

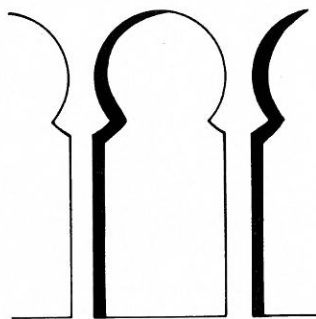


FIG. 49 - Motivo decorativo.

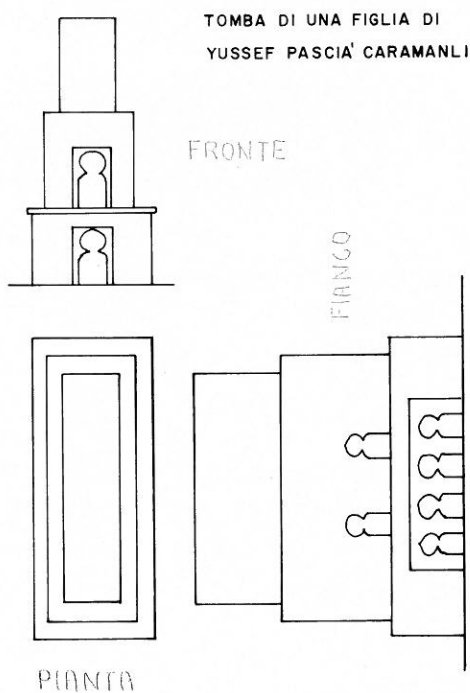


Fig. 50 - Tomba Caramanli.

dalle trombe stesse e le rimanenti, divise ognuna in 4 fasce epigrafiche orizzontali. Interessanti risultano le due tombe principali. Sono costituite da tre parallelepipedi a base rettangolare allungata sovrapposti. I due inferiori appaiono cavi e forati da aperture sagomate alla maniera del portalino sopraddescritto, mentre quello superiore è cieco (fig. n. 50).

All'esterno l'edicola presenta alcune lesene e cornicette che ne segnano le linee principali. Infine, in alto, nel rettangolo che riquadra l'apertura d'ingresso, si notano due modesti rosoni geometrici, 2 cipressi con mezzaluna terminale e infine un pannello centrale, anche esso con disegni geometrici e mezzaluna.

La seconda edicola è identica alla prima, sia per dimensioni che per architettura; ma difetta la decorazione interna. La terza, infine, venne edificata ai tempi dell'Amministrazione italiana prendendo a modello le prime due.

Le Tombe dei Caramanli vanno segnalate perchè il loro partito architettonico è unico in Libia e si apparenta, come abbiamo detto, ad un'antichissima concezione musulmana sebbene la loro costruzione risalga a meno di un secolo e mezzo fa.

d) LA ZAVIA

ZAVIA SIDI AMURA (ZANZUR)

Descriviamo ora brevemente una zavia libica relativamente famosa: quella di Sidi Amura, costruita nel 1721 (1134 H.) nell'oasi di Zanzur, vicino a Tripoli. Ne possiamo osservare la pianta nella fig. 51. L'opera si presenta come una fabbrica pressoché quadrata, sostenuta da contrafforti.

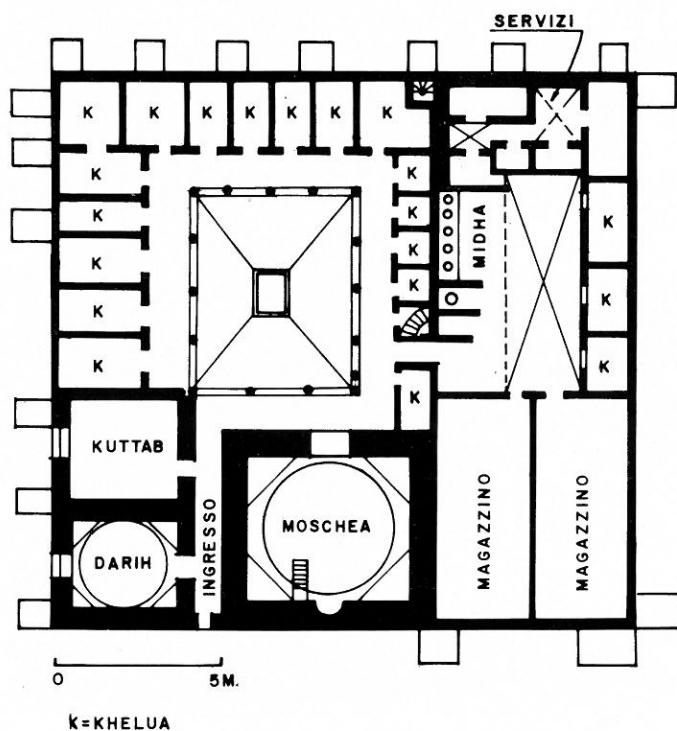


FIG. 51 - Zavia Sidi Amura.

Varcata la soglia si trovano: a destra la moschea e a sinistra il darih destinato alla tomba del fondatore: Sidi Amura.

Senonché, per ragioni che non siamo riusciti a chiarire, il personaggio venne sepolto altrove ed oggi il darih funge da kuttab (scuola coranica) come il locale contiguo. Moschea e darih sono coperti con cupola emisferica su tamburo ottagonale. Si ha poi il cortile con tutte le «Khelua» (segnate con la lettera K in figura), una scaletta che porta in terrazza

e quindi al minareto. Infine un passaggio coperto immette in un fabbricato annesso che contiene un pozzo e la midha (locale per le abluzioni rituali), magazzini ed altre «Khelua». All'angolo nord ovest: alcuni locali di servizio quali: cucina, latrine ecc.

Dal lato architettonico, costruttivo e decorativo, gli elementi più interessanti del complesso sono: la moschea, il darih, il cortile e il minareto.

La moschea ha l'aspetto e la struttura di un marabutto di grandi dimensioni: il vuoto interno misura m. 7,50 x 7,50. Una cupola in muratura di pietrame di pari diametro esercita sui muri perimetrali una spinta considerevole; perciò si costruirono questi muri con gli accorgimenti illustrati nella fig. 5. Gli archi, in numero di tre su ogni parete, movimentano egregiamente l'interno e gli danno vita.

Quattro trombe d'angolo raccordano la cupola alle pareti, e le facce del prisma ottagonale sono decorate con pannelli a scasso nell'intonaco o rivestiti con mattonelle maiolicate. Le stesse mattonelle si ritrovano nella mostra che riquadra il mihrab, il cui arco di apertura è a ferro di cavallo.

Niente di speciale da osservare in merito al darih, che è una replica della moschea stessa, di dimensioni sensibilmente minori ed è, naturalmente, sprovvisto di mihrab e di mimber.

Il cortile è contornato da un portico; le colonne, raccoglietice, sono sormontate da capitelli caramanlici. La grande apertura degli archi e l'esilità delle colonne conferiscono a questo grande patio, eleganza e ritmo.

Il minareto, infine, indiscutibilmente magrebino, è a pianta quadrata, ornato con lesene ricavate nell'intonaco e coronato da merli. Esso richiama alla mente il minareto di Giama En-Naga.

Zavia Sidi Amura è un'opera esemplare nel suo genere, in quanto possiede tutti gli elementi della zavia, così come abbiamo avuto occasione di delinearli. Inoltre, sorta per volere di una personalità cospicua ⁽⁴¹⁾, in una contrada fiorente, essa non si riduce alle solite povere e poche stanzette raggruppate alla bell'e meglio intorno ad un cortile o ad un marabutto, ma palesa la sua natura di opera architettonica meditata e conclusa.

(41) Sidi Amura Caramanli ricoprì elevate cariche amministrative.

a) LA MEDERSAH

La medersah, o scuola secondaria nella quale s'insegnano anche i primi elementi di giurisprudenza canonica, nacque in Oriente nel Sec. X (III H.) e comparve nel Magreb verso la fine del XIII (VI H.).

Il passaggio da un'area geografica all'altra ebbe delle ripercussioni sul suo organismo: infatti, mentre nell'Iran, in Siria o in Egitto i dottori dei quattro indirizzi giuridici riconosciuti ⁽⁴²⁾ convivevano in buona armonia e non di rado impartivano le loro lezioni nella stessa medersah, in Occidente predominava la scuola malekita. Per cui, se la medersah orientale conta spesso 4 iwan, o 4 oratori-aula, che si affacciano sul cortile centrale, quella occidentale ne possiede uno solo. Tanto che Georges Marçais, nel segnalare che la medersah marocchina Bu Inaniyah (Fez) ne vanta eccezionalmente tre, opina che l'autore si sia incautamente lasciato influenzare dai modelli anteriori o contemporanei dell'Oriente ⁽⁴³⁾.

La Medersah Othman Pascià

Othman Pascià, detto anche Othman di Chio, governò la Libia dal 1649 al 1672 (1060-1083 H.).

Ufficiale di grande valore e uomo energico si dimostrò anche oculato e, perfino, esoso amministratore. Ebbe a cuore l'edilizia della capitale e tra l'altro costruì una medersah (1654-1065 H.) che si affaccia su Sciarà Sidi Darghut come la moschea dell'ammiraglio turco.

L'organismo di questo edificio è dei più classici (Tav. LII). Quindici stanzette per alunni raggruppate intorno ad un cortile pressoché quadrato, un oratorio che, all'occasione si può utilizzare come aula di studio,

⁽⁴²⁾ E cioè: malekita, hanafita, sciafeita, hambalita, come abbiamo già detto.

⁽⁴³⁾ Georges Marçais: « Manuel d'art musulman » già citato. Vol. II pag. 519.

un darih ⁽⁴⁴⁾ con la tomba del fondatore, alcuni vani di servizio: tutti questi locali, all'infuori del mausoleo (e del cimitero annesso) costituiscono gli elementi essenziali di una medersah.

Quella di Othman Pascià è l'unica in Tripoli che possenga una vasca in mezzo al cortile, ed il fatto va segnalato perchè in Oriente come in Marocco — patria delle più belle m'dares ⁽⁴⁵⁾ del Magreb — si trova sempre una vasca nel cortile. In origine quella di cui discorriamo era di «marmo finemente lavorato» ⁽⁴⁶⁾ ma oggi è ridotta ad un semplice bacino in muratura, riempito di terra, nel quale vivacchiano alcune piante.

Altro particolare degno di nota: la medersah orientale o marocchina presenta — salvo qualche raro caso — un ingresso a baionetta. L'ha anche quella annessa alla Moschea Gurgi, ma non quella della Giama Caramanli e nemmeno quella di Othman, il cui vestibolo, quadrato e cupolato, dà direttamente sul cortile.

Un porticato con lunghe vòlte a botte inquadra il cortile stesso ed ostenta una cupoletta ornamentale in ognuno dei tre angoli liberi; il quarto scompare nel dado dell'oratorio. Invece di rinunciare alla cupoletta corrispondente, l'architetto ha preferito spostarla un po' a sud, aggravando così l'infelice dissimmetria di una composizione peraltro chiara ed ispirata ad una logica rigorosa.

Altre due cupole, visibili dall'esterno, coprono rispettivamente l'oratorio ed il mausoleo (Tav. LIII). Esse s'impostano su tamburi ottagonali ornati da colonnine, capitelli, lesene, archi ciechi, mentre pannelli di stucco, molto semplici, li decorano all'interno.

Tutti gli altri locali, compresi i corridoi e passaggi, sono coperti con vòlte a botte, ad eccezione del vestibolo antistante l'oratorio, cupolato.

I capitelli, a coronamento delle colonne del cortile, arieggiano il tipo hafsidico fig. 19, a); le porte sono ad arco a tutto sesto, rivestito

⁽⁴⁴⁾ Mausoleo.

⁽⁴⁵⁾ Si ricorda che « m'dares » è il plurale di « medersah ».

⁽⁴⁶⁾ Cfr. Ettore Rossi: « Storia di Tripoli e della Tripolitania » pag. 191. Editore Istituto per l'Oriente, Roma, 1968.

— come gli stipiti — con fasce decorative della stessa pietra dei capitelli: un calcare poroso che dà leggermente sul rossiccio.

La Medersah di Othman Pascià è un edificio notevole. Lineare nella concezione e sobria nella decorazione, essa è certamente la più bella della Libia, anche se le due cupole maggiori — a copertura dell'oratorio e del mausoleo — unici elementi piuttosto elaborati, contrastano con l'elegante semplicità dell'insieme.

Abbiamo accennato a due altre m'dares, annesse rispettivamente alle moschee dei Caramanli e di Gurgi. Ne riproduciamo la pianta nella fig. n. 52, segnalando che la prima si erge su due piani. Il lettore noterà senza dubbio l'identità sostanziale dei loro organismi con quello della

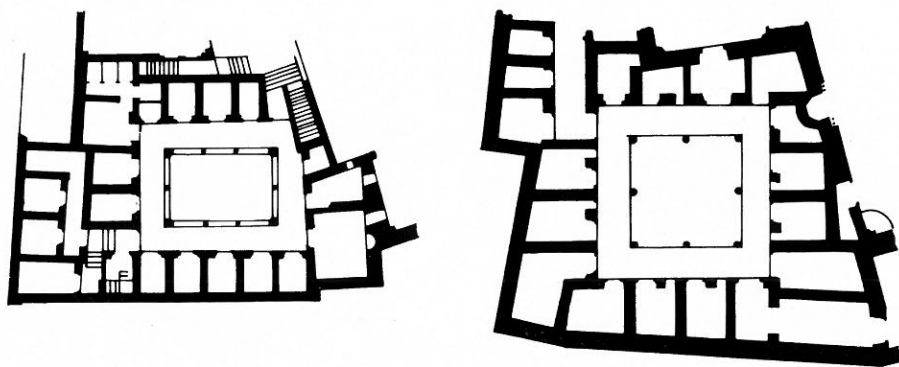


FIG. 52 - Medersah Caramanli e Medersah Gurgi.

Medersah Othman Pascià. Perciò rinunciamo a descriverle dettagliatamente. Ma faremo una considerazione che ci sembra importante: quando, in terra d'Islam, si è costruito un edificio di qualsiasi natura, comprendente locali destinati all'abitazione, l'uso universale è stato di raggruppare questi locali intorno ad uno spazio all'aria libera, dotarli di passaggi coperti e nasconderli agli sguardi indiscreti dei passanti. Perciò ritroveremo gli stessi elementi (stanzette contigue, cortili, porticati, ingressi spesso a baionetta) nel castello, nel fonduk, nella casa di abitazione ecc., così come li abbiamo incontrati nella zavia e nella medersah.

b) IL HAMMAN

Hamman di Sidi Darghut

Ai primi del Sec. XVI (IX H.), Iskander Pascià, oltre a ricostruire il minareto di Giama Sidi Darghut, fece aggiungere alla moschea un bagno pubblico, noto anch'esso col nome dell'Ammiraglio turco.

Articolato, come ogni stabilimento termale antico, nei tre classici compartimenti del frigidarium, tepidarium, calidarium, l'organismo del hamman si snoda secondo una distribuzione dei locali pressocché obbli-

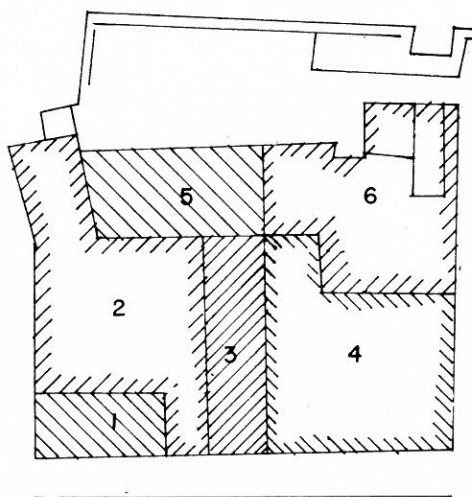


FIG. 53 - Distribuzione del Hammam Sidi Darghut.

gata. E' agevole constatarlo osservando la fig. n. 53. Vi abbiamo delineato, schematizzandole, le aree principali del Hammam Sidi Darghut in relazione alle esigenze del suo funzionamento, e cioè:

- 1) l'ingresso (a baionetta);
- 2) un locale (frigidarium) ove i frequentatori si spogliano e sostano per assuefarsi all'atmosfera ancora più umida che troveranno negli altri ambienti;
- 3) un'area di transizione (tepidarium);
- 4) la sala surriscaldata e satura di umidità (calidarium), col piano di marmo per l'essudazione ed i massaggi, e infine con le stanzette fornite di acqua corrente calda e fredda;

5) una zona servizi (caffè, ripostigli, latrine ecc.) in comunicazione col frigidarium e col tepidarium;

6) una zona riservata all'impianto di rifornimento e riscaldamento dell'acqua e dei locali, a diretto contatto col calidarium.

E' lo schema più logico che si possa immaginare.

Dal punto di vista architettonico (fig. n. 54) osserveremo che frigidarium e calidarium sono coperti con cupole emisferiche, forate da «oculi» dai quali filtra una luce scarsa. Esse poggiano sui muri perimetrali e su trombe d'angolo di modo che l'imposta risulti ottagonale.

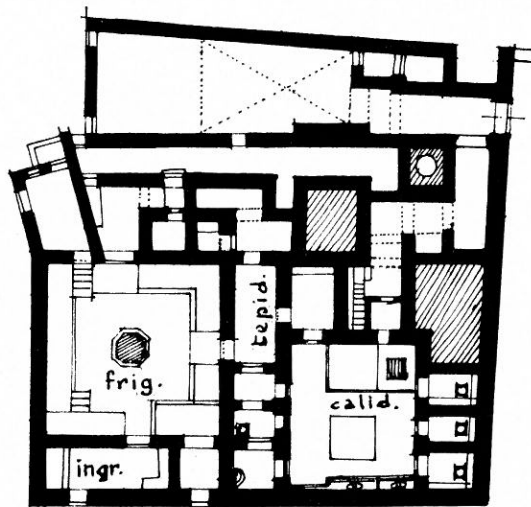


Fig. 54 - Hammam di Sidi Darghut.

La tecnica di allora non offriva altre soluzioni al problema della copertura di locali così ampi (m. 9,50 x 9,20) a pianta quadrata; e inoltre questo dispositivo recava un importante vantaggio: le superfici concave hanno la ben nota proprietà di riflettere verso l'interno i raggi calorifici limitandone la dispersione; come fa la vòlta di un forno.

Gli altri ambienti sono coperti con vòlte a botte, anche queste suggerite da ragioni costruttive: pianta allungata dell'ingresso e del tepidarium, per esempio.

Nessuna decorazione all'interno, all'esterno di qualche lesena. Anche se ci fosse stata, in origine, non ne sarebbe rimasto gran che oggi, dato che il Hammam Sidi Darghut funziona da più di tre secoli ed è stato l'oggetto di infinite manutenzioni non sempre oculate.

Il portone d'ingresso è riquadrato con una fascia decorativa in pietra, ornata da qualche rosone scolpito e sulla quale viene spesso applicata una mano di vernice!

Tripoli ha posseduto altri bagni pubblici, tra i quali uno detto «Hammam El Kebir» (o grande Hammam) ricco di marmi, a quanto sembra, e oggi scomparso; e un altro: Hammam El Helga, tutt'ora attivo. Struttura e decorazione di quest'ultimo non si discostano sensibilmente da quelle ora descritte; sarebbe ozioso discorrerne.

c) IL FONDUK

Fonduk Ez-Zahar

Il Fonduk Ez-Zahar (letteralmente: l'Albergo del fior d'arancio) si trova a pochi passi dalla Giama Caramanli. Secondo la tradizione, sorse per iniziativa dello stesso Jusef Gurgi al quale si deve la Moschea che porta il suo nome. Se la tradizione risponde a verità, il Fonduk Ez-Zahar risale alla prima metà del secolo scorso.

Il Fonduk classico possiede un ampio cortile quasi quadrato. Ez-Zahar invece, costretto tra due vie parallele e ravvicinate, si estende in lunghezza, e così il suo cortile. Se volessimo considerare questo particolare come un'originalità, dovremmo anche riconoscere che il fonduk in esame non ne può vantare altre. Infatti la Tav. LIV ce lo mostra come un fabbricato a due piani, con un buon numero di stanze che si affacciano su un cortile interno: è quanto di più banale si possa riscontrare in un paese musulmano; e, tuttavia, esso non è del tutto trascurabile, come vedremo.

All'angolo sud del piano inferiore c'era, in origine, una cucina, mentre le latrine erano, e si trovano ancora, al piano di sopra. Oggi i locali al terreno sono principalmente utilizzati quali depositi merci,

mentre le stanzette al primo piano sono affittate a tessitori che vi hanno sistemato i loro telai. Probabilmente, anche in tempi remoti una qualche attività artigianale prosperava nei fonduk, in quanto vi affluivano non solo merci lavorate, ma anche semi-lavorate e grezze. Ora, depositi e minuscoli laboratori hanno preso il sopravvento in questo tipo di fabbricato e la sua funzione di albergo è quasi del tutto scomparsa.

Le botteghe che si affacciano su Suk El Muscir erano, in principio, stanze senza nessuna comunicazione con l'esterno, come vuole l'ordinamento classico del fonduk. Le loro porte attuali sulla via pubblica sono il risultato di un'iniziativa relativamente recente intesa ad aumentare il reddito del fabbricato.

Per quanto riguarda la struttura, diremo che tutte le coperture del fonduk sono realizzate con vòlte a botte o a crociera — come quelle dell'androne e del porticato inferiore. Il ballatoio, al primo piano, fa eccezione: ha un tetto di travicelli ed assi di legno.

Le porte sono per lo più ad arco circolare, con una cornicetta che ne segna l'imposta.

Il portale d'ingresso, ad arco come quello di tutti i fonduk, si fregia di cornici, lesene e perfino di un modesto rivestimento di mattonelle maiolicate.

Le colonne, di calcare tenero, sprovviste di basamento, recano capitelli hafsidici e caramanlici in numero quasi uguale.

A prima vista, Fonduk Ez-Zahar potrebbe sembrare un'opera senza grande interesse, ma il suo cortile, e quello degli altri fonduk tripolini, emanano un certo fascino: con i loro due ordini sovrapposti di arcate essi richiamano alla mente la levità e la leggiadria dei chiostri toscani del Quattrocento; e non è poco.

Siamo certi che, anche se questo tipo edilizio non è più in linea coi tempi, esso merita ugualmente di sopravvivere negli esemplari finora risparmiati dal piccone, poiché i fonduk tripolini sono degli autentici monumenti.

f) IL CASTELLO DI MURZUK

Le vicende che travagliarono per millenni il Nordafrica, non ebbero sempre ripercussioni nel Fezzan, regione lontana dalla costa mediterranea, desertica e spopolata, vissuta spesso ai margini della storia. Per cui le notizie che se ne hanno sono incerte e piene di lacune.

Nel Sec. XIV (VII H.) i marocchini Aulad Mohamed El Fasi, impadronitisi del paese, elessero Murzuk a capitale e misero mano, a quanto sembra, alla costruzione di un castello, magari sulle basi e le rovine di un edificio più antico, della stessa natura.

Nel 1587 (996 H.) i Turchi fecero una puntata senza grandi conseguenze sino al Fezzan, mentre, in seguito ad alcune fortunate spedizioni compiute nel 1840 ed anni successivi, essi si insediarono stabilmente nella Regione.

Riadattarono ed ampliarono il Castello, sistemandolo a difesa secondo i dettami dell'arte militare.

Durante l'occupazione italiana esso venne ancora per qualche tempo utilizzato come fortezza, ma fu poi abbandonato per una costruzione più moderna. Abbandono che dura ancora, cosicché la rovina del Castello non mancherà di diventare totale.

La Tav. LV ne illustra la pianta. Esso sorge su una piccola altura, come la maggior parte dei castelli fezzanesi e della Libia occidentale ⁽⁴⁷⁾, innalzati dai musulmani berberi, arabi e turchi. La sua configurazione è, all'incirca, rettangolare: le sporgenze a sud e ad ovest sono probabilmente delle aggiunte alla pianta primitiva (fig. n. 55), mentre il saliente a nord-est, lo è certamente: esso reca in alto una larga feritoia per la difesa dell'ingresso, classico accorgimento nelle fortificazioni sorte in epoca in cui la loro tecnica era già progredita.

L'esame più dettagliato della pianta ci rivela che vi si trovano rovinati tutti gli elementi essenziali della fortezza musulmana — e non musulmana — dal castello orientale al ribat: al centro, uno spazio ove

(47) Ce ne sono a Socna, a Brak, a Derg ecc.

si svolgono le varie attività della vita militare collettiva; tutt'intorno, i locali comuni a tutte le caserme: alloggiamenti, uffici, depositi viveri e munizioni; il tutto racchiuso entro un recinto alto, robusto e fortificato mediante sporgenze, rientranze, feritoie, camminamenti — sui tetti accessibili delle stanze — che rendono agevoli gli appostamenti e gli spostamenti dei difensori.

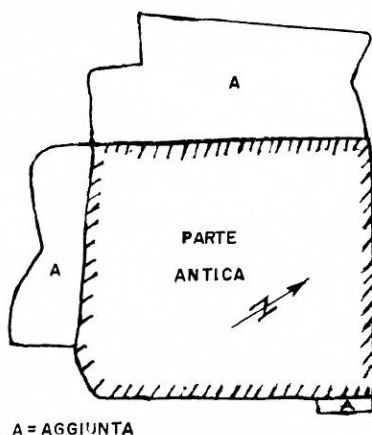


FIG. 55 - Castello di Murzuk.

L'organismo di un simile edificio, concepito per resistere agli attacchi repentini come agli assedi interminabili, possiede una struttura determinata dagli scopi perseguiti più che dalle concezioni astratte di una qualsiasi civiltà architettonica. Per cui ci sembra ozioso cercare — come qualcuno ha fatto — la parentela tra il ribat ed altri castelli musulmani del Nord-Africa, con la fortezza bizantina o con altre opere analoghe anteriori. La parentela esiste e risiede nell'identità dello scopo che, attraverso il raziocinio, conduce a soluzioni affini; essa non è il frutto — come si vorrebbe — di una imitazione più o meno pedissequa.

Il Castello di Murzuk non possiede apparentemente nessun locale destinato alla preghiera. Lo si spiega notando che, quando i Turchi lo riedificarono, essi lo inclusero in un complesso che racchiude la moschea

Giama Giama — già descritta nel capitolo b, a — e un ampio fabbricato destinato alle salmerie ed al personale addetto (fig. n. 56).

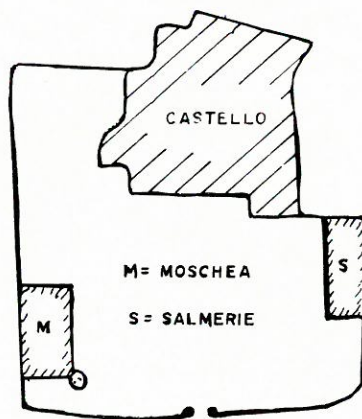


FIG. 56 - Complesso Castello di Murzuk (schizzo dimostrativo).

L'edificio, parecchio malandato, è costruito con ciottoli e fango, allettati in corsi abbastanza regolari; le coperture, piane, sono realizzate con travicelli di legno accostati e sovrastante battuto di argilla.

La mole e la sagoma tormentata danno un certo piglio al suo aspetto, perfettamente intonato alla natura dell'opera.

Nella stessa Tav. LV ne diamo una veduta fotografica.

g) UNA CASA DI ABITAZIONE, DI TIPO SIGNORILE, IN TRIPOLI

La casa che descriviamo brevemente è una delle tante che appartengono ai Caramanli. Nella prima metà del secolo scorso, essa diventò

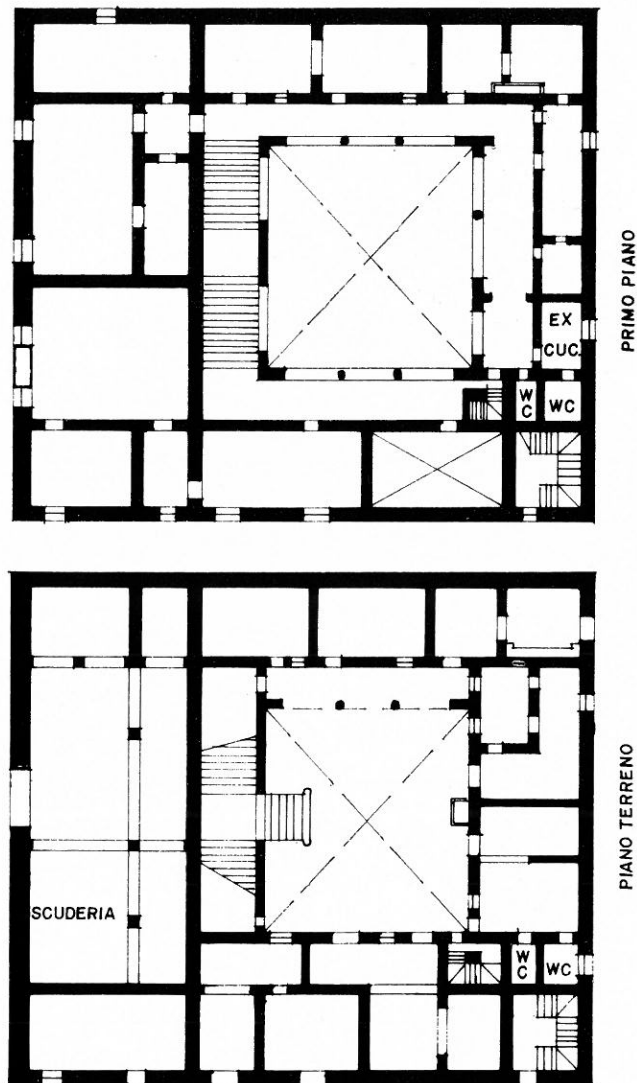


FIG. 57 - Antica casa araba.

la sede del Consolato inglese, e lo rimase per oltre un cinquantennio. In più di due secoli di esistenza ha subito numerosi rimaneggiamenti e restauri: tra l'altro quasi tutti i solai sono stati rifatti. Oggi è suddivisa

in alloggi privati ed ospita perfino qualche bottega. E tuttavia questa dimora conserva la fisionomia della casa araba classica, come si può rilevare dalla fig. n. 57.

Al piano terreno si nota il cortile intorno al quale si affacciano numerose stanze. Uno scalone monumentale conduce al piano di sopra, cosa insolita in una casa araba tradizionale.

Il portone d'ingresso dà su un locale che funge da marbu'a; un sedile di muratura corre lungo una delle pareti, segno che il locale serviva da sala di aspetto per gli estranei: postulanti, clienti nel senso antico della parola, visitatori. Subito dopo: il vano di accesso al cortile col classico ingresso detto « a baionetta ».

In un angolo dello stesso cortile v'è una scaletta che conduce al primo piano e in origine doveva essere la sola esistente. Nelle vicinanze v'è un'altra scala, più comoda, con ingresso dalla strada, manifestamente aggiunta ai tempi del Consolato inglese: la sua presenza contrasta con i criteri comuni di progettazione della casa araba che proscrivono gl'ingressi multipli.

Altra modifica importante operata dal Console inglese Warrington, appassionato di cavalli, è la sistemazione a scuderia della parte posteriore dell'abitazione, con apertura di archi vari nelle murature portanti.

Al primo piano si nota l'immane ballatoio che corre intorno al cortile; ma uno dei suoi lati è occupato dallo scalone d'onore, dettaglio che ci fa pensare allo scalone stesso come ad una modifica voluta dal Warrington, che vi dimorò per moltissimi anni.

In merito alla struttura si osserva che la costruzione è tutta in muratura di pietrame; le colonne, intonacate, sono invece in laterizi e i capitelli, di tipo hafsidico, scolpiti nella pietra.

Purtroppo quasi tutta la decorazione primitiva è scomparsa; qualche pezzetto di soffitto reca ancora traccia di stucchi abbastanza elaborati.

Il portone d'ingresso e le porte principali sono ad arco a tutto sesto inquadrato in una mostra, semplice lesena dell'intonaco. Alcune modanature segnano il piano d'imposta degli archi.

Il carattere di questa dimora — profondamente rimaneggiata, restaurata, adibita ad usi diversi da quello iniziale — ha resistito a tutte le ingiurie e, all'interno di essa, si respira ancora l'aria signorile di un tempo.

h) L'URBANISTICA DI TRIPOLI
(CITTA' VECCHIA)

Fondata probabilmente dai Cartaginesi al principio del V Sec. prima dell'Era Volgare, Tripoli diventò successivamente romana, bizantina ed araba. Anche il suo nome cambiò varie volte, dal fenicio Uiat all'arabo Tarabulus, attraverso Oea e Tripolis (appellativo prima riservato al gruppo Sabratha - Leptis - Oea e che, decadute le prime due, designò la sola Tripoli). Tarabulus, d'altronde, è manifestamente la corruzione fonetica di Tripolis.

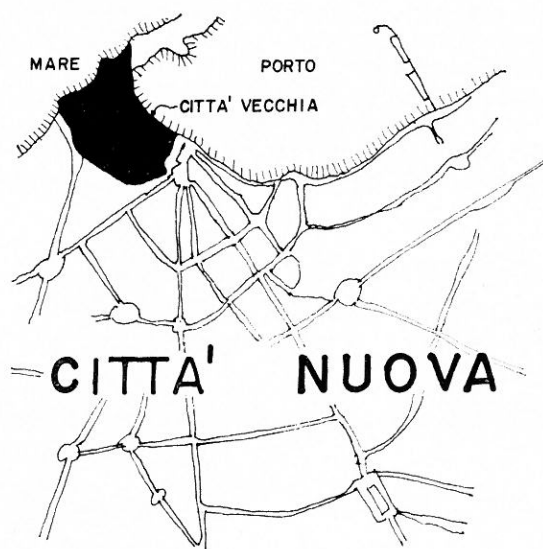


FIG. 58 - Tripoli.

La Tripoli odierna si divide in due zone: la città nuova, nata all'incirca in questo secolo, e la città vecchia, l'unica che ci interessi agli effetti del nostro studio (fig. n. 58). I cambiamenti di nome, cui abbiamo accennato, corrisposero a profondi mutamenti nel contesto urbano della città perchè i vari passaggi da una civiltà all'altra si accompagnarono spesso a distruzioni sistematiche.

La Città Vecchia, come la possiamo osservare oggi — e ricostruire attraverso le stampe che dal XVI Sec. (IX H.) in poi la raffigurano più o meno fedelmente — ha la forma di un pentagono irregolare. Probabilmente racchiusa sin dai tempi remoti entro una cinta di mura fortificate (ancora discontinua sotto Roma e Bisanzio), essa si arricchì, in epoca imprecisata, di un castello divenuto famoso dalla fine del Quattrocento in poi.

La sua fisionomia attuale è quella di una città araba antica, nella quale i Turchi operarono alcuni sventramenti — Suk El Turk, Suk el Muscir ecc., — seguiti da ricostruzioni e costruzione di case, botteghe, moschee, fonduk, suk, fortificazioni, ecc. In epoca più recente alcuni modesti fabbricati, europeizzanti, adibiti ad uso abitazione, sono andati ad incastonarsi nell'insieme.

Comunque l'intervento turco non alterò sostanzialmente il carattere arabo — o meglio: musulmano orientale — della città, in quanto le concezioni urbanistiche ottomane avevano una spiccata affinità con quella dei musulmani magrebini. Abbiamo già segnalato in che cosa consistessero ed ora precisiamo che, in pratica, esse si traducono nelle seguenti caratteristiche: la città non è altro che un'agglomerazione compatta di case, con viuzze tortuose sulle quali si affacciano poche finestre; con edifici pubblici spesso ubicati in modo irrazionale; una zonizzazione limitata ad un certo tipo di centri commerciali (suk); un'assenza quasi totale di piazze e sfoghi che non siano mercati all'aperto (bestiame, granaglie, ecc.) quasi sempre periferici ⁽⁴⁸⁾.

A differenza di quanto si può osservare a Tunisi o in altre città magrebine le cui vie hanno ogni sorta di orientamento, le arterie di Tripoli vecchia si estendono secondo due direttrici principali: da S-S.E verso N-N.O, o nel senso perpendicolare (fig. n. 59).

Salvatore Aurigemma ha segnalato che tali direzioni s'incrociano sotto l'Arco quadrifronte di Marc'Aurelio, ed egli suppone che l'arco stesso si trovasse all'intersezione dell'asse principale della città con una delle strade decumane.

Molti autori sostengono altresì che la rete viaria della vecchia Tripoli ha conservato grosso modo lo schema creatovi da Roma.

Osserviamo, da parte nostra, che se questra trama è sopravvissuta a tutte le catastrofi che colpirono la città, la ragione è evidente: l'orientamento delle vie di Tripoli è imposto dalla topografia stessa del luogo.

Si osservi la fig. n. 59: la città s'incastra tra i due lati di una costa che, in quel punto, forma un angolo quasi retto. Era quindi fatale

⁽⁴⁸⁾ A differenza di quanto si osserva nel Nord Africa, in Turchia le moschee sono sempre felicemente ubicate: i vari edifici a carattere pubblico e sociale sono spesso raggruppati intorno ad esse ed occupano una vasta area: la « kullilieh » per esempio, è un complesso con moschea, università, ospedale, biblioteca, asilo per indigenti, ecc.

che il tracciato delle vie segnasse le linee di più facile scorrimento verso il mare, fonte della sua vita; cioè che le vie si orientassero perpendicolarmente ai due lati del litorale. Questa configurazione dettò certamente, ai tempi di Roma, le direzioni del cardine e delle decumane, come aveva probabilmente imposto, qualche secolo prima, lo schema viario di Uiat, e un millennio dopo quello di Tarabulus.

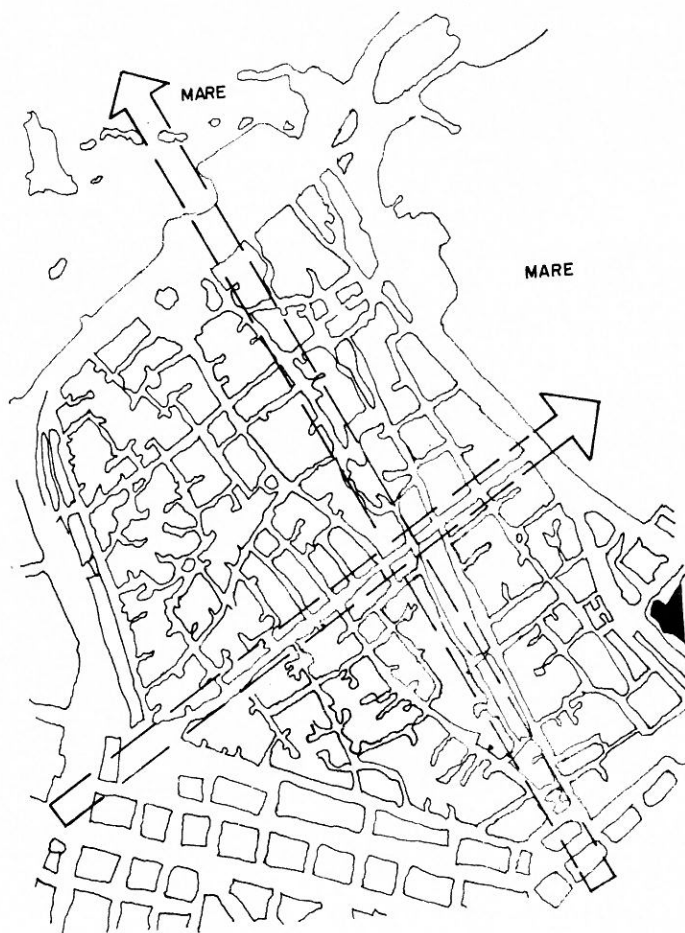


FIG. 59 - Vecchia Tripoli - Direzioni principali delle vie.

Abbiamo già notato, a tempo debito, che alle vie della città musulmana si allacciano spesso dei vicoli ciechi e contorti. Sulle prime si affacciano di solito le bottegucce dei venditori al minuto, una porta accanto all'altra senza soluzione di continuità. I vicoli, bui e defilati, danno invece accesso alle case di abitazione che prendono luce ed aria, non già dalla strada, ma dal cortile interno.

Questa regola vale anche per Tripoli e le altre città magrebine, ed il loro paesaggio urbano vanta altre due caratteristiche: gli archi, o contrafforti, che spesso cavalcano la via da una casa a quella dirimpetto, e i cosiddetti sabatt.

I primi (Tav. LVI) costituiscono un espediente escogitato per bilanciare le spinte delle strutture, tanto più pericolose in quanto le murature, costruite col sistema già descritto del «darb el bab» presentano zone di debolezza (piani di distacco) lì dove finisce un getto e comincia il successivo (fig. 60). I sabatt, invece, sono passaggi pensili (e più spesso vani abitabili) tra due case site a fronte sulla stessa via (Tav. LVII).

Il diritto musulmano vieta l'alienazione del suolo pubblico e dello spazio che lo sovrasta, ma riconosce, ai soli musulmani, la facoltà di costruire balconi aggettanti sulla via pubblica e sabatt, a condizione che la loro altezza consenta il transito ad un uomo di statura «normale» con un fagotto sulla testa; e lo stesso diritto precisa che, se la via è frequentata da cavalieri, il balcone o il sabatt debbono consentire il transito anche ai cammelli col baldacchino che cartoline illustrate e fotografie di turisti hanno reso popolare in Occidente.

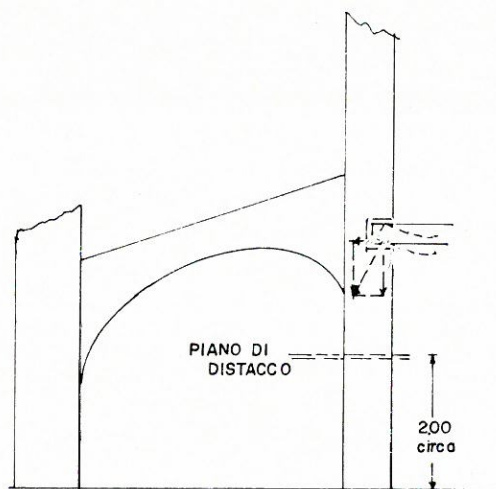


FIG. 60 - Funzione del contrafforte.

La città vecchia di Tripoli — come le altre del Magreb — a dispetto di quelli che oggi ci sembrano difetti dal punto di vista urbanistico moderno, andrebbero preservate dalla furia rinnovatrice che imperversa nel Mondo, così come si tenta di fare, non sempre con successo, per i Centri storici europei.

CONCLUSIONI

L'architettura musulmana della Libia — lo abbiamo detto sin dal principio — non ha destato finora l'interesse degli storici solo perchè i criteri coi quali si suole affrontare lo studio dell'architettura musulmana nel Mondo non sono i più idonei a mettere in risalto l'originalità di quella libica.

Ora, al termine del nostro lavoro, riuscirà più facile dimostrare la fondatezza di questa tesi.

Consideriamo, per cominciare, l'architettura musulmana della Libia dal punto di vista di Henri Saladin. Secondo questo ed altri studiosi, gl'invasori arabi non avevano, in origine, un'arte propria da diffondere nei paesi di conquista e, tuttavia, essi seppero promuovere, ovunque giunsero, una nuova architettura che, pur affondando le radici in quella del luogo, recò presto l'inconfondibile marchio della civiltà islamica.

Bisogna riconoscere che questo modo di vedere si è rivelato piuttosto fecondo. In merito al Magreb gl'insegnamenti che ne ricava il Saladin si possono riassumere nelle osservazioni seguenti: la pianta della moschea occidentale, suggerita dai primi conquistatori del Nord Africa, è, naturalmente, di derivazione asiatica: santuario ipòstilo, cortile porticato ecc. Dal X Sec. (III H.) in poi tale pianta comincia a trasformarsi e ci darà, tra il XII ed il XIV Secolo (V - VII H.), alcune opere nelle quali notiamo un allargamento della navata centrale (in direzione del mihrab), l'introduzione di una o due cupole collocate alle estremità della predetta navata ed altre piccole novità del genere. E, d'altra parte, ciò che i magrebini prendono a prestito dall'architettura locale del passato, sono

i particolari costruttivi e decorativi: colonne, capitelli romani o bizantini, modanature varie ecc., elementi che artisti ed artigiani rielaboreranno quasi tutti nel corso dei secoli, sino a renderli irricognoscibili e, quindi, a conferirgli una nuova originalità.

Se rivolgiamo ora la nostra attenzione alla Libia notiamo che, come il Magreb, essa conobbe la civiltà di Roma e di Bisanzio, e che, dopo l'invasione araba, la sua sorte politica fu per lo più legata a quella dell'Africa nord-occidentale. Quindi la sua architettura, dall'Islam in poi, non poteva che rientrare nel quadro magrebino, almeno fino all'occupazione ottomana. E tale ce la descrivono puntualmente i geografi e viaggiatori arabi di allora.

Purtroppo le vicissitudini che colpirono così spesso il Paese, prima dell'invasione turca, provocarono anche la rovina dei monumenti: alcuni di essi sono andati irrimediabilmente perduti; i resti di alcuni altri stanno tornando faticosamente alla luce.

Quelli pervenuti sino a noi senza gravi danni consistono principalmente nelle numerose moschee a cupolette di Tripoli e nei due templi a cupola centrale di Benghazi, costruiti, le une e gli altri, in periodo turco. Le prime ci fanno pensare alle analoghe moschee anatoliche, i secondi: a quelle ottomane.

Per cui si può dire che, nella prospettiva di H. Saladin, l'architettura musulmana della Libia ci appare come una componente di quella magrebina sino alla metà del Cinquecento, e come un'appendice di quella ottomana da allora in poi.

In altri termini, la soggezione della Libia alla Turchia finisce col mascherare la vera origine della moschea a cupolette libica. In realtà questa non procede da una banale imitazione, ma è frutto del marabutismo la cui diffusione capillare rese sinonimi cupola e luogo sacro; frutto di un'esperienza costruttiva che non andava oltre l'erezione di modeste cupolette funerarie; frutto, infine, dell'individualismo irriducibile delle Genti libiche che trovarono in questo tipo di moschea un organismo architettonico confacente alla loro psicologia.

Per tutti questi motivi la moschea a cupolette sorse spontaneamente in varie regioni del Paese, vicine o remote che fossero tra di loro, vi si diffuse largamente e conquistò perfino la città dove le influenze straniere erano pur sensibili — e di queste trionfò.

Per Georges Marçais invece — fermo restando quanto dice Saladin circa le origini e lo sviluppo dell'architettura musulmana — l'Arte islamica ha avuto dal VII al IX Sec. (I-III H.) un centro propulsore unico, che si spostò da Damasco a Baghdad dopo il trionfo degli Abbassidi sugli Ommeiadi. E' naturale quindi che la pianta della moschea magrebina sia di stampo asiatico.

Dal X al XII Sec. (III - V H.), oltre al Califfato d'Oriente (Baghdad) ne appaiono altri due in Occidente: quello degli Ommeiadi di Spagna e quello dei Fatimidi di Tunisia che, poi, conquistano l'Egitto. E' un periodo d'oro per l'Arte islamica che proprio in quei secoli raggiunge la sua maturità.

In sostanza l'Impero della Mezzaluna è ora diviso in tre regni, fiorenti, ove l'arte — musulmana ovunque, ma differenziata — brilla con tutto il suo splendore.

La Libia, pur legata al Magreb, ha però un destino diverso: continuamente agitata da ribellioni: contro gli Aghlabidi (tunisini), contro i Tulunidi (egiziani), contro i Fatimidi (tunisini ed egiziani ad un tempo); invasa dall'Est e dall'Ovest, devastata dai Banu Hilal e Banu Suleim; colpita duramente dai Normanni, essa cadde infine in balia di un avventuriero (Qarakosc) che la coprì di lutti e di rovine.

In quei secoli i benemeriti dell'architettura in Libia saranno soprattutto i magrebini Fatimidi. Essi ricostruiranno l'antica Giama En-Naga e forse qualche altro monumento che sta riemergendo dalle sabbie della fascia costiera (a Medinet Sultan, ad Agedabia).

Poi l'Impero islamico cadrà a pezzi (dal XIII al XV Sec. - VI-VIII H.) e gli verranno strappati la Spagna, la Sicilia, l'Iran. Tuttavia la sua architettura manderà ancora vivi bagliori che hanno nome: Alhambra, Moschea Blu di Tabriz, Gour i-mir di Samarcanda.

La Libia, ora, è alle prese con gli Hafsidi (tunisini), con i Genovesi (Doria), con gli Spagnoli, coi Cavalieri di Malta. Nelle sue città e nelle sue campagne si distrugge più di quanto non si costruisca, e di architettura non si parla affatto. Infine i Turchi riescono a ricomporre in gran parte le membra sparse dell'Impero islamico, dalle porte del Marocco a quelle dell'Asia orientale. Essi creano ed impongono dappertutto un nuovo tipo di architettura musulmana e, anche da questo secondo punto di vista, ciò che si edifica in Libia può apparire come il semplice riflesso della presenza turca nel Paese.

Vista, quindi, con gli occhi di Saladin o con quelli di Marçais — vale a dire con occhi di storico e di umanista — l'architettura musulmana della Libia ci sembra perfettamente in linea, prima con quella magrebina, e poi con quella ottomana. Si tratta anzi di una verità incontestabile tranne che su un punto solo: la moschea a cupolette affiancate, che abbiamo chiamata: libica. Questa moschea, infatti, non procede né dall'una né dall'altra scuola. Essa è una creazione originale della Libia di cui, nelle pagine precedenti, si sono illustrati dettagliatamente la genesi e lo sviluppo.

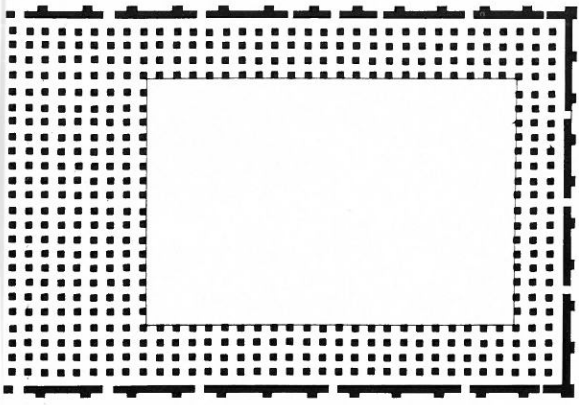
E se abbiamo potuto giungere a questa conclusione è perché abbiamo imperniato il nostro studio, non già sull'esame delle piante, facciate, partiti decorativi, o valori plastici dei monumenti sopravvissuti, ma sulla considerazione delle loro qualità puramente architettoniche, vale a dire: sulla natura, la configurazione, la scala, il significato del loro spazio interno.

TRIPOLI, Maggio 1965 - Maggio 1969

TAVOLE

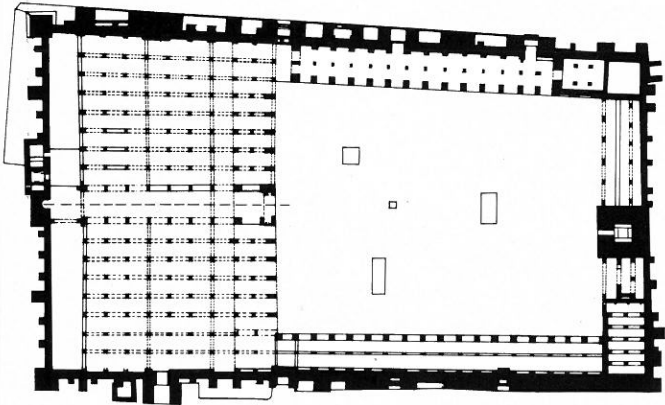
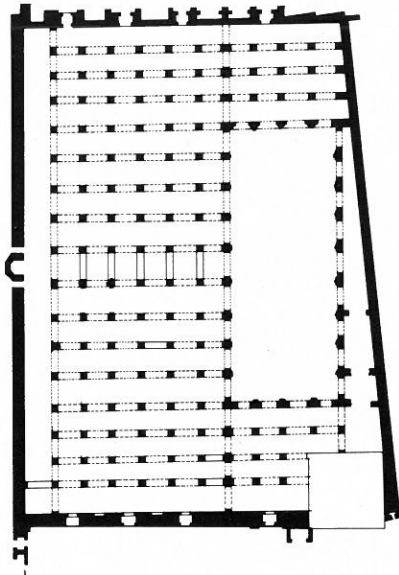
MOSCHEE ARCAICHE

1. SIRIA - Grande Moschea di Damasco (705/86 H.)
2. TUNISIA - Grande Moschea di Kairawan (836/221 H.)
3. IRAQ - Grande Moschea di Samarra (850/246 H.)
4. EGITTO - Moschea Ibn Tulun (869/275 H.)
5. SPAGNA - Moschea di Cordova (987/376 H.)
6. ALGERIA - Grande Moschea di Algeri (1096/489 H.)
7. MAROCCO - Moschea Kutubiah-Marrakech (1146/540 H.)



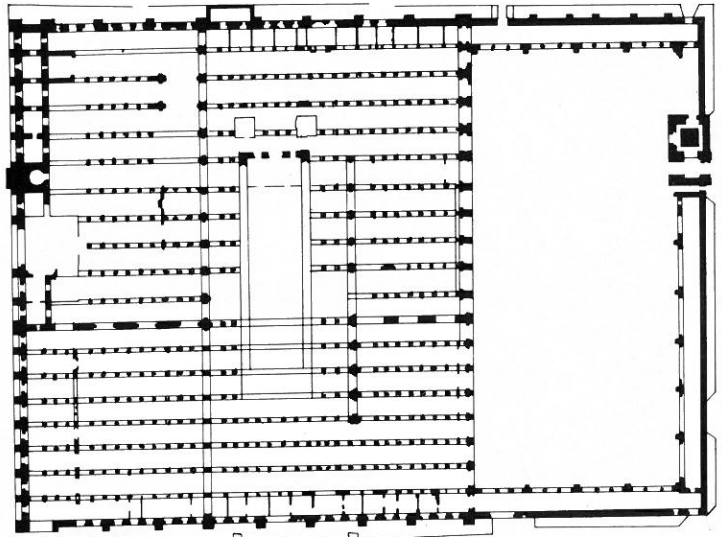
3

7

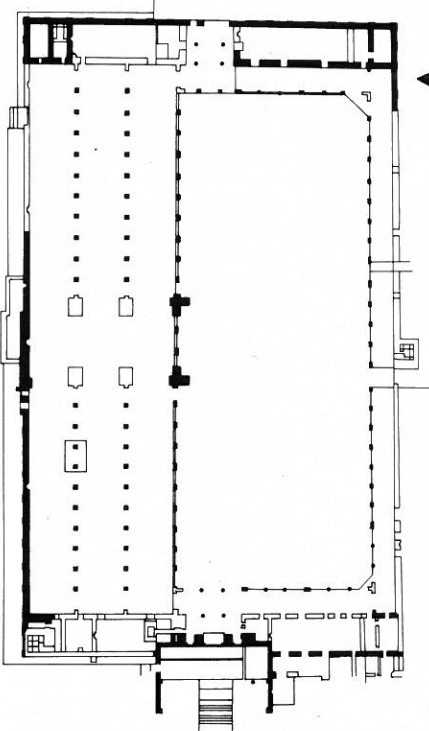


2

5

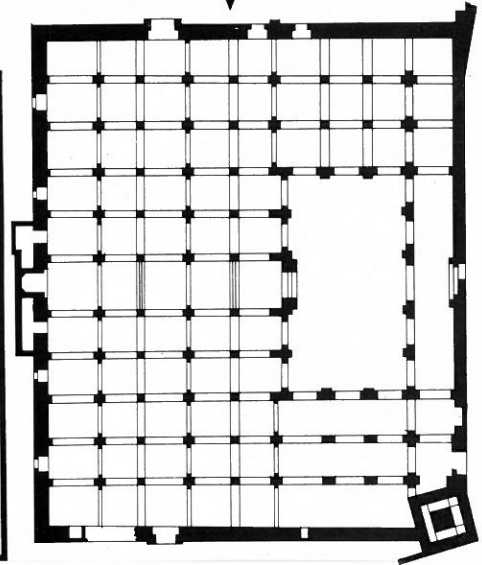
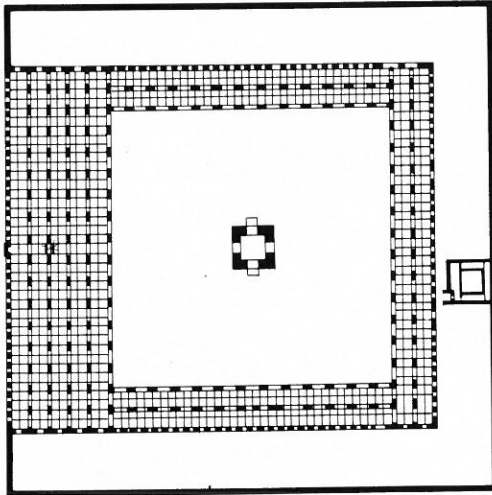


6

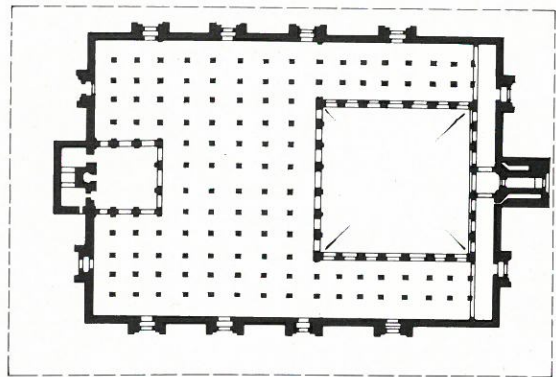
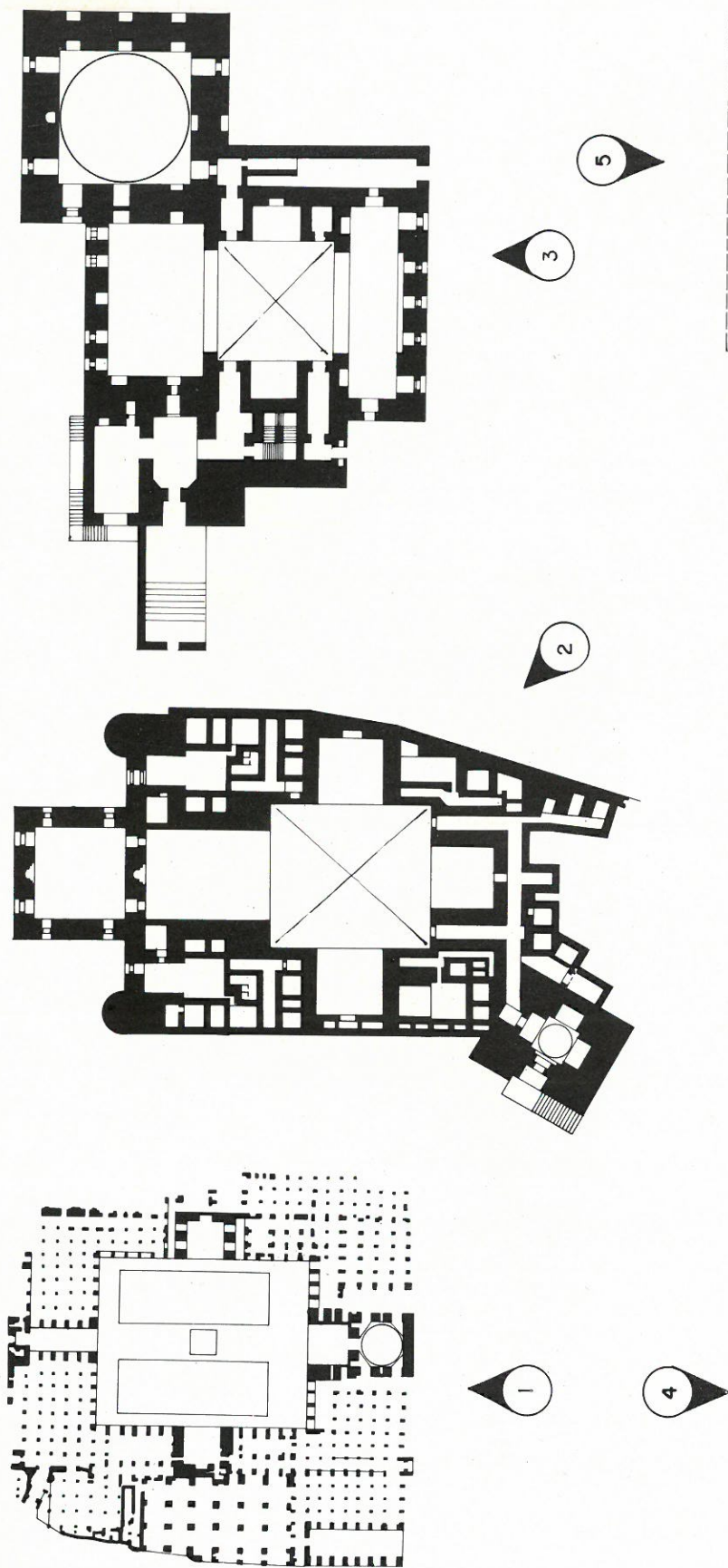


1

4

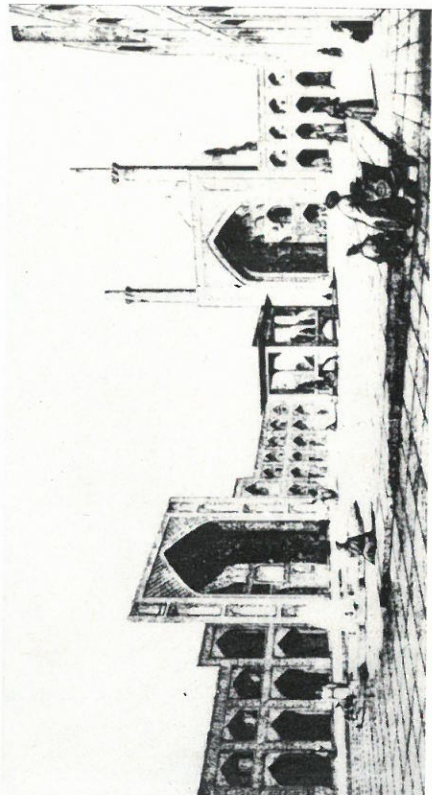


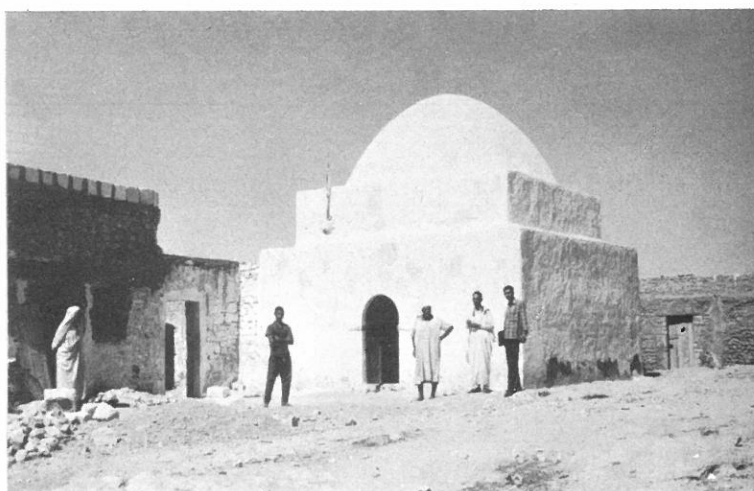
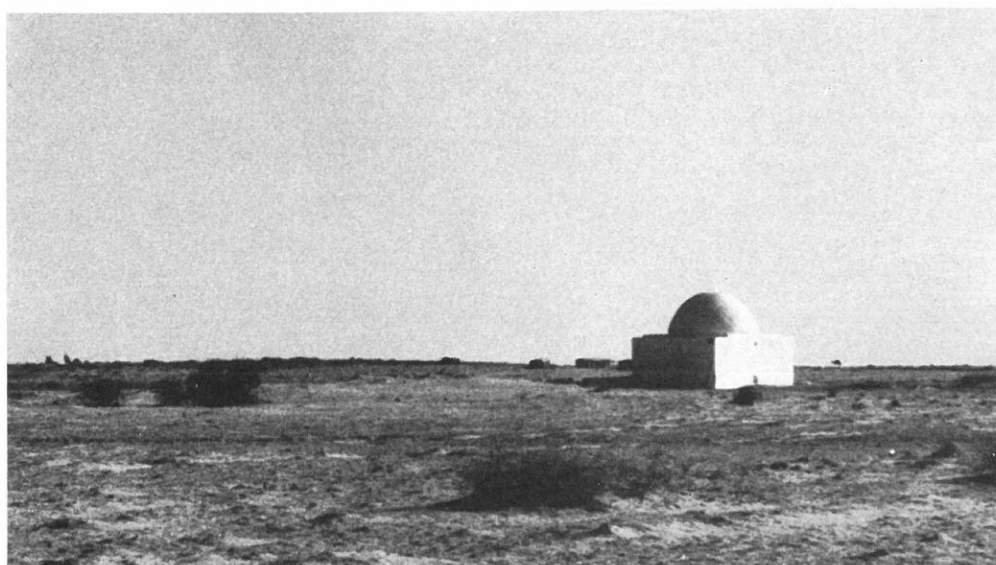
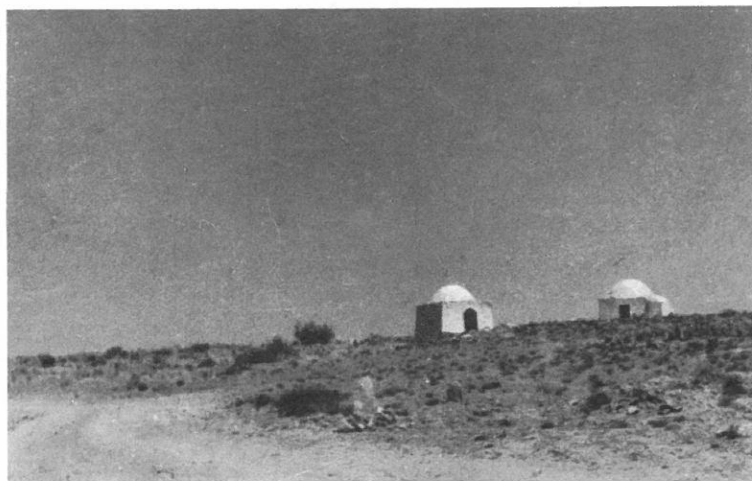
Tav. II

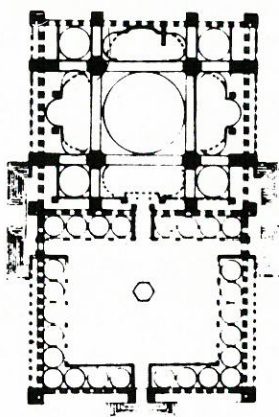
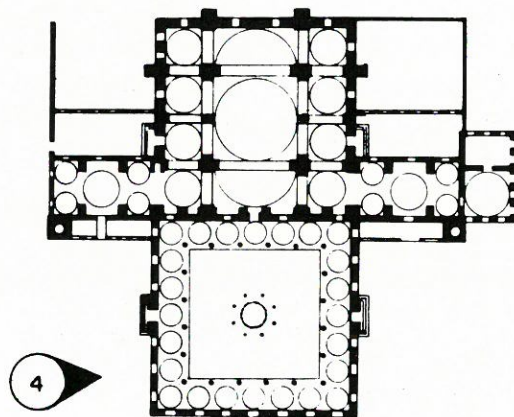
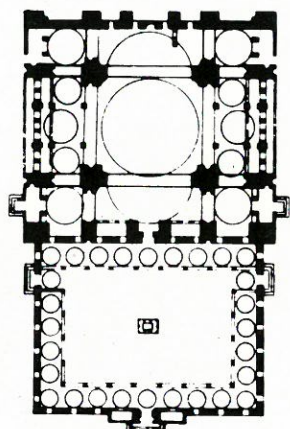
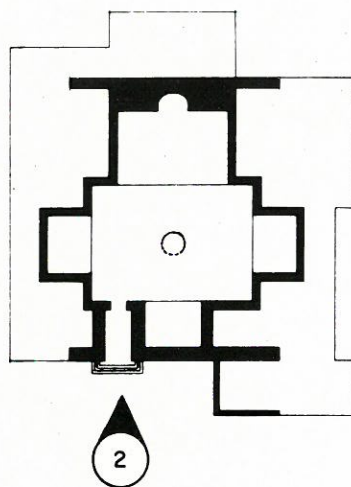
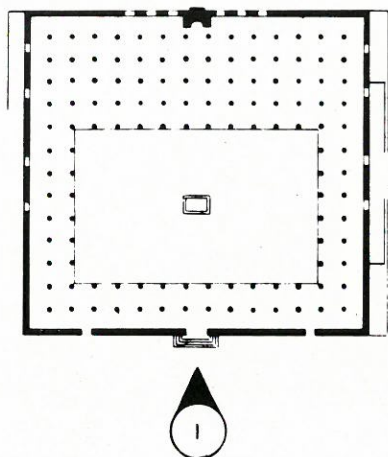


MOSCHEE TETRAWANICHE

1. Mesgid I Guma - X° Sec./III° H. Iran - Isfahan
2. Moschea di Hassan - XIV° Sec./VII° H. Egitto - Cairo
3. Moschea di Kait - Bai - 1466/871 H. Egitto - Cairo
4. Cortile Tetraivanico (Masgid I Guma)
5. Moschea della Mansurah 1336/736 - Tlemcen Algeria







SCHEMI

1. Moschea Arcaica
2. Moschea Tetraivanica

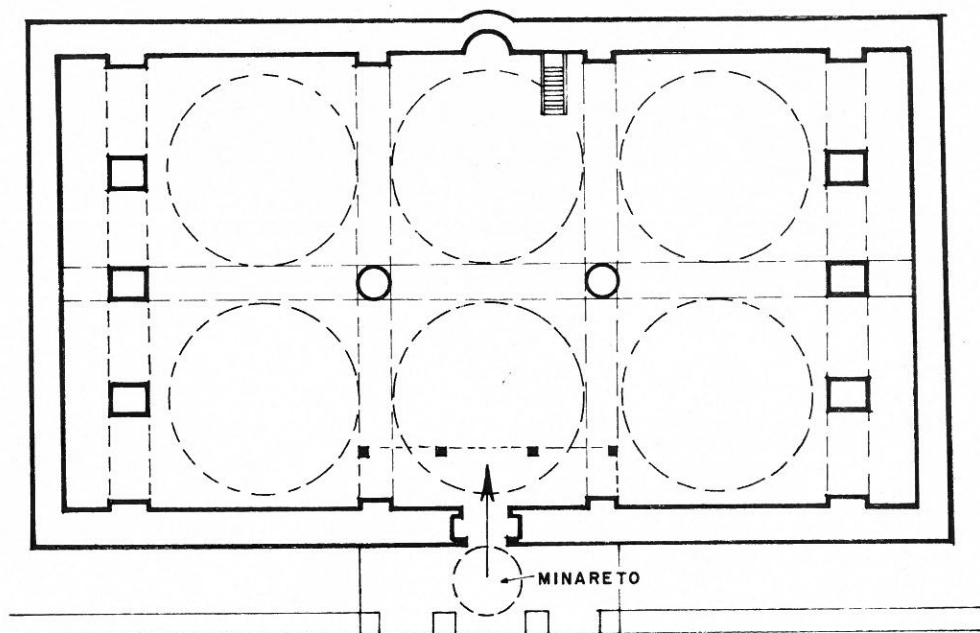
MOSCHEE OTTOMANE

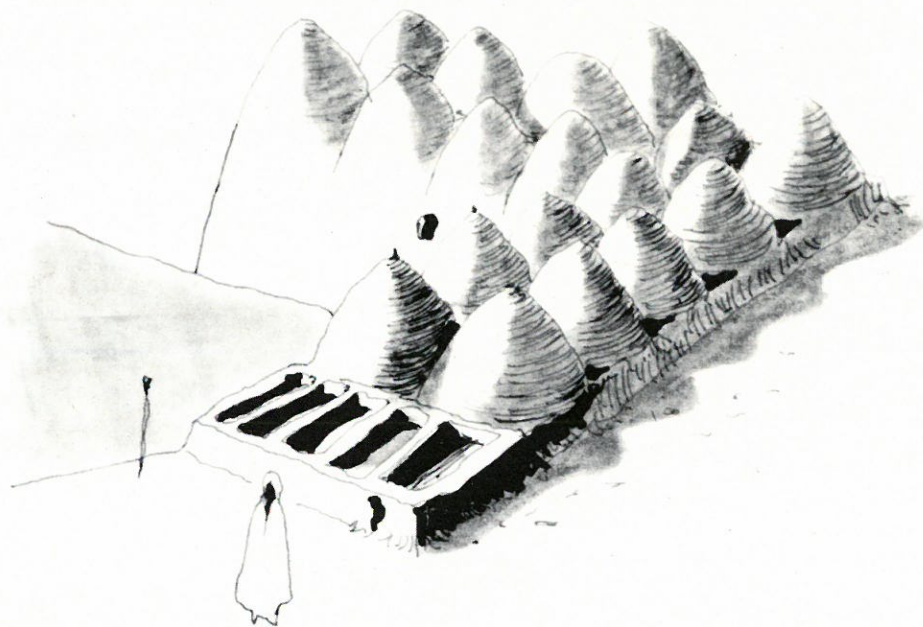
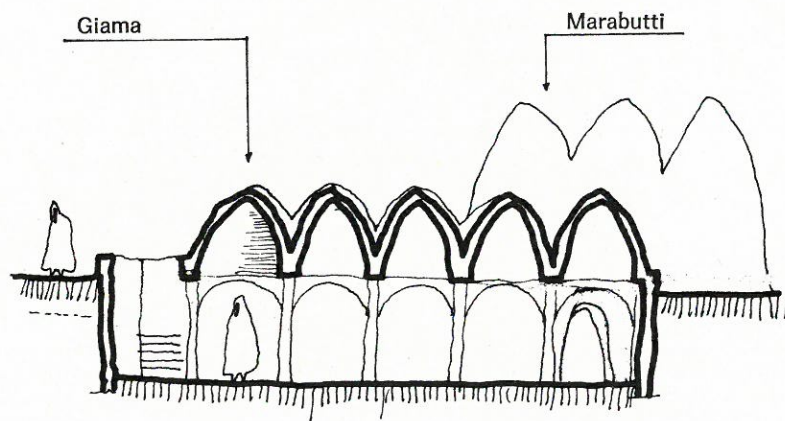
3. Istanbul - Moschea Suleimanieh 1557/960 H.
4. Istanbul - Moschea di Bayazid II 1506/910 H.
5. Istanbul - Moschea di Ahmed I° 1616/1024 H.



MOSCHEA DI PIYALE' PASCIA'
(Istanbul) 1573/981 H.

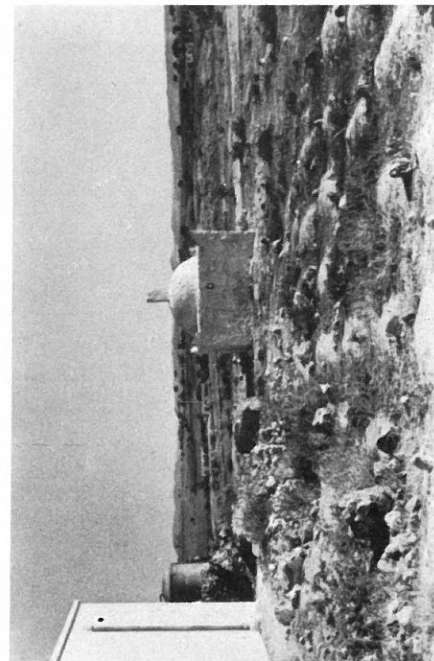
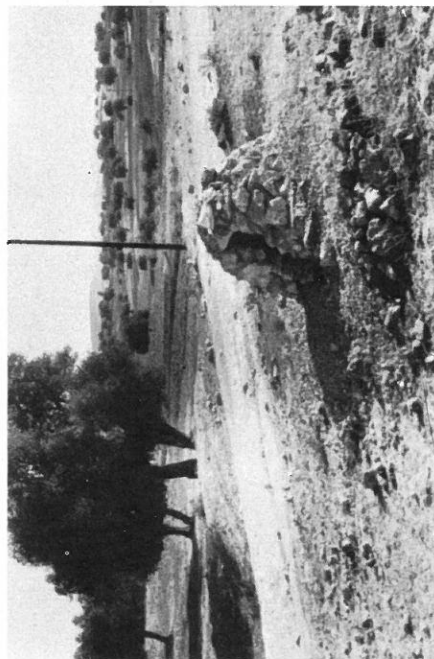
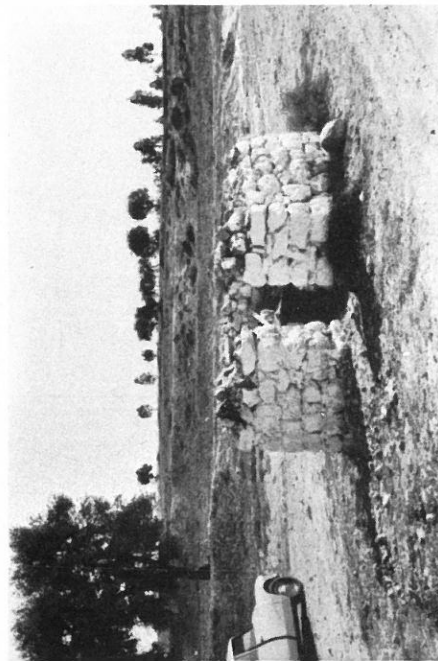
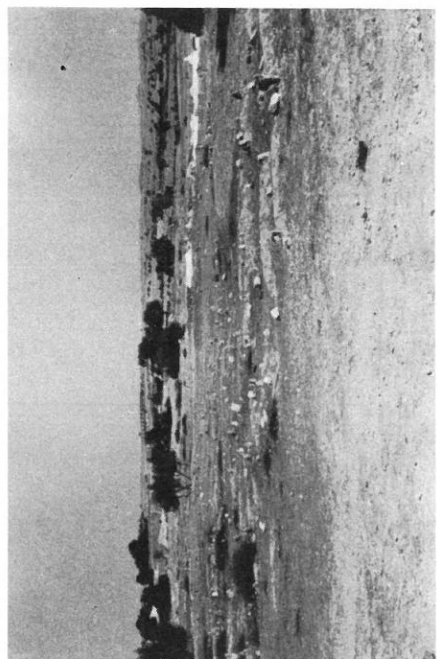
PIANTA SCHEMATICA

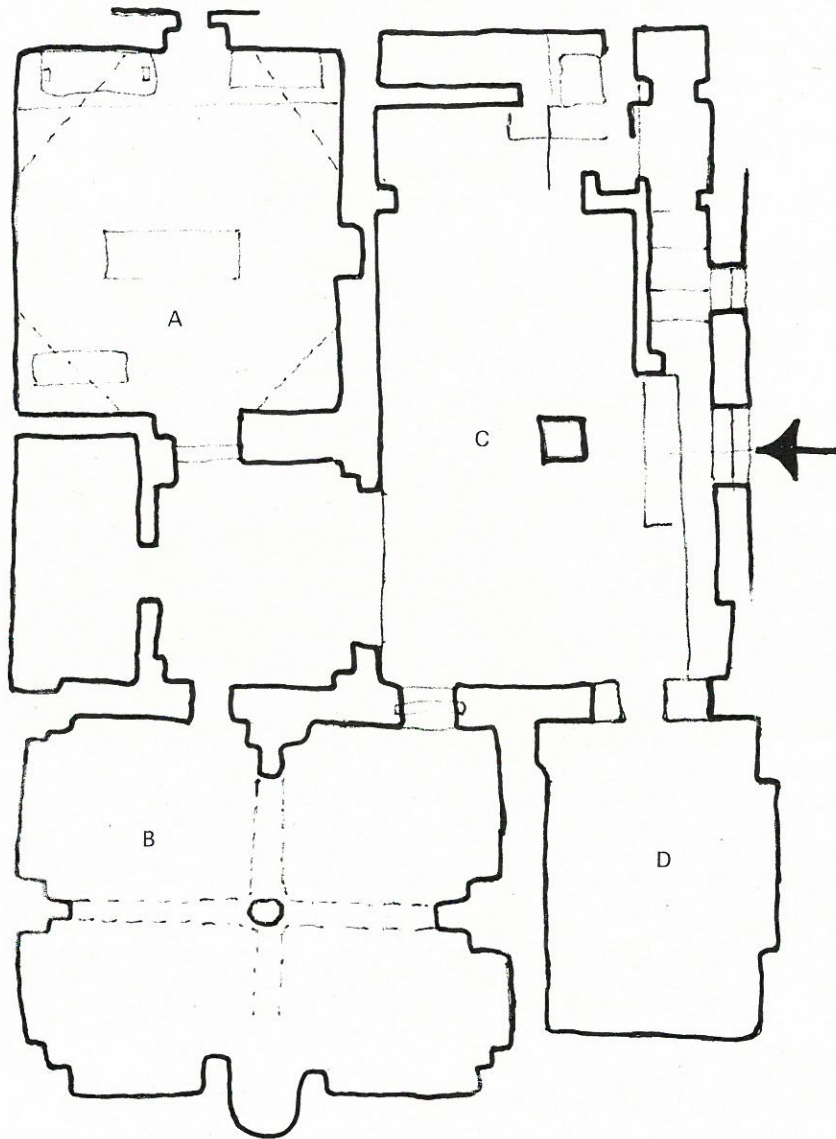




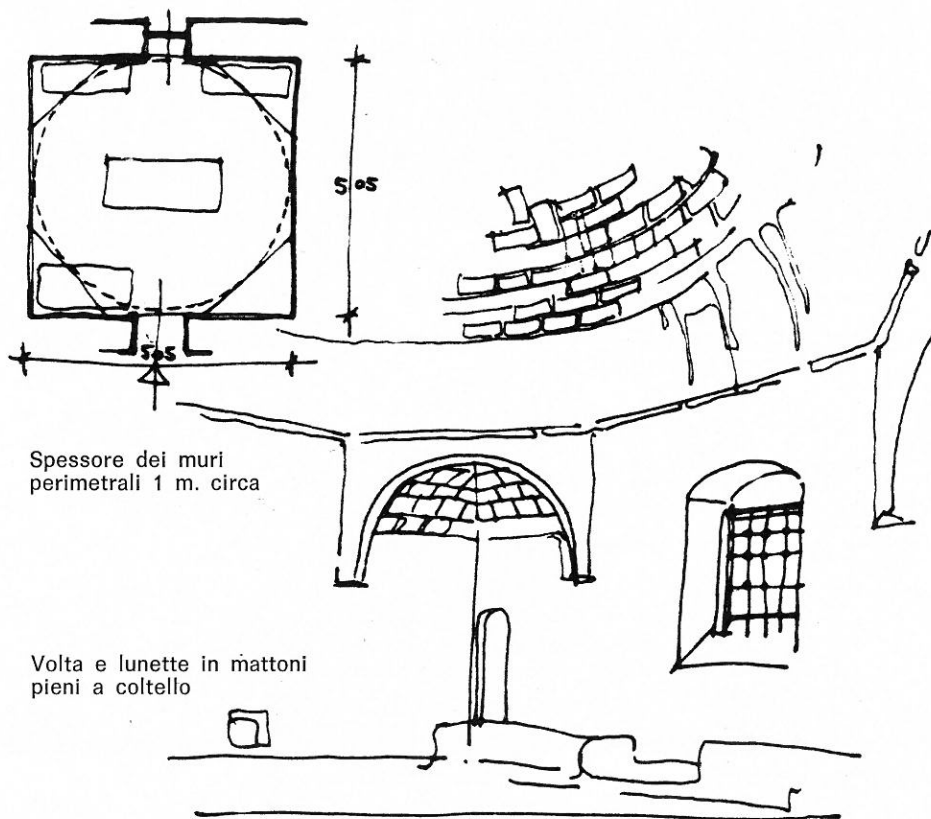
AUGILA - GIAMA SIDI ABDALLAH E MARABUTTI

DALLA PIETRA TOMBALE AL MARABUTTO



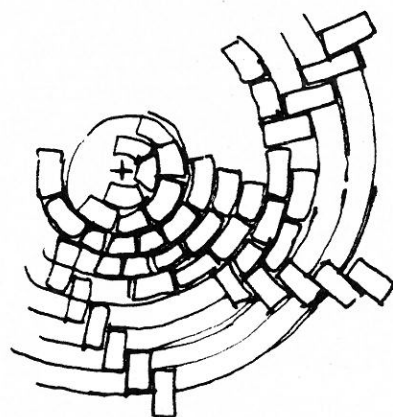


SIDI BILLIMAM

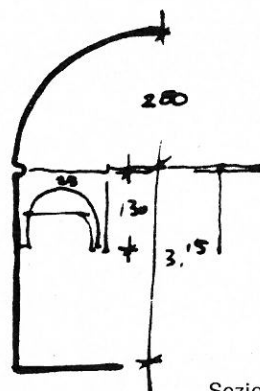


Spessore dei muri perimetrali 1 m. circa

Volta e lunette in mattoni pieni a coltello

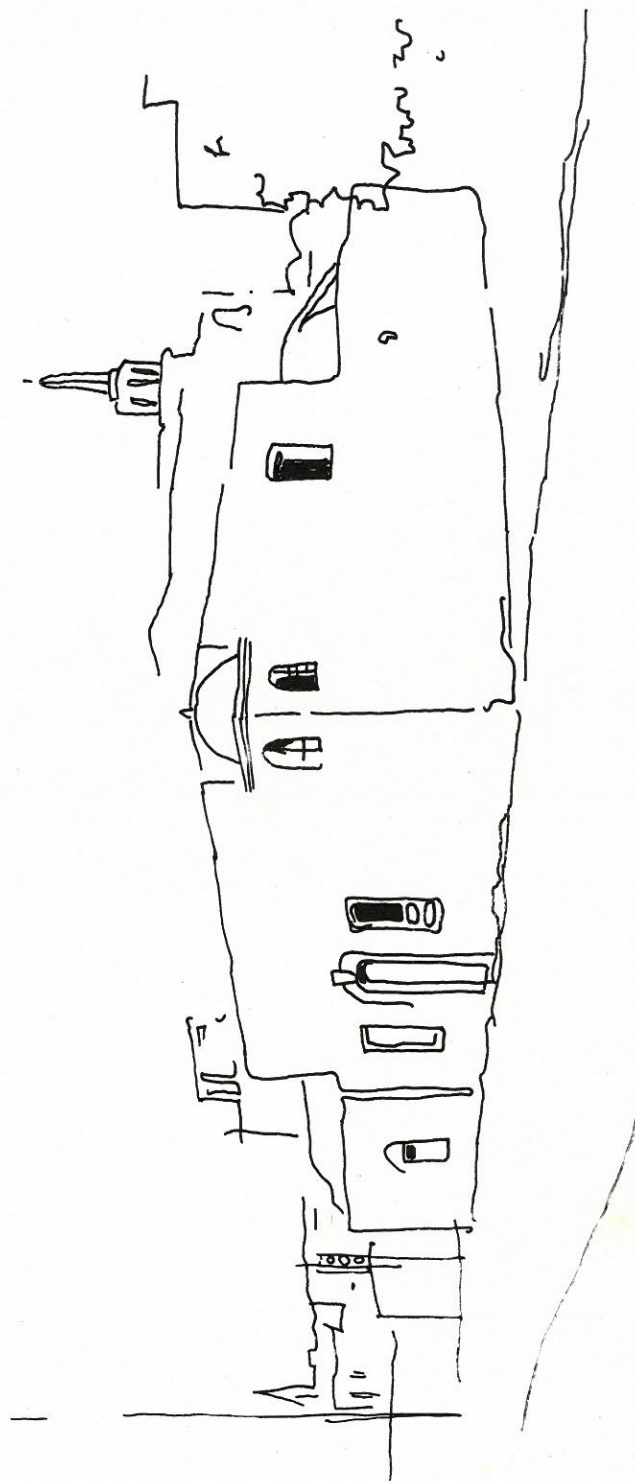


Disposizione dei mattoni della volta

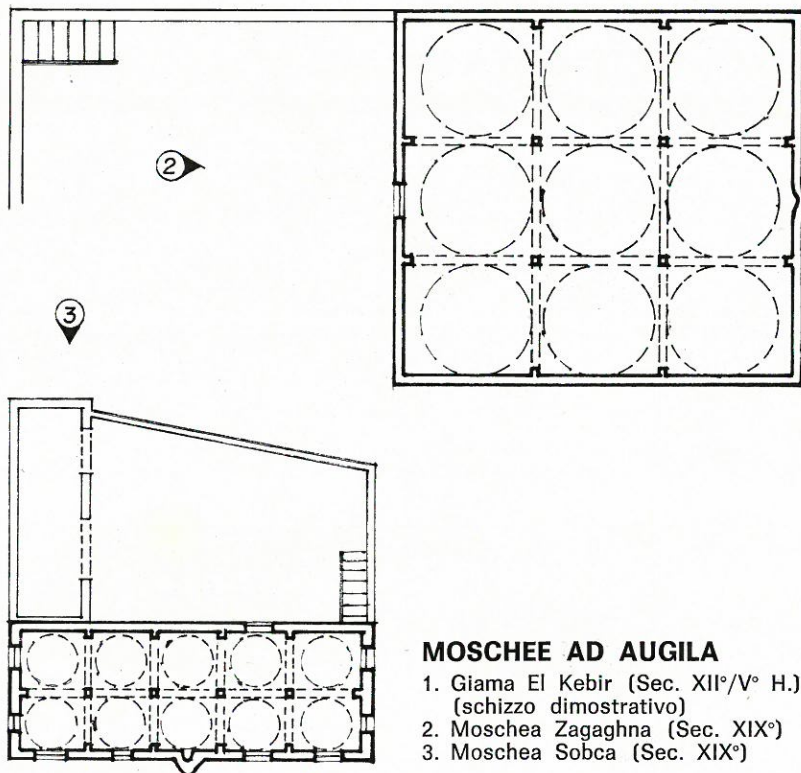
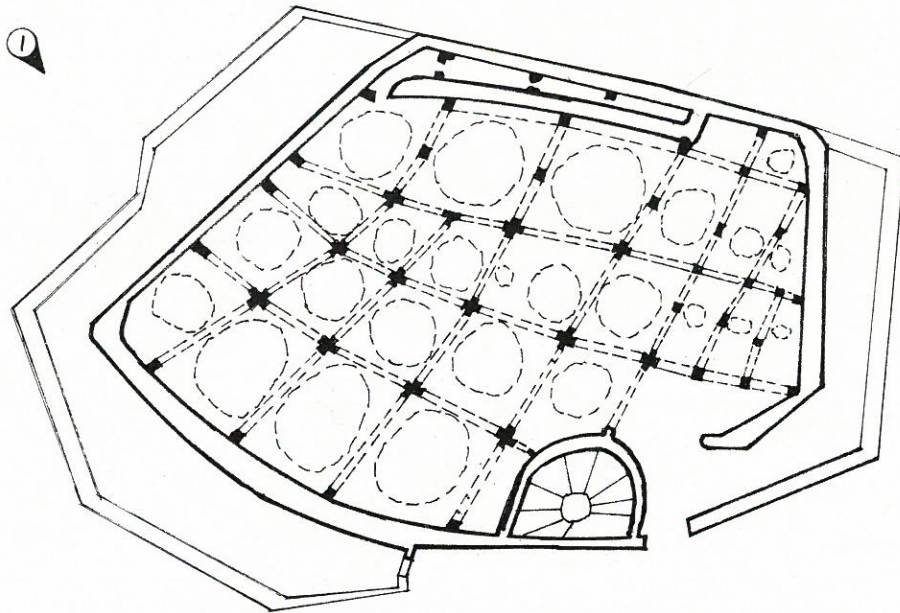


Sezione

SIDI BILLIMAM - TOMBA

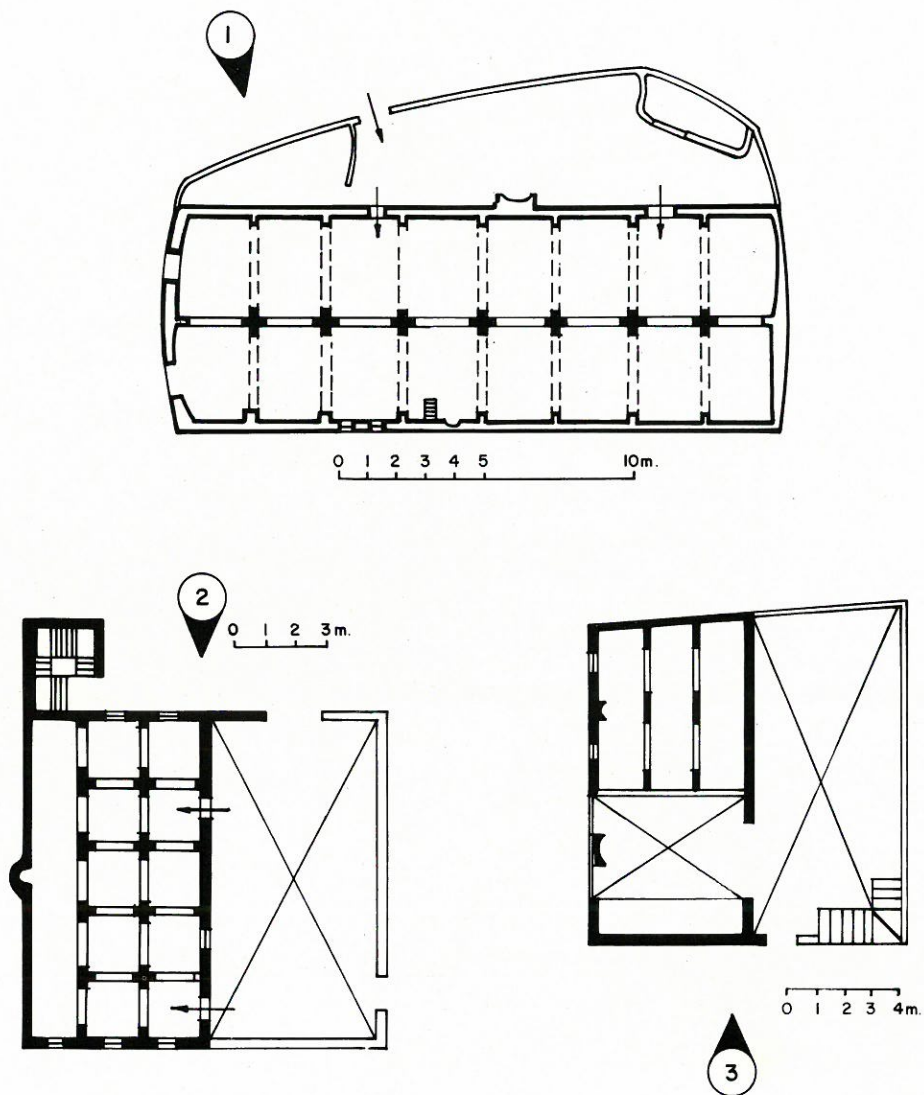


SIDI BILLIMAM



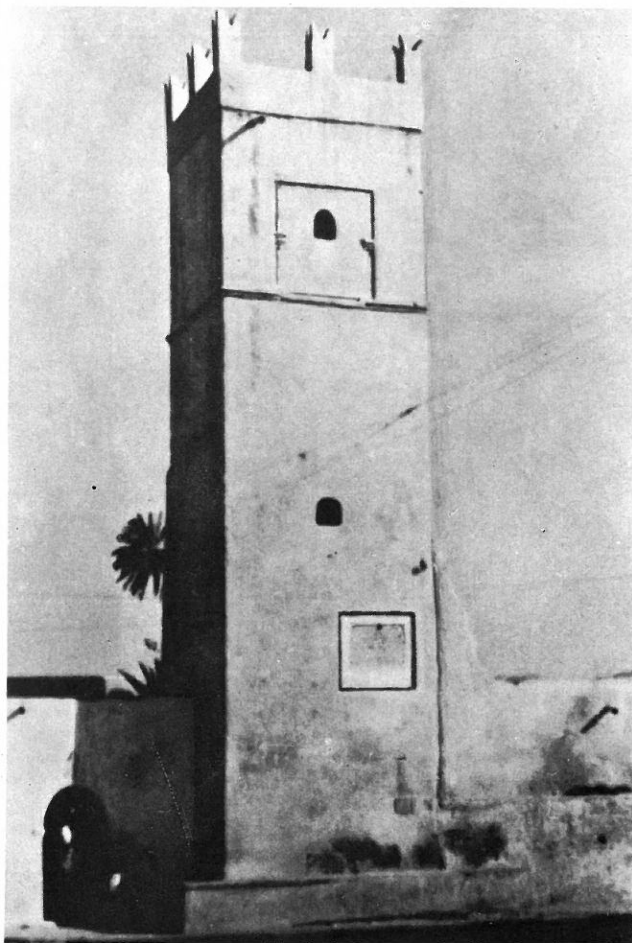
MOSCHEE AD AUGILA

1. Giama El Kebir (Sec. XII°/V° H.)
(schizzo dimostrativo)
2. Moschea Zagaghna (Sec. XIX°)
3. Moschea Sobca (Sec. XIX°)

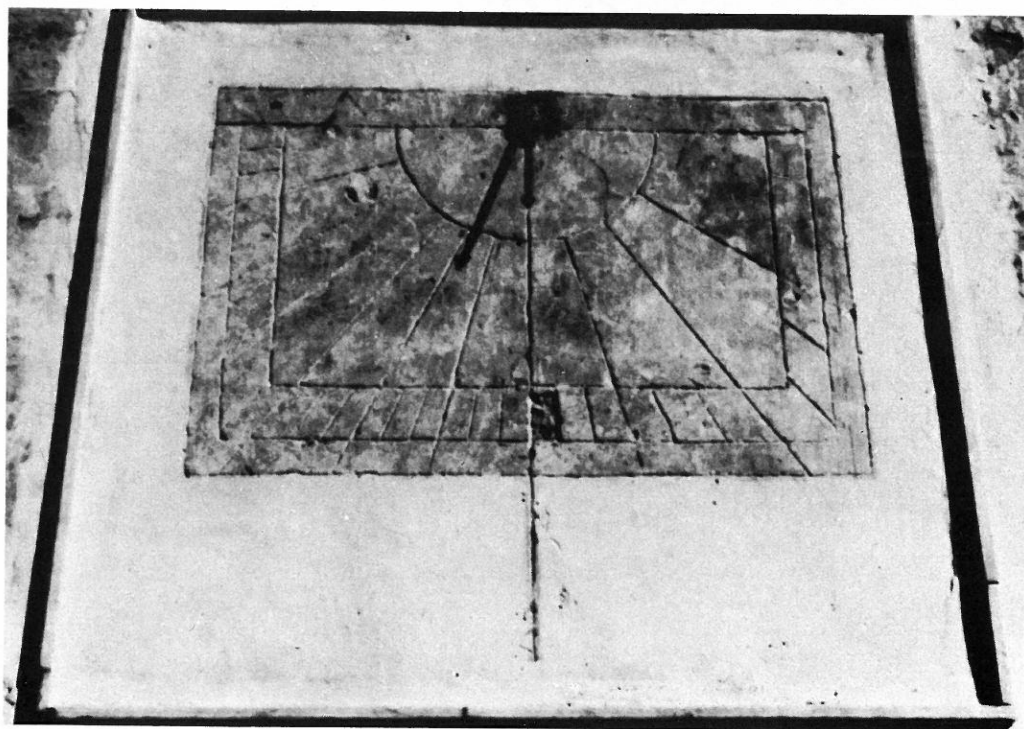


MOSCHEE FEZZANESI ANTICHE

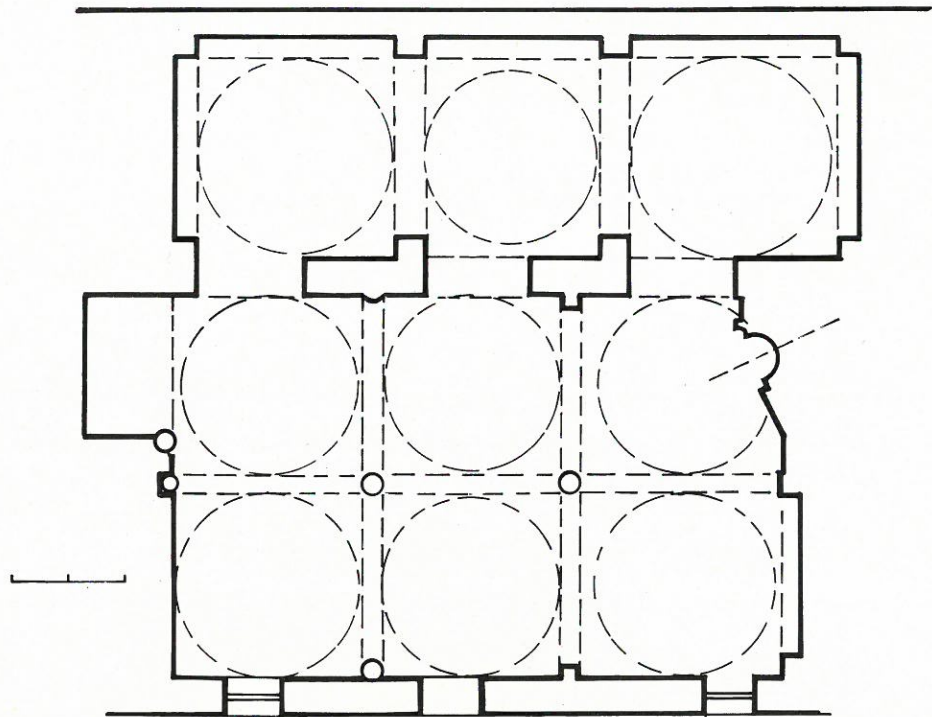
1. Moschea di Brak El Gasr (XIV° Sec./VII° H.)
2. Moschea El Hannasci di Murzuk (plurisecolare)
3. Moschea di Gedid-Sebha (plurisecolare)



**MINARETO DI
GIAMA MOULAY MOHAMED**

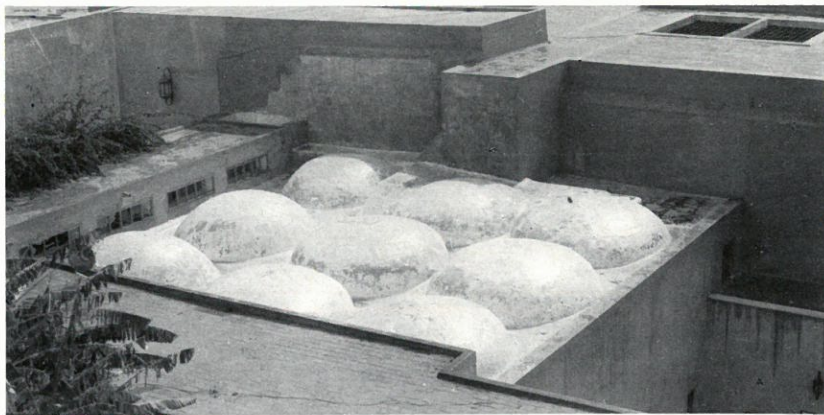


MERIDIANA DEL MINARETO



Pianta

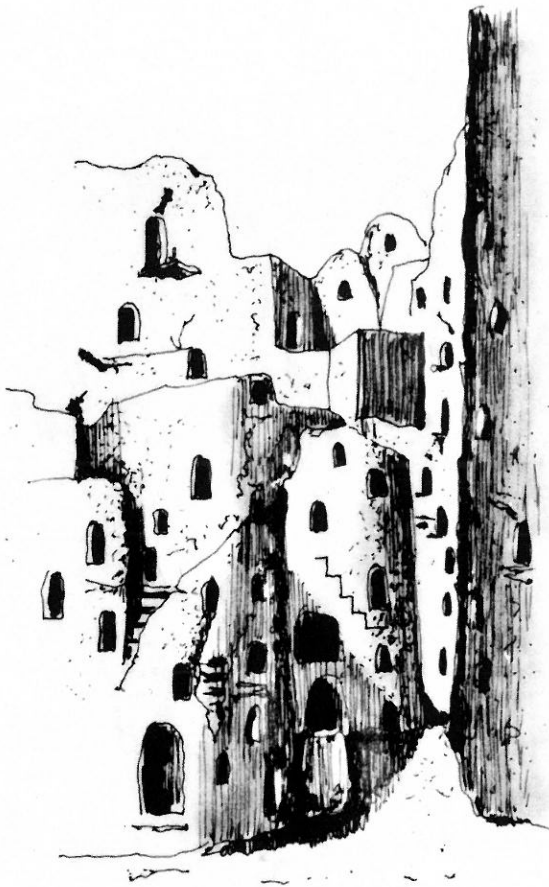
Copertura



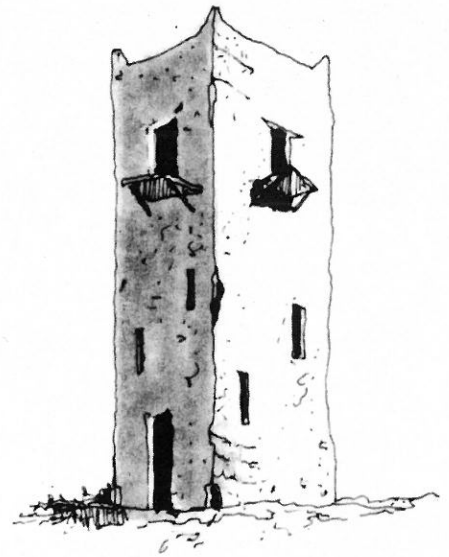
MOSCHEA DEL CASTELLO DI TRIPOLI
(Ex Chiesa di San Leonardo)



TORRE DI MIZDA



GRANAIO DI NALUT



TORRE DI SCEKSCIUK

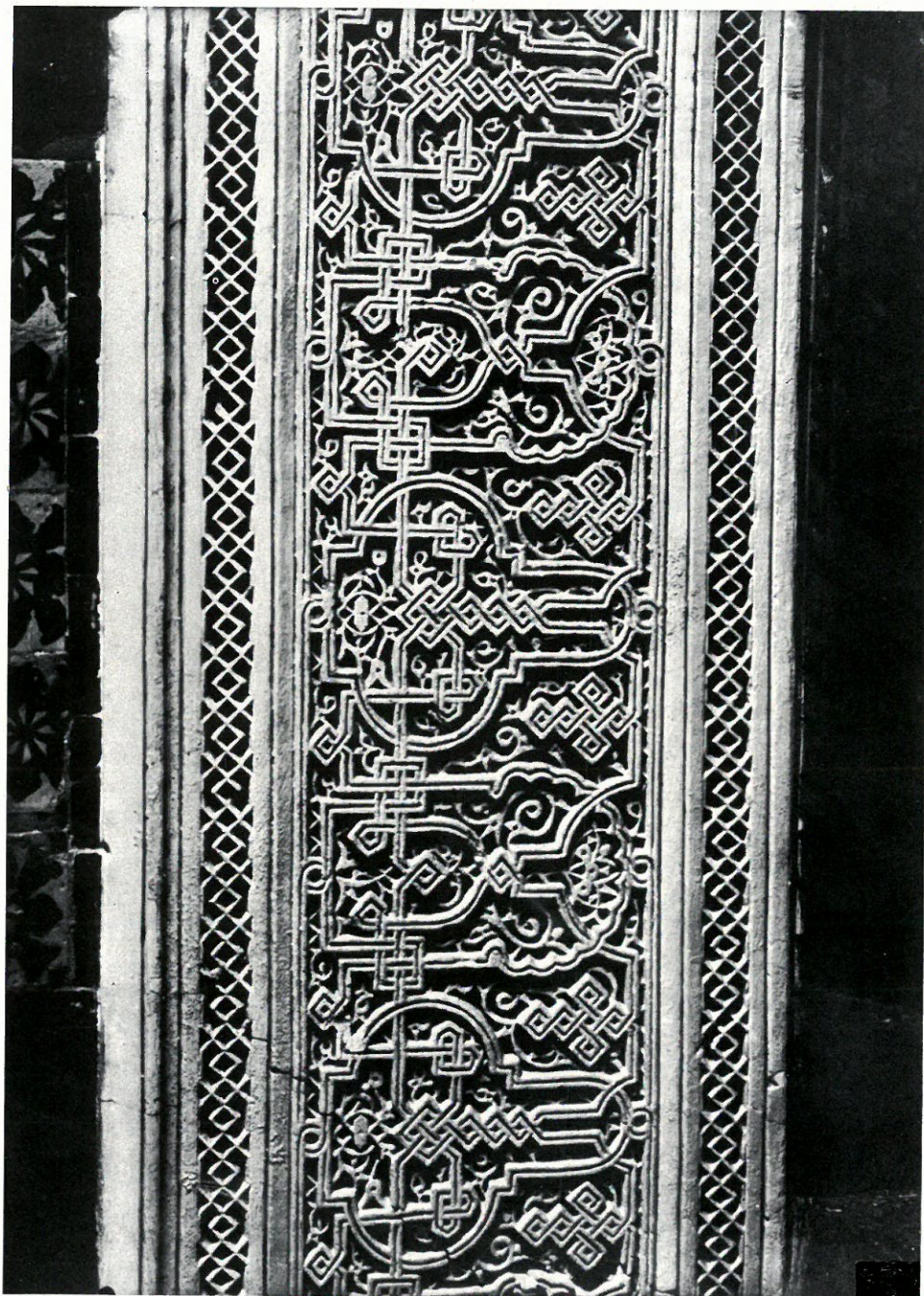
Tav. XVI



SUK



MOTIVI VEGETALI



MOTIVI GEOMETRICI

Cufico primitivo

لا اله الا الله محمد رسول الله

Cufico fiorito

لا اله الا الله محمد رسول الله

Diwani

بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ

Fàrisi

لا اله الا الله محمد رسول الله

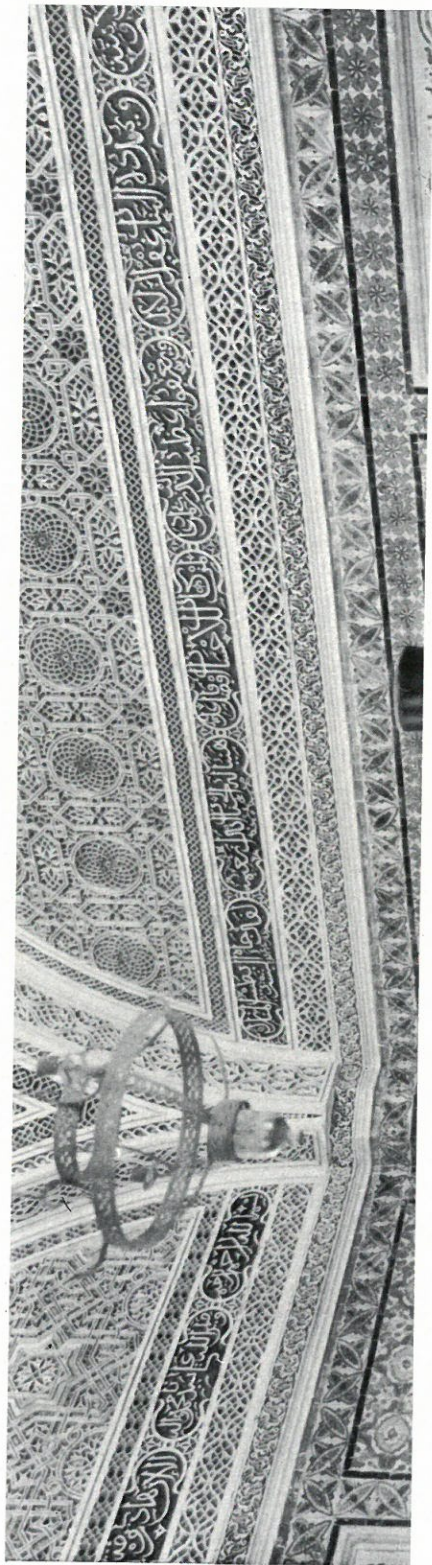
Thuluthi

اشهد ان لا اله الا الله وحده لا شريك له

Naskhi

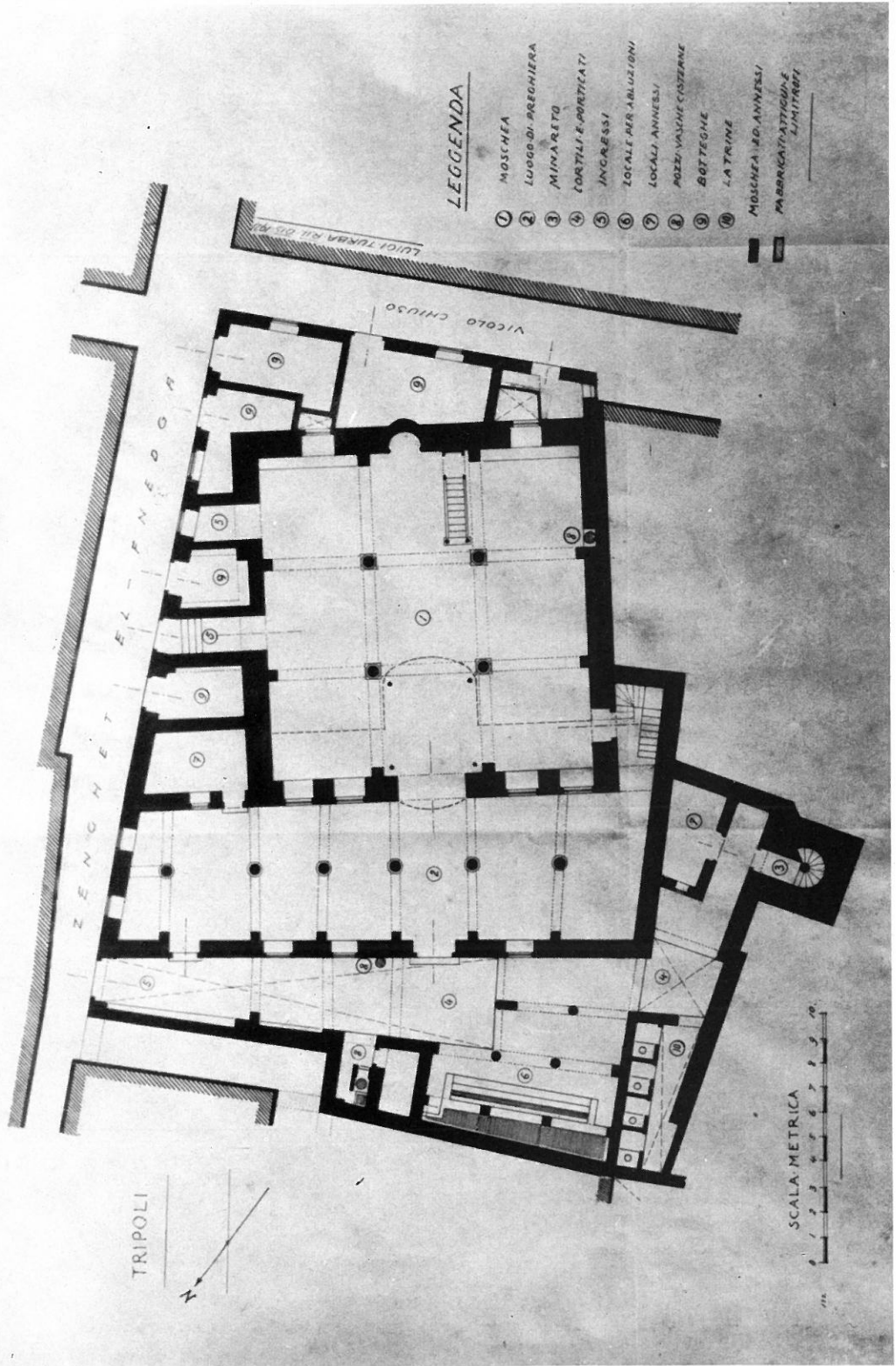
لا اله الا الله محمد رسول

EPIGRAFIA ORNAMENTALE



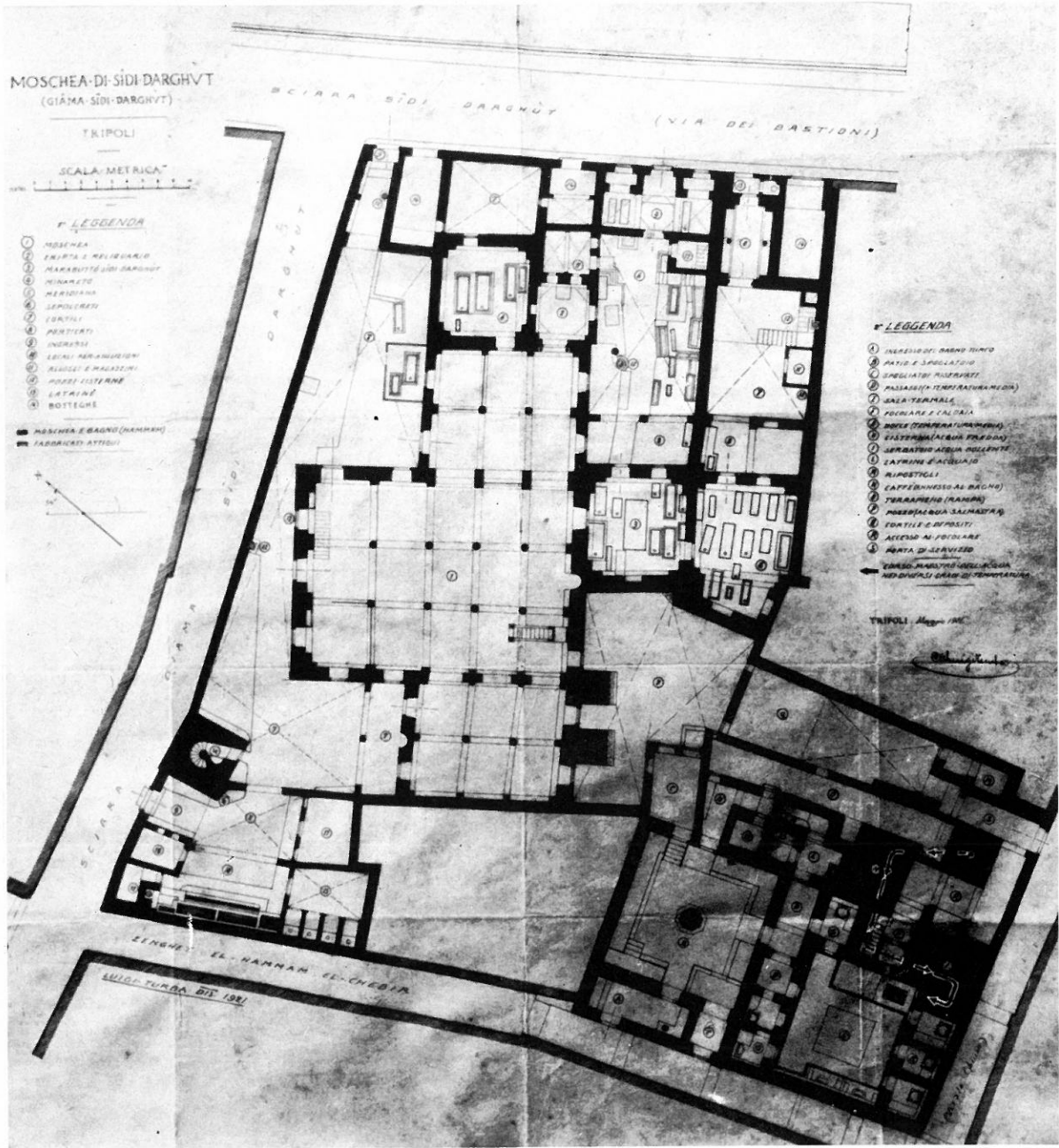
DECORAZIONE EPIGRAFICA - CORSIVO

MOSCHEA DEL CARRVBO
(GIAMA-EL-CHARVBA)





GIAMA KHARRUBA



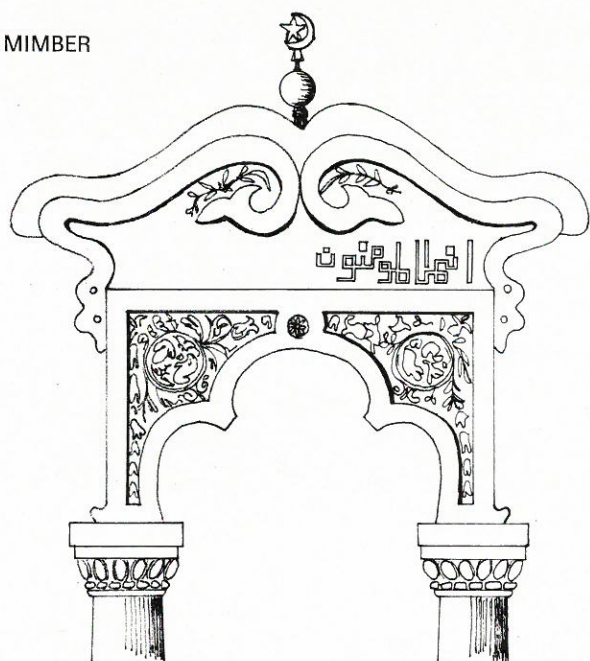
GIAMA SIDI DARGHUT

Tav. XXIV



SEDDA

MIMBER



GIAMA SIDI DARGHUT



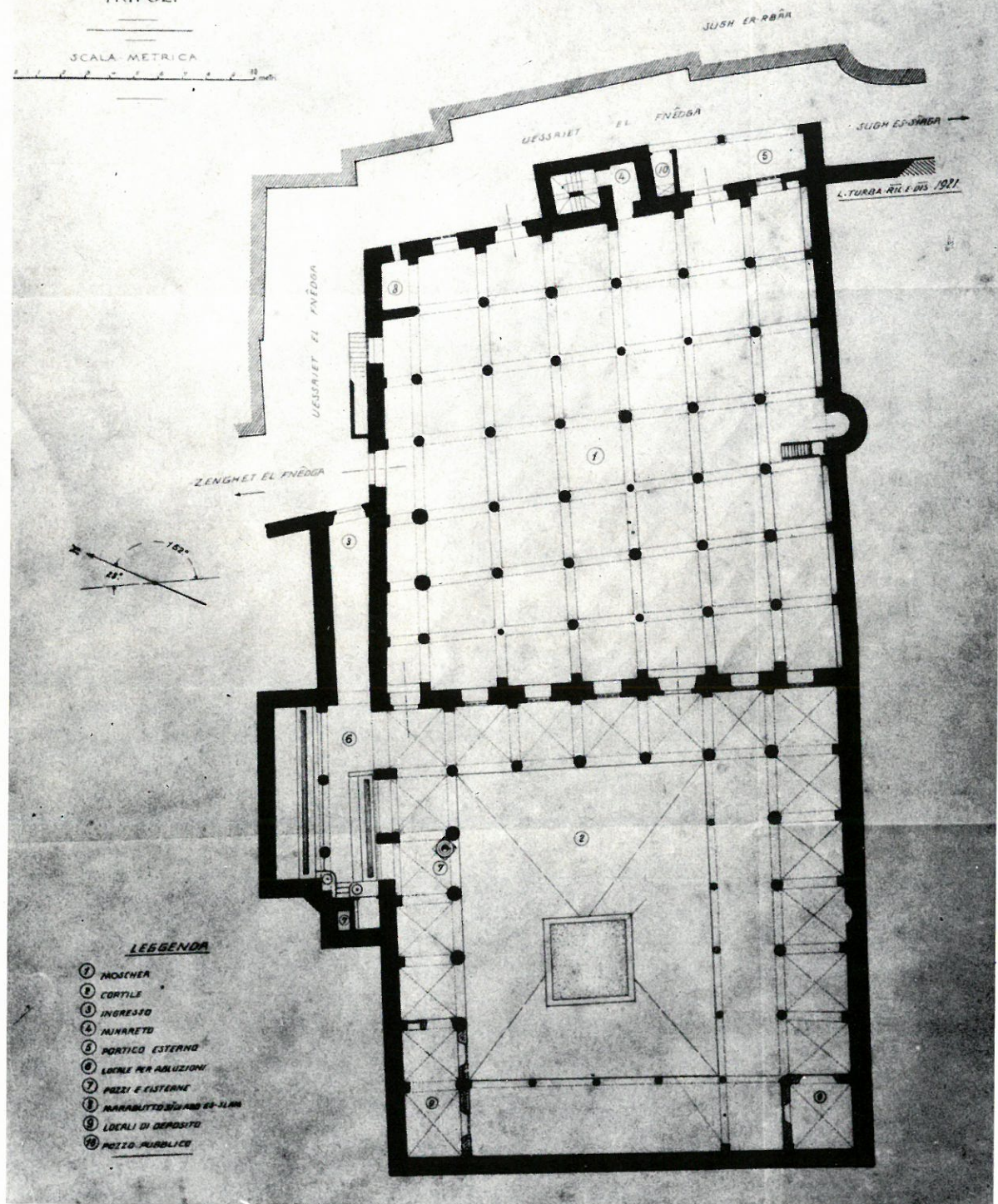
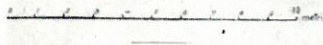
GIAMA SIDI DARGHUT

Tav. XXVI

MOSCHEA DELLA CAMMELLA
(GIAMA EN-NAGA)

TRIPOLI

SCALA METRICA



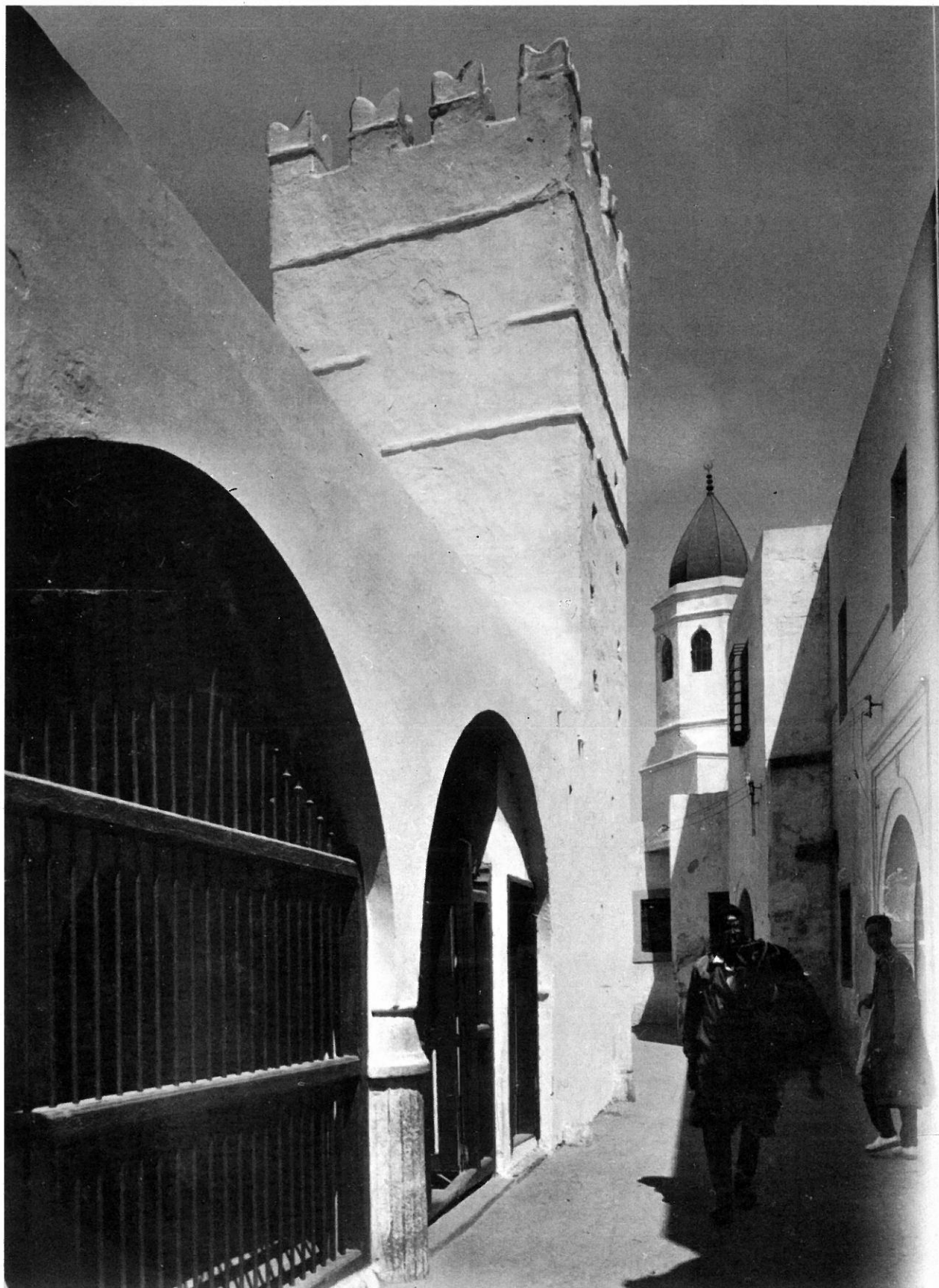
LEGGENDA

- ① MOSCHEA
- ② CORTILE
- ③ INGRESSO
- ④ MINARETO
- ⑤ PORTICO ESTERNO
- ⑥ LOCALI PER ABLUZIONI
- ⑦ PORZI E CISTERNE
- ⑧ MARABUTTO S'AHAB EL-SLAN
- ⑨ LOCALI DI DEPOSITO
- ⑩ POZZO PUBBLICO

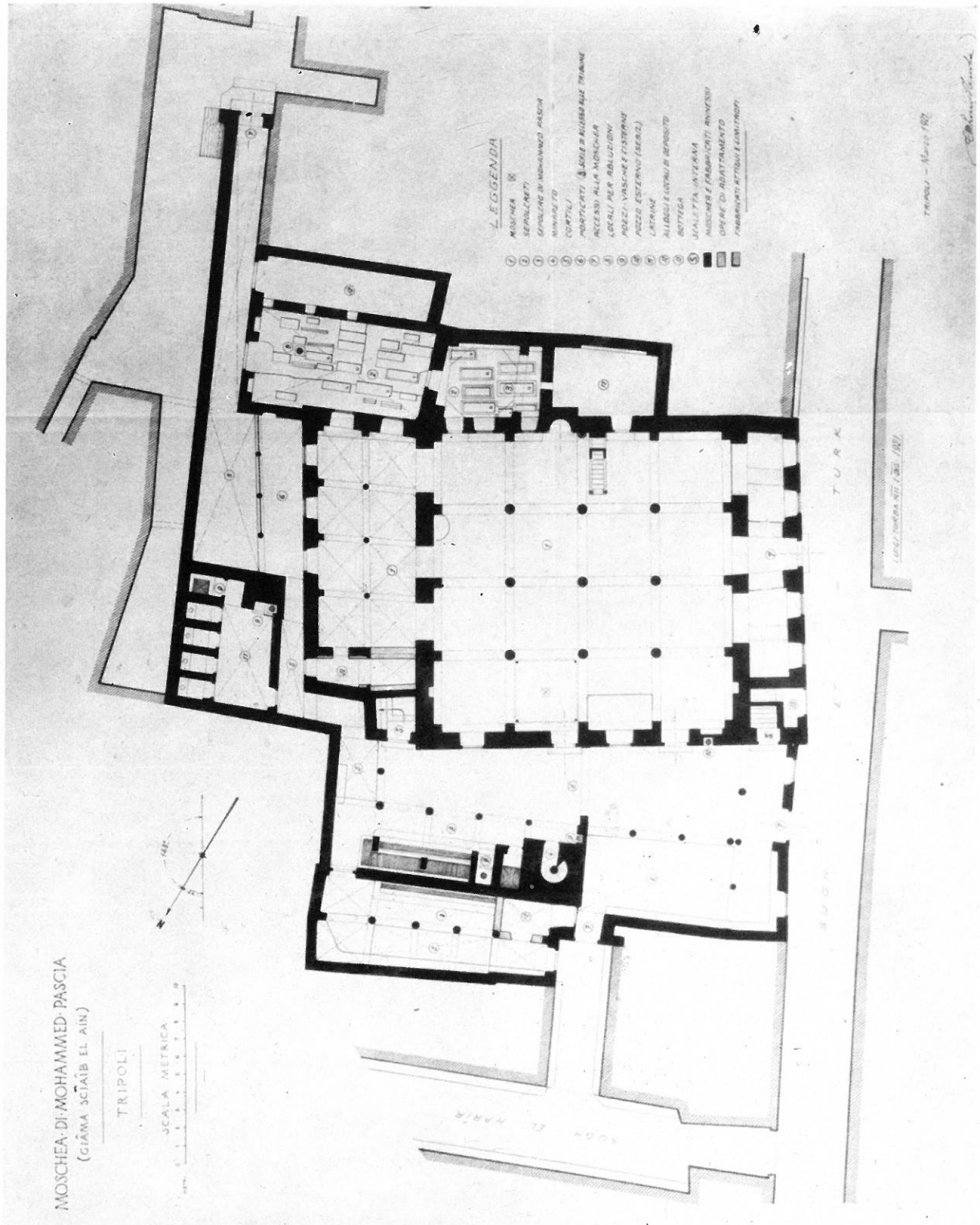
GIAMA EN-NAGA



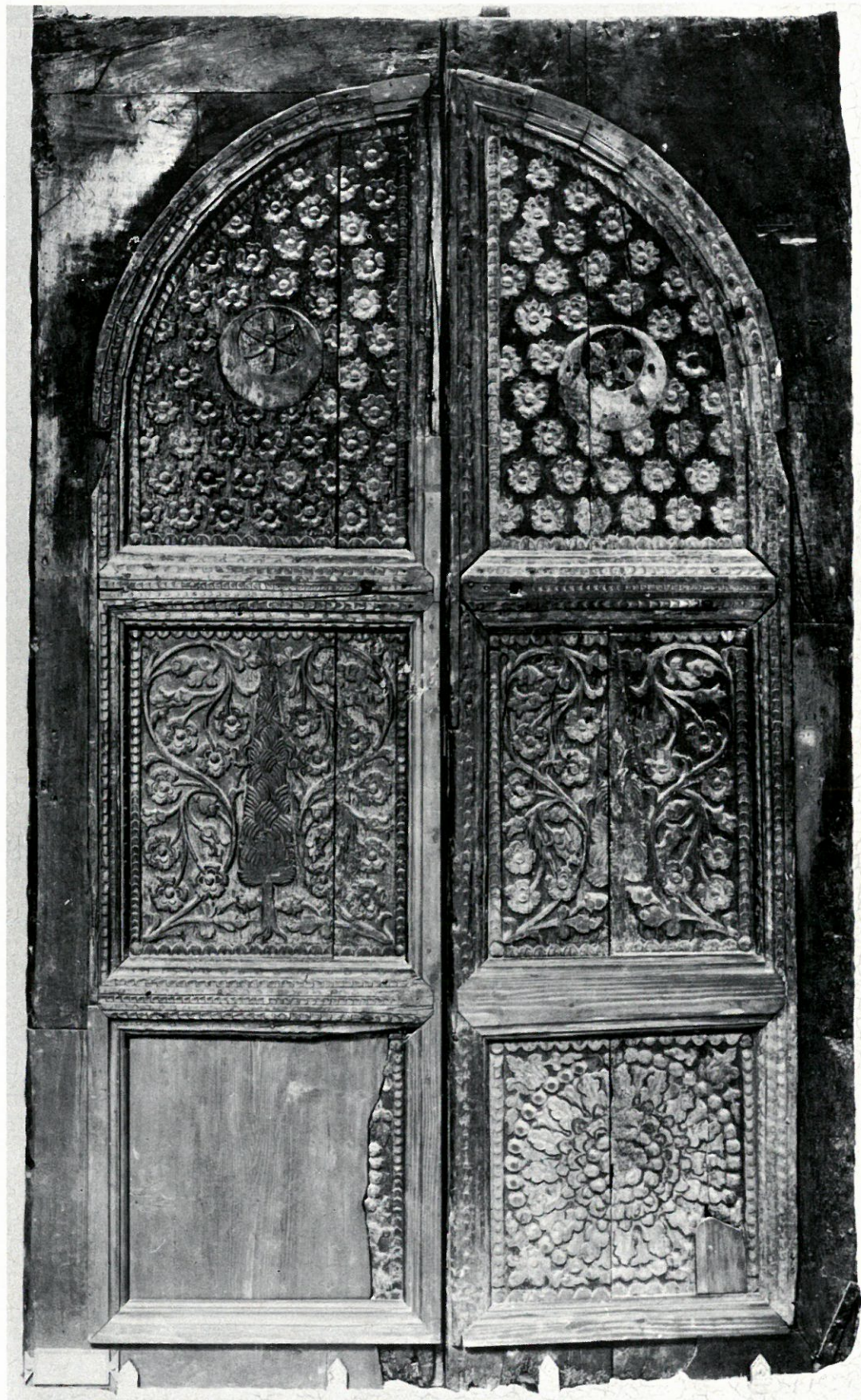
GIAMA EN-NAGA



GIAMA EN-NAGA



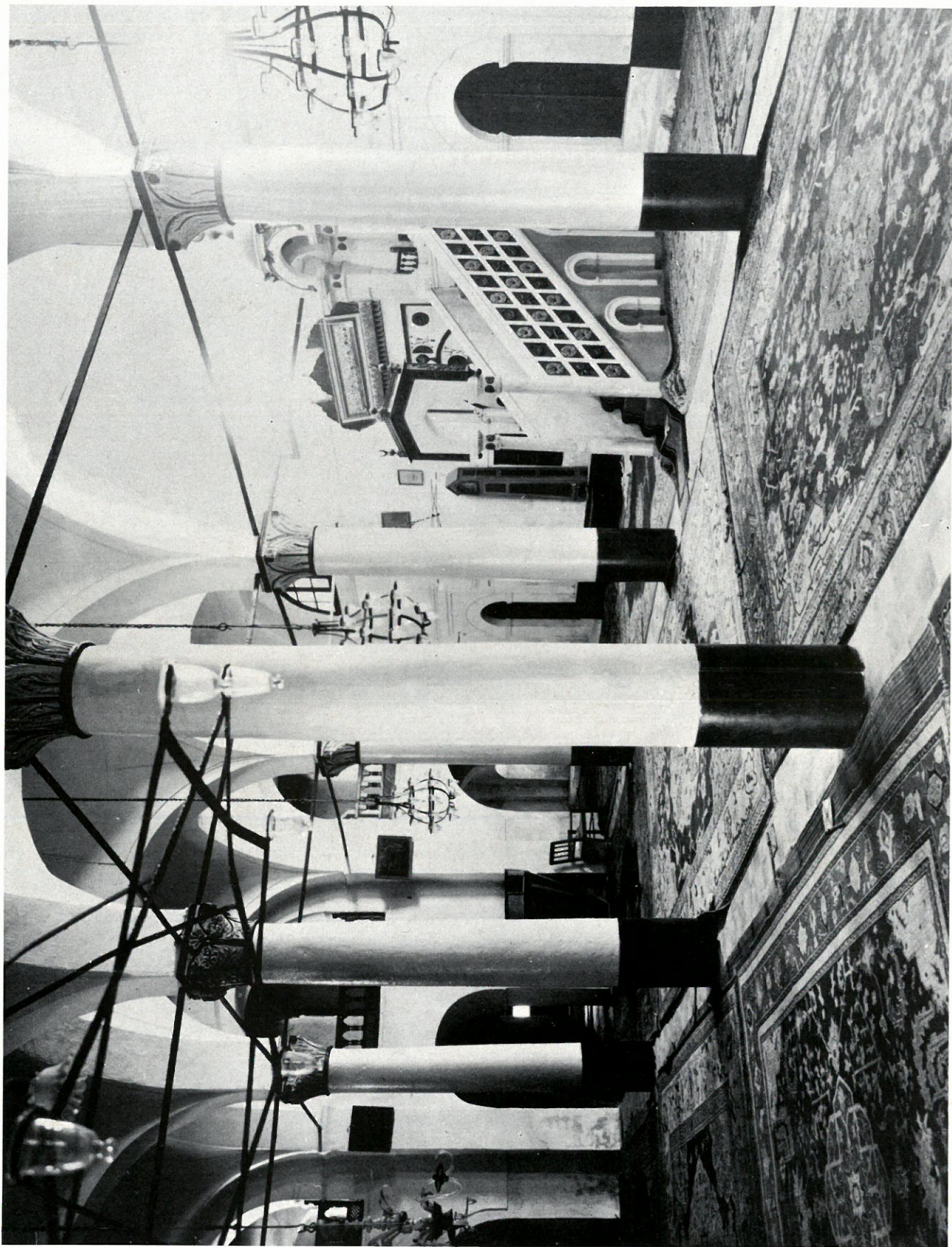
GIAMA MOHAMED PASCIA' (SCIAIB EL AIN)



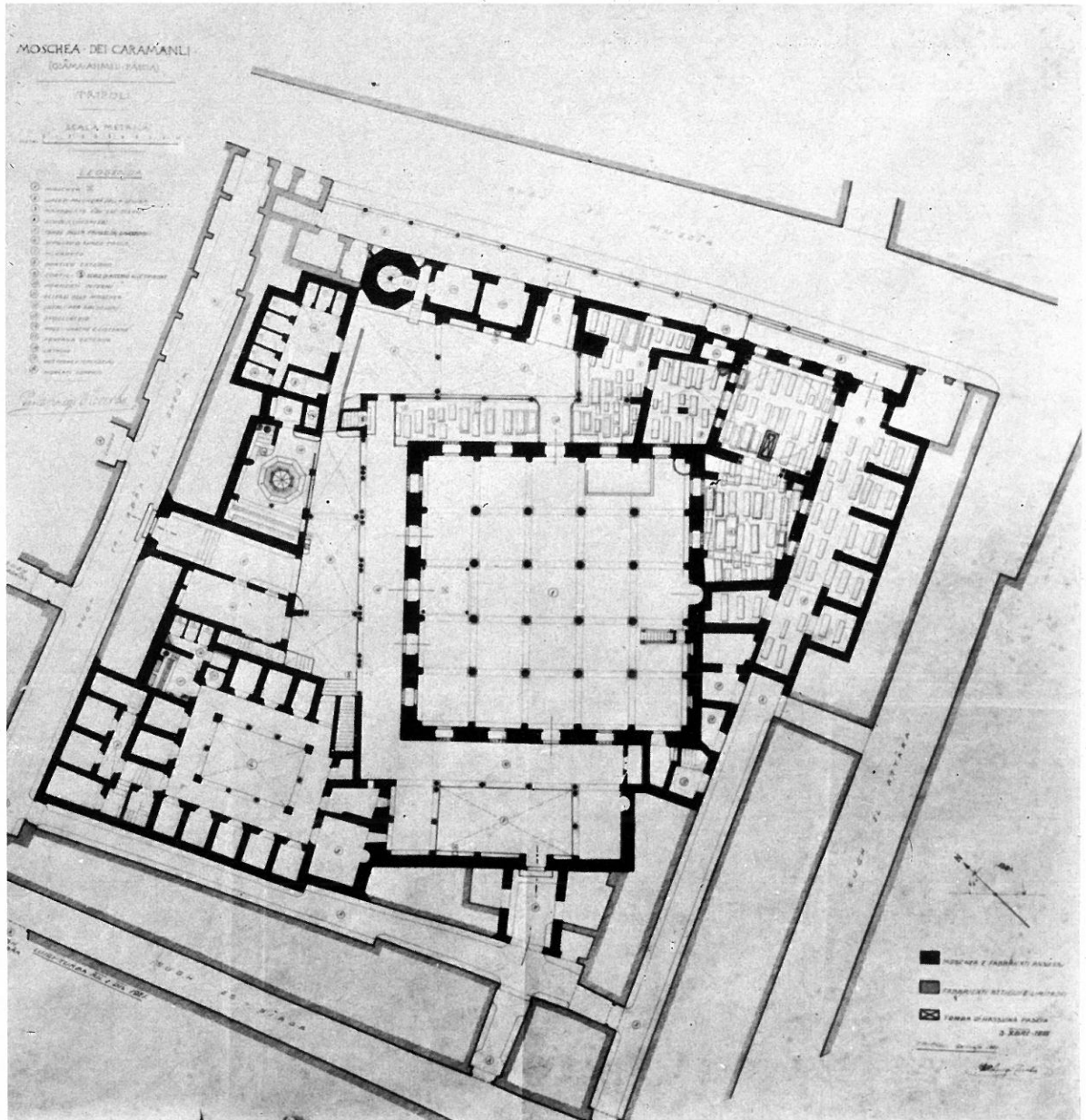
GIAMA MOHAMED PASCIA' (SCIAIB EL AIN)



GIAMA MOHAMED PASCIA' (SCIAIB EL AIN)



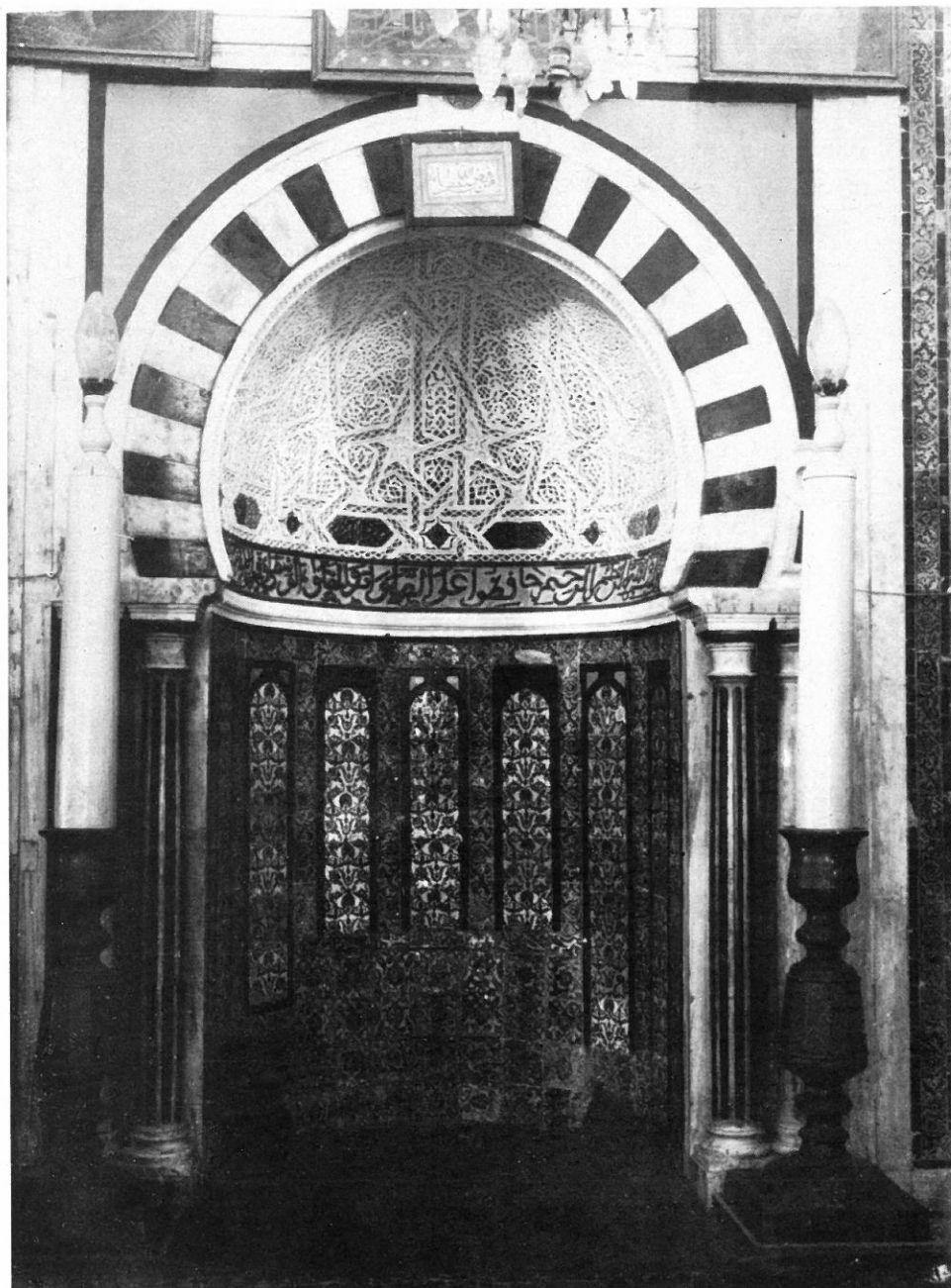
GIAMA MOHAMED PASCIA' (SCIAIB EL AIN)



GIAMA AHMED PASCIA' CARAMANLI

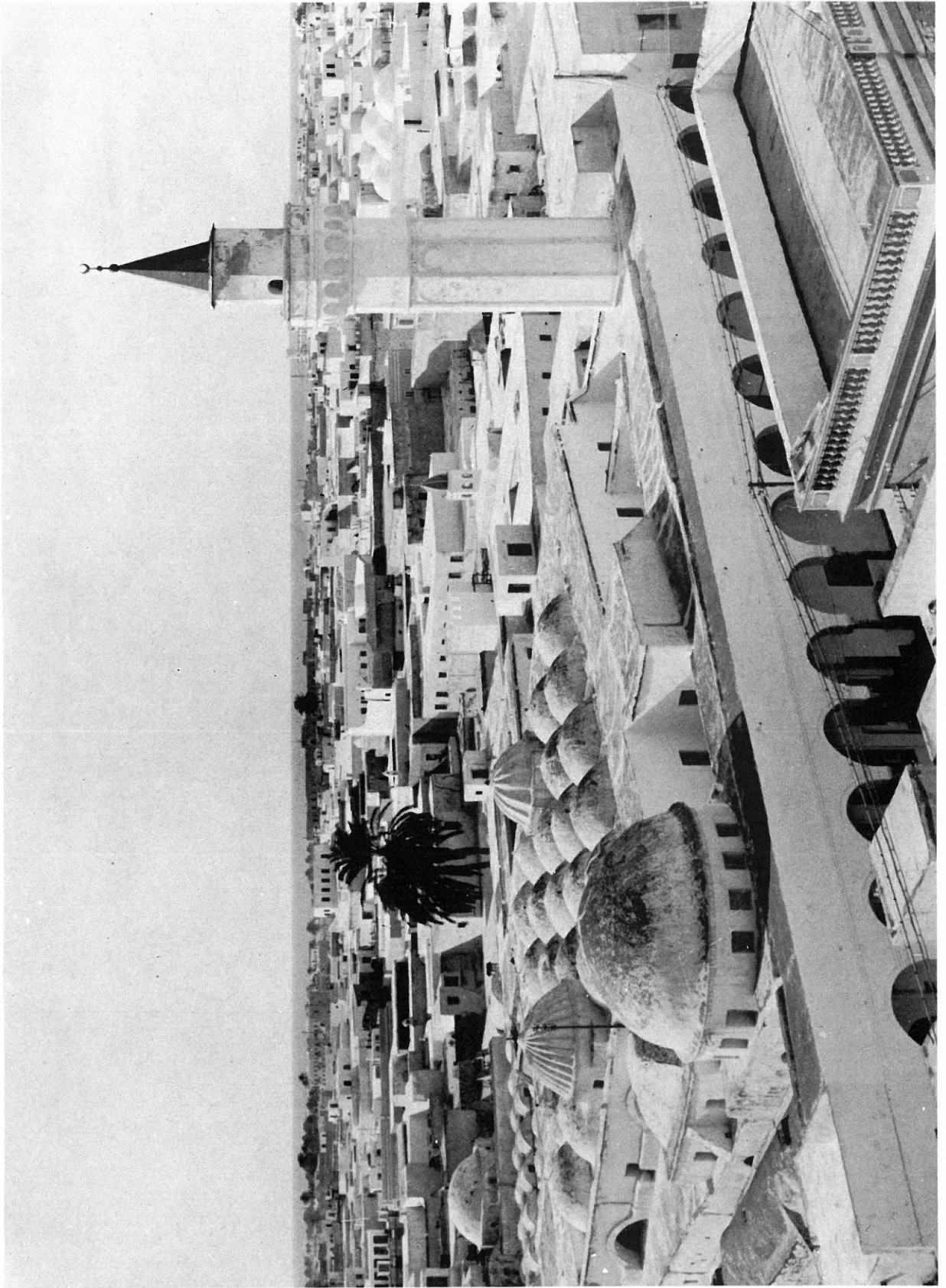


GIAMA AHMED PASCIA' CARAMANLI

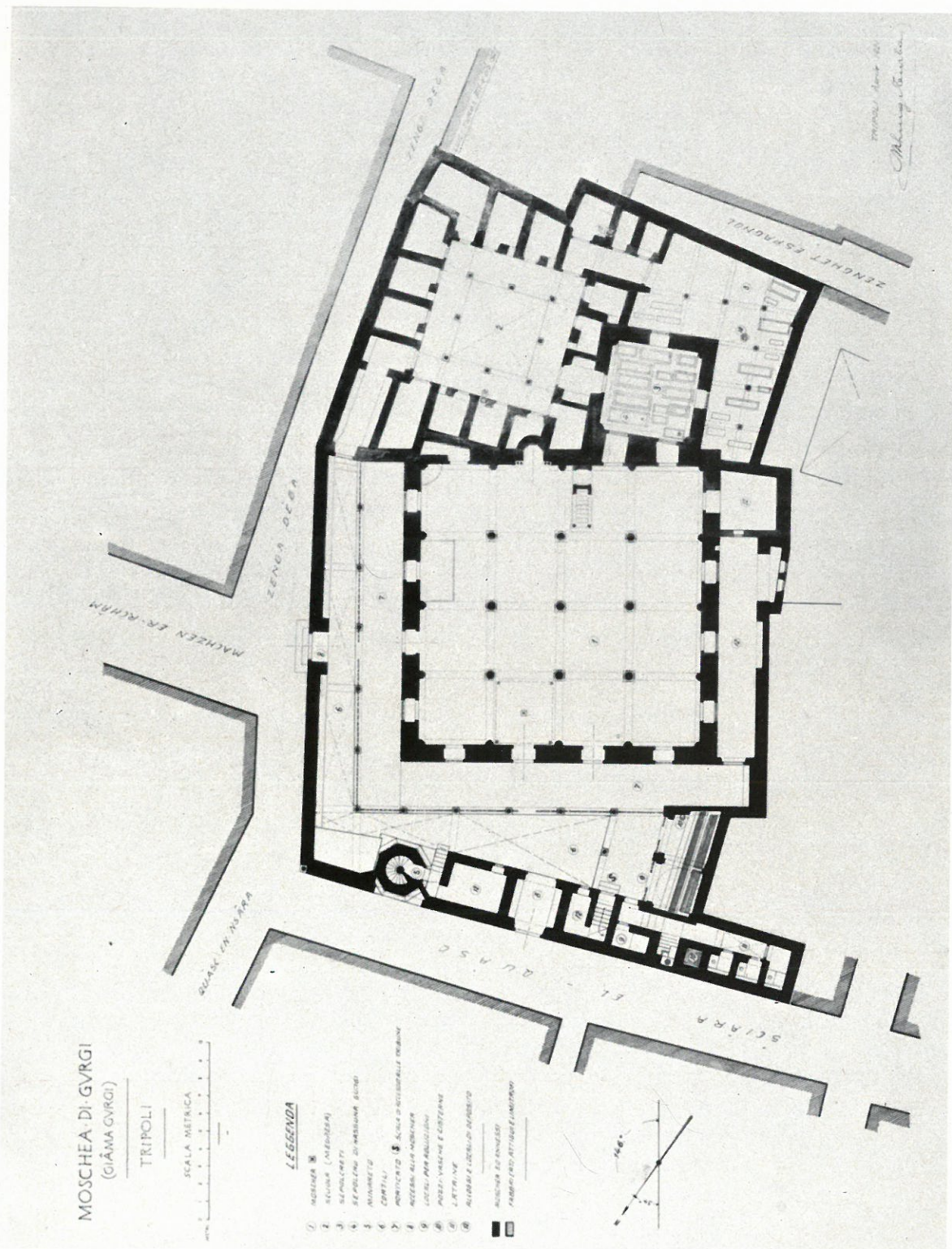


GIAMA AHMED PASCIA' CARAMANLI





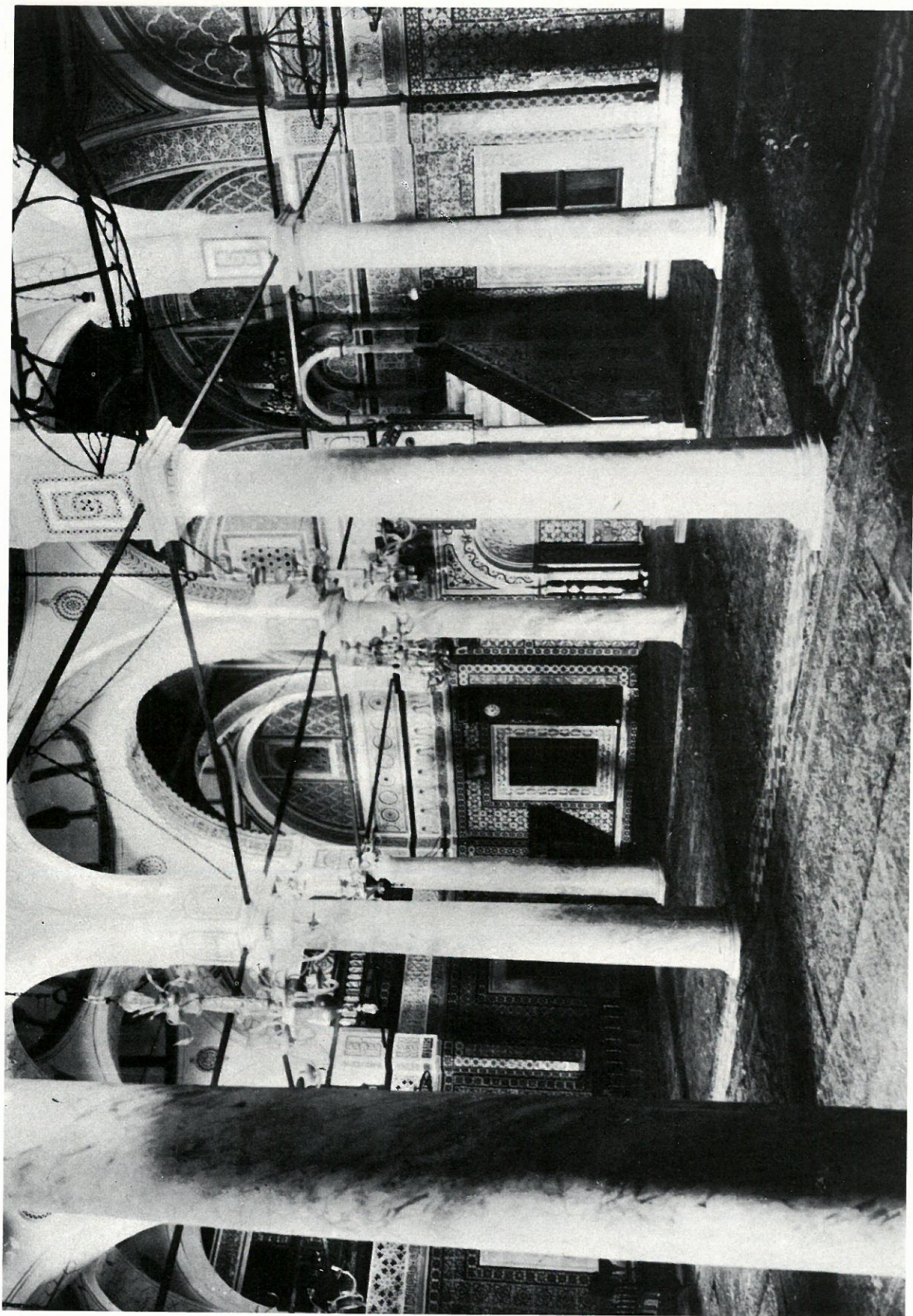
GIAMA AHMED PASCIA' CARAMANLI

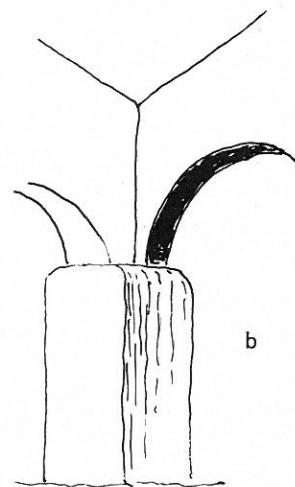
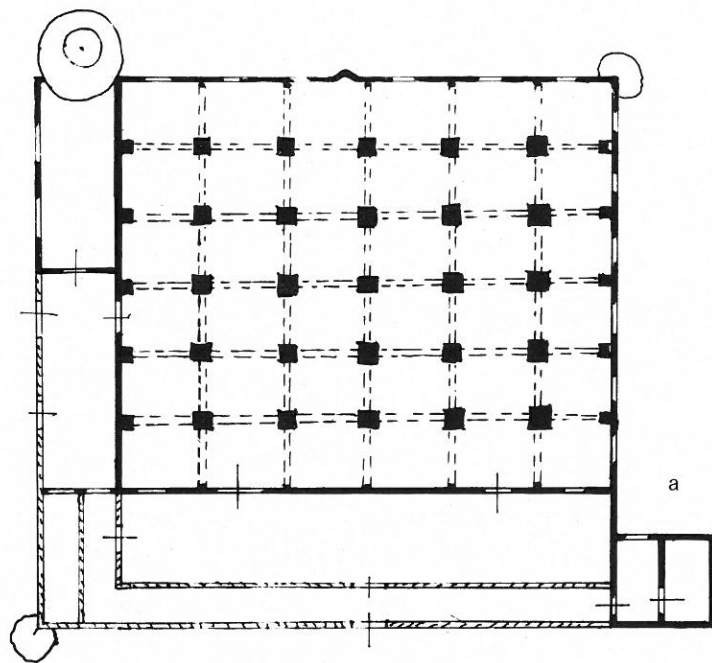


GIAMA GURGI

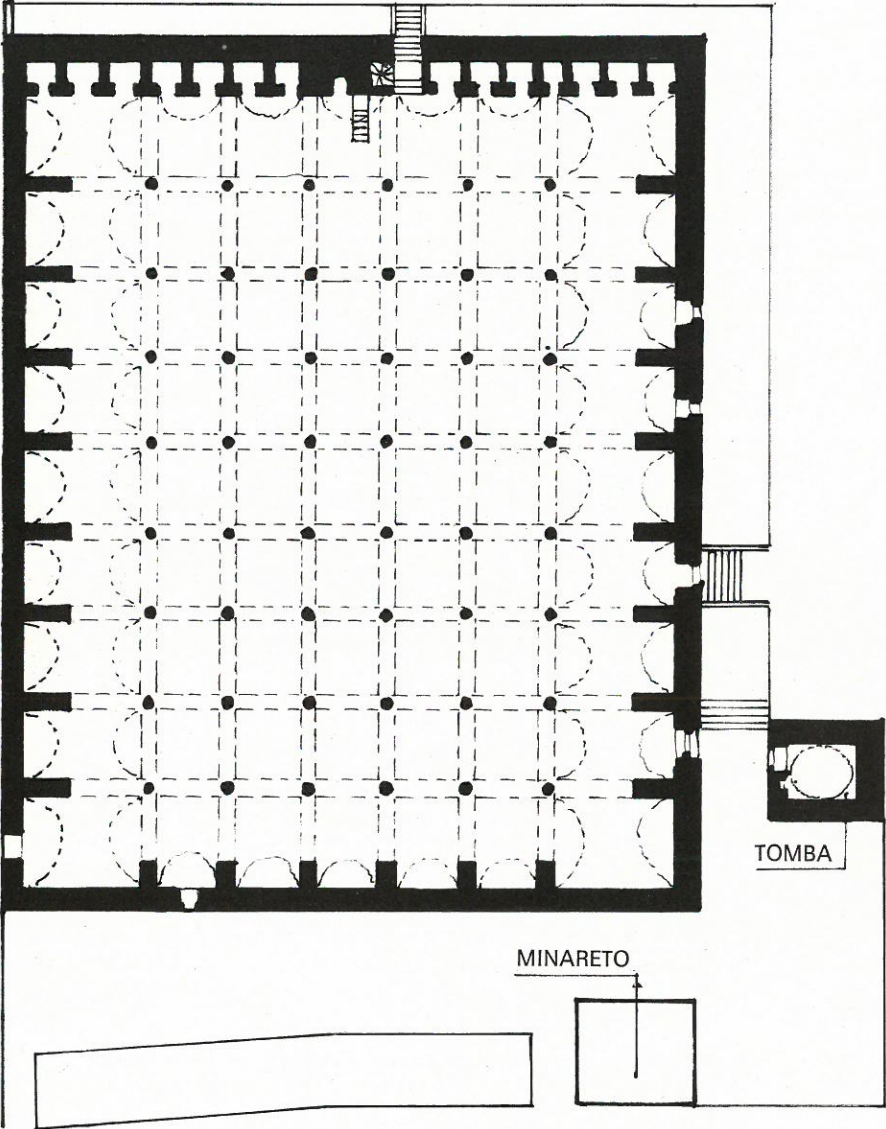


GIAMA GURGI

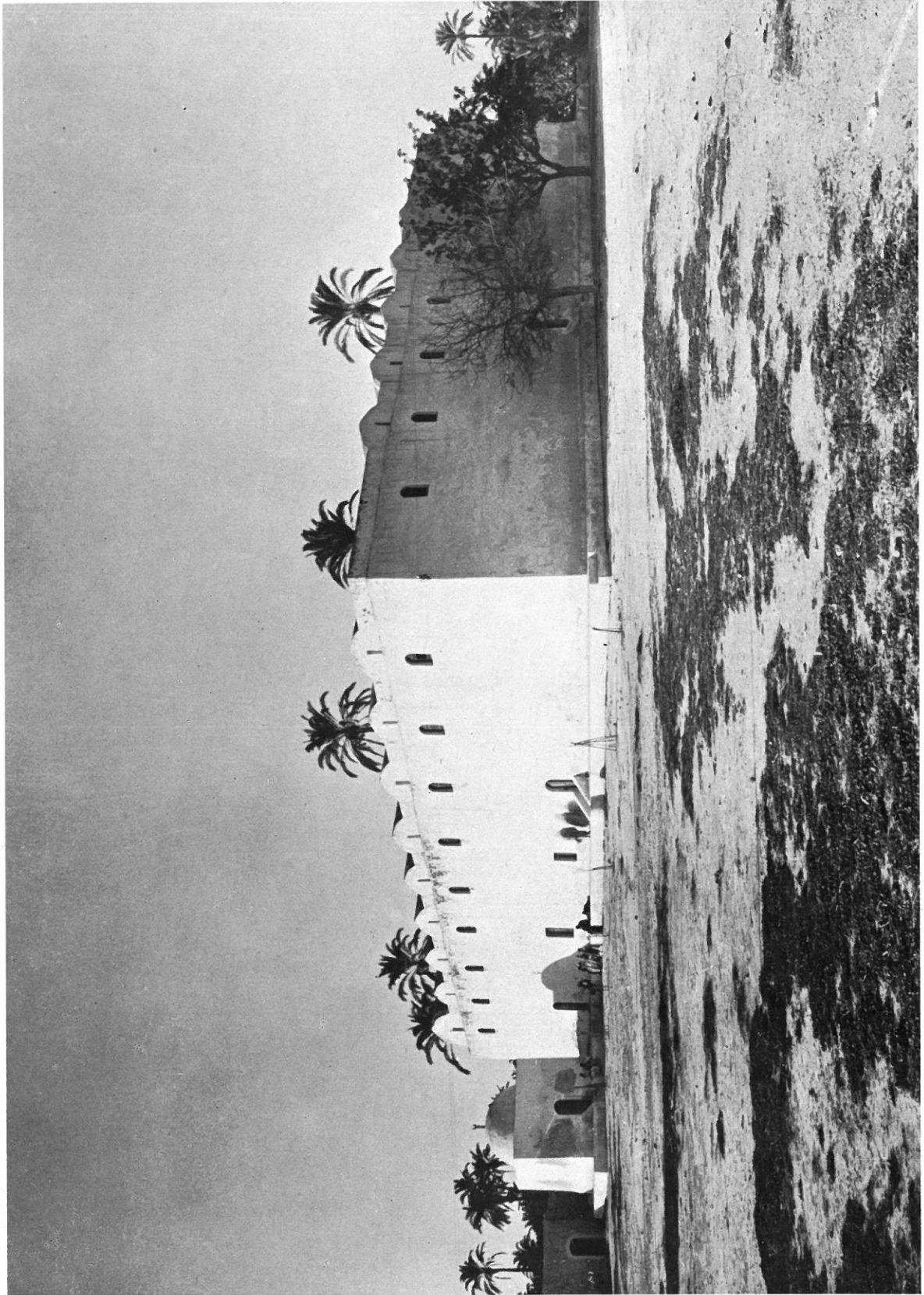




GIAMA GIUMA - MURZUK



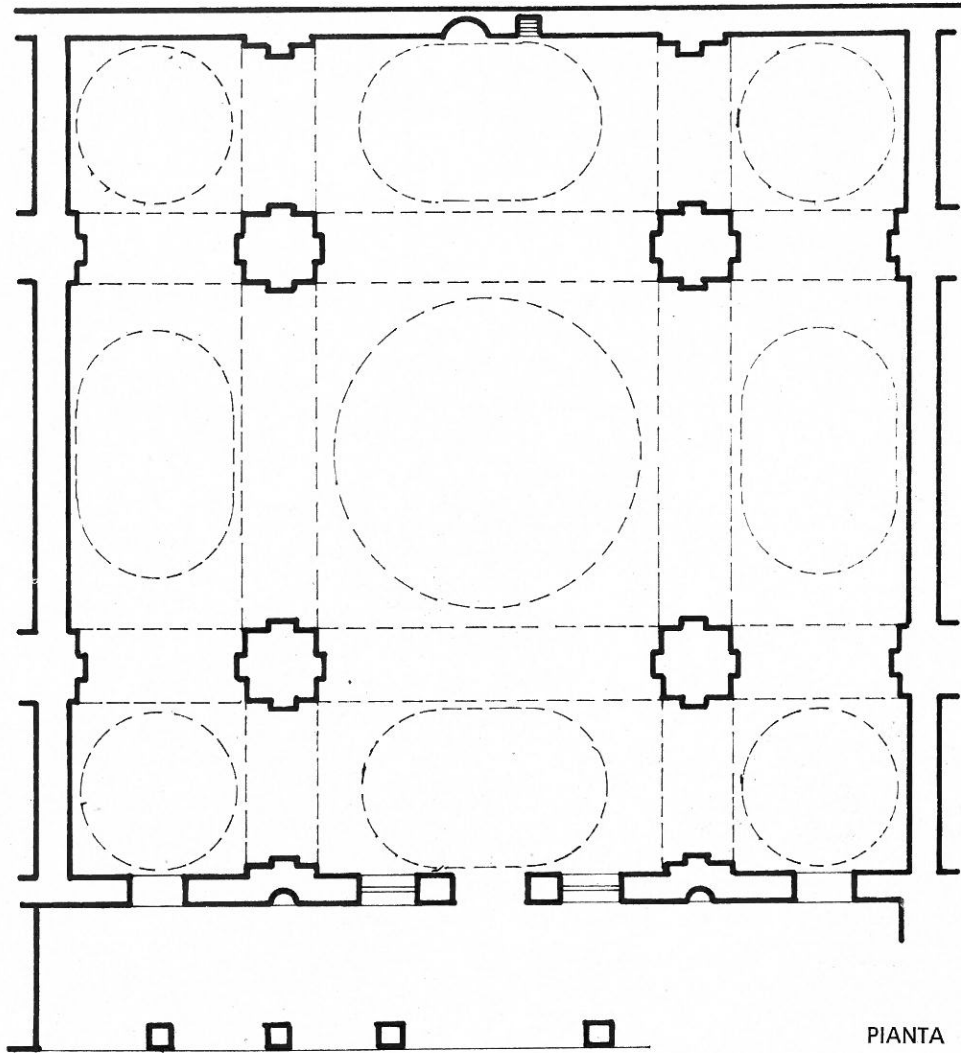
MOSCHEA MURAD AGHA'



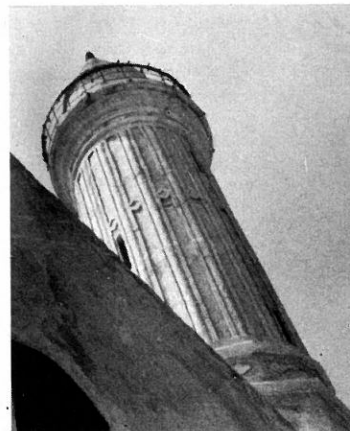
GIAMA MURAD AGHA'



GIAMA MURAD AGHA'

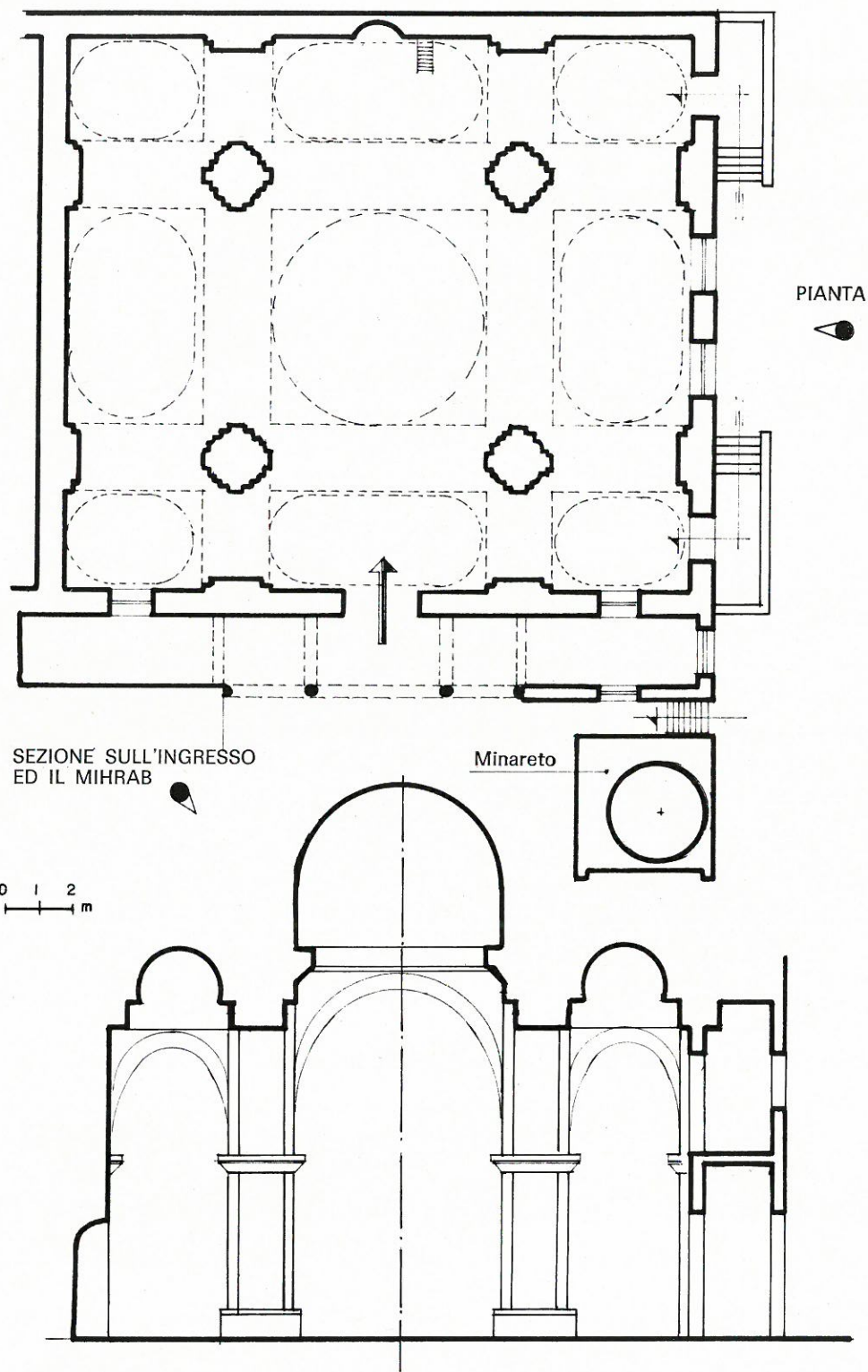


GIAMA OSMAN (BU GHELLAZ) - BENGHAZI

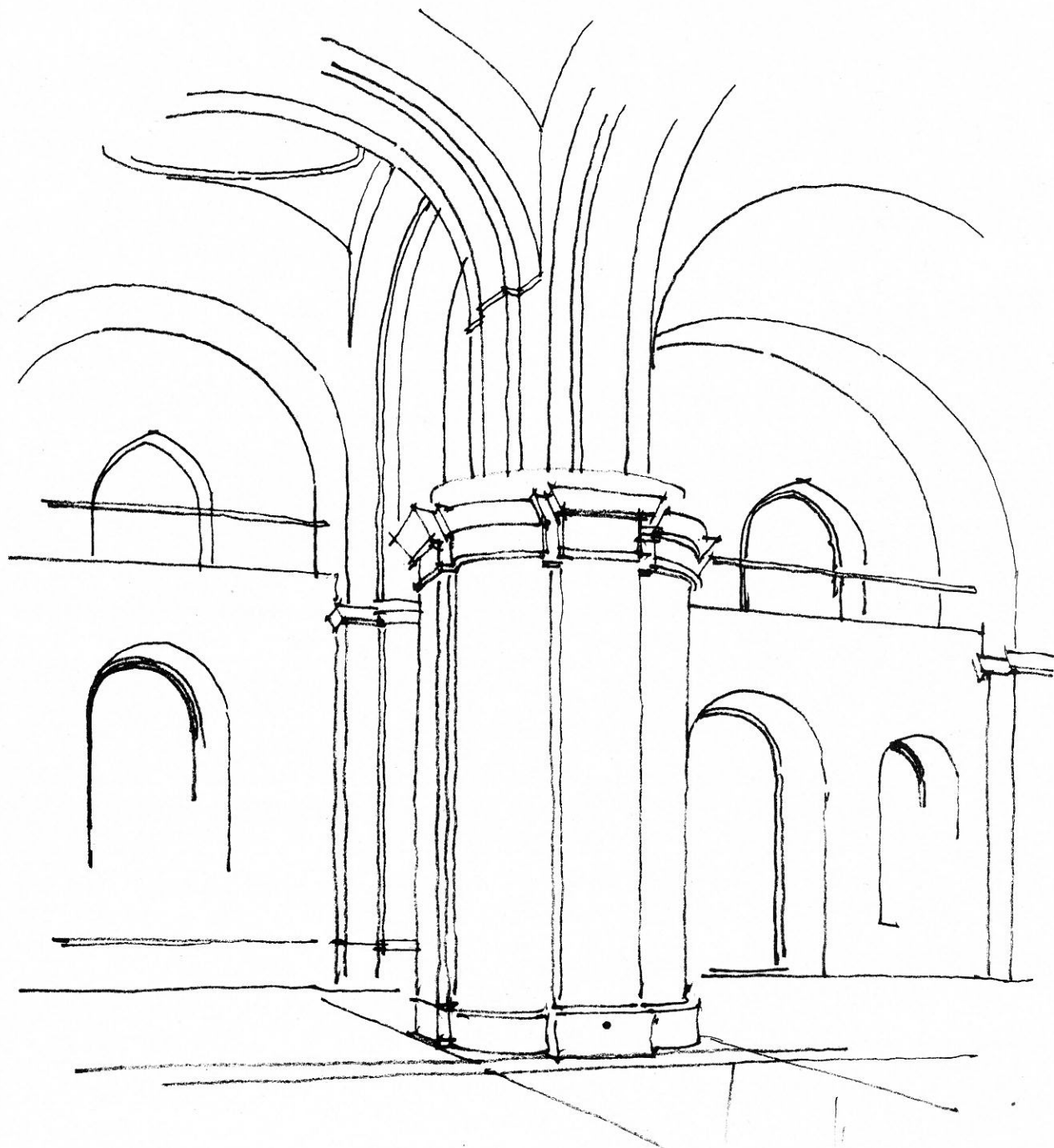


MINARETO

Tav. XLVI

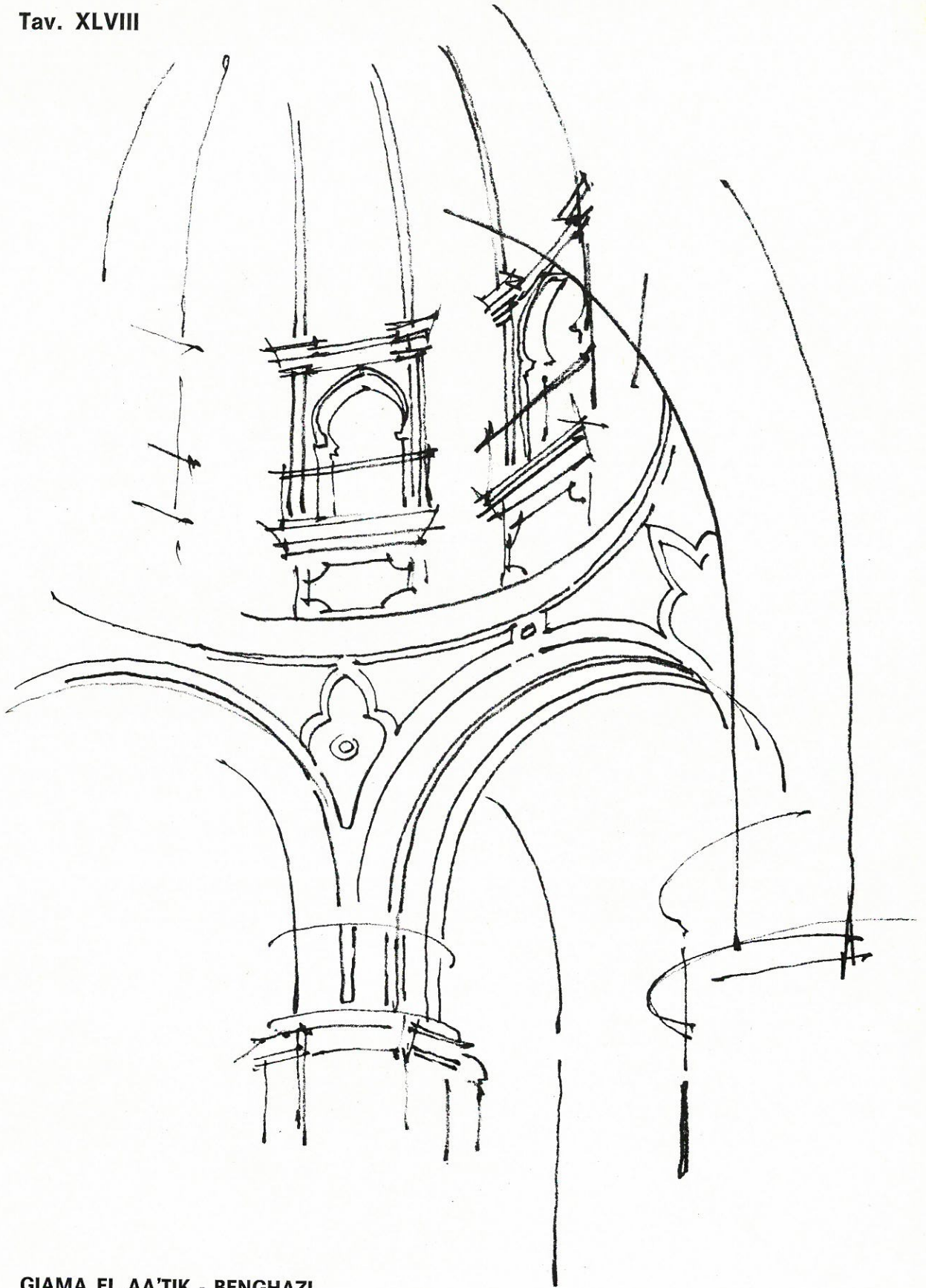


GIAMA EL AA'TIK - BENGHAZI

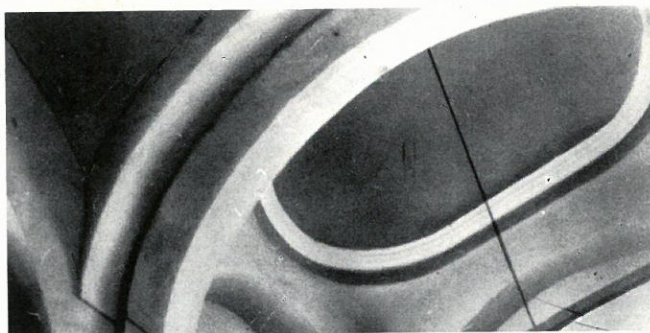


GIAMA EL AA'TIK - BENGHAZI

Tav. XLVIII

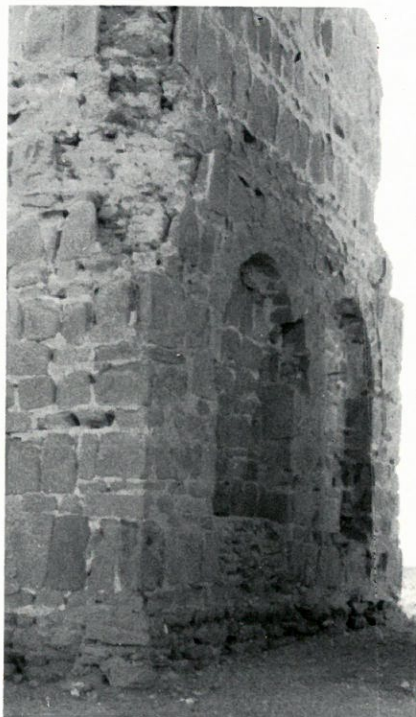
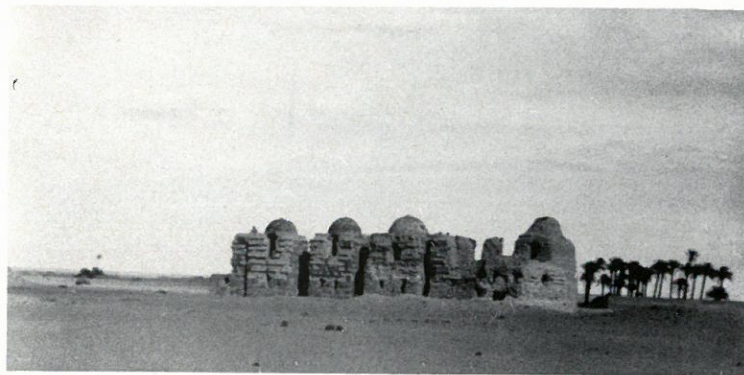


GIAMA EL AA'TIK - BENGHAZI



GIAMA EL AA'TIK - BENGHAZI

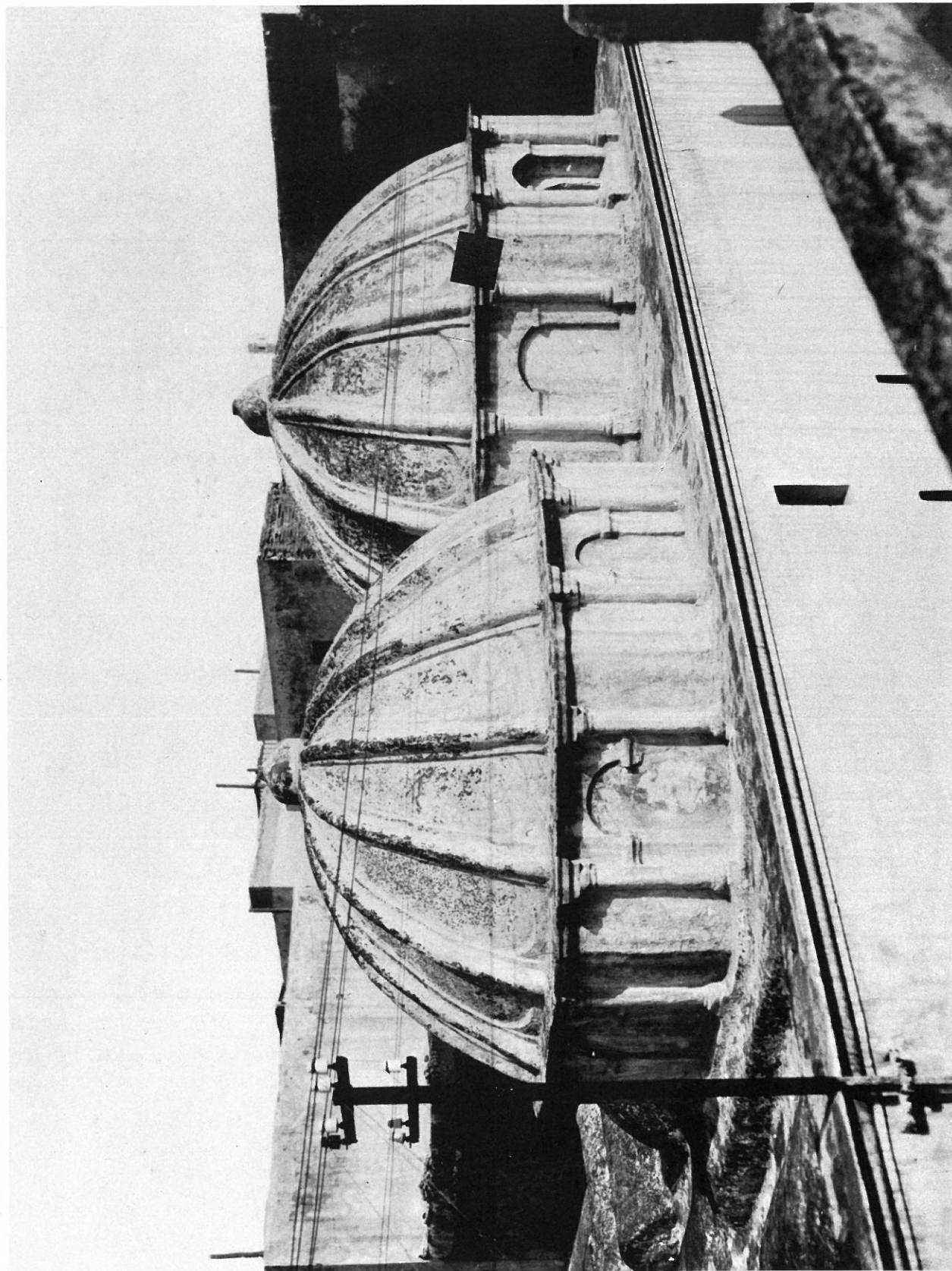
Tav. L



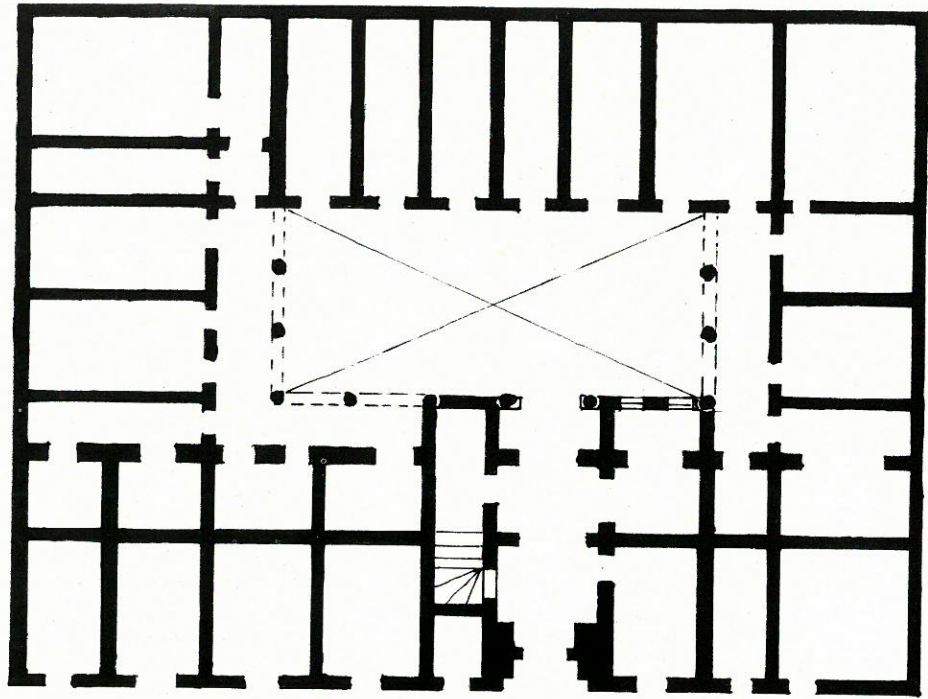
TOMBE DEI RE BERBERI - ZUILA



TOMBE DEI CARAMANLI

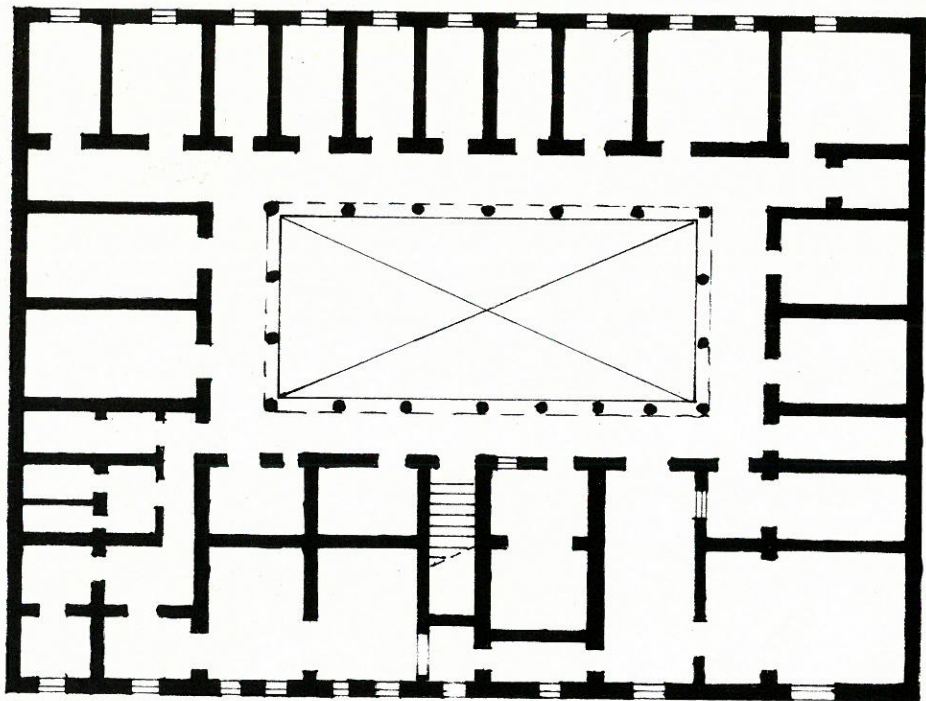


MEDERSAH OTHMAN PASCIA'

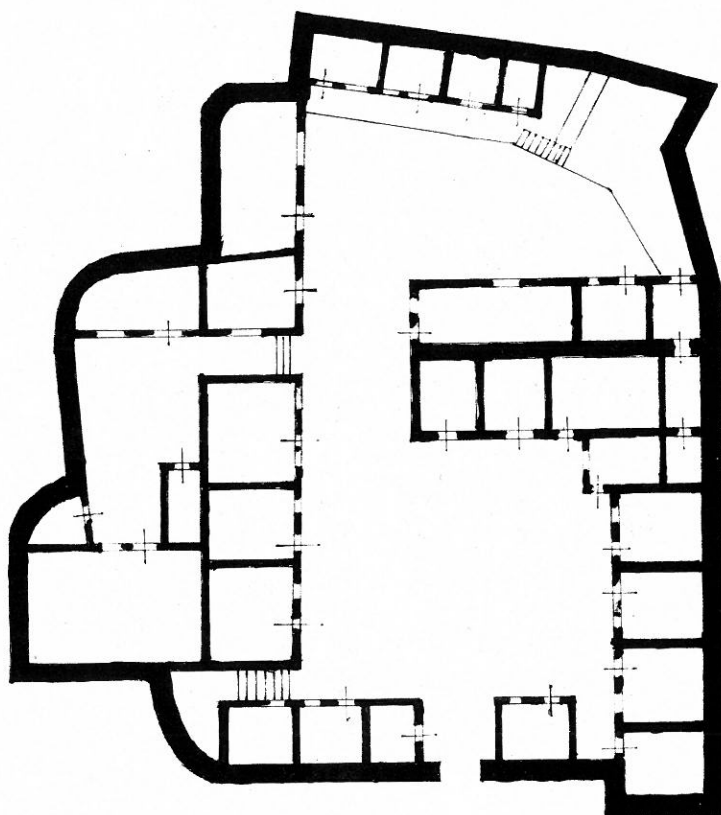


Piano terreno

Primo piano



FONDUK EZ-ZAHAR

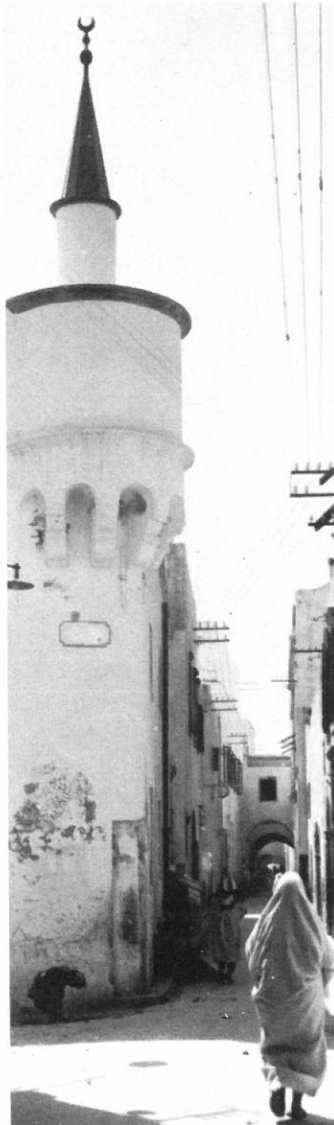


Pianta



CASTELLO DI MURZUK





SABATT



